RICORDANZE

LUIGI SETTEMBRINI

R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

855 S495
BS495

ROMANCE
DEPARTMENT

REMOVE STORAGE
PAGE

Return this book on or before the *Latest Date* stamped below. A charge is made on all overdue books.

U. of I. Library

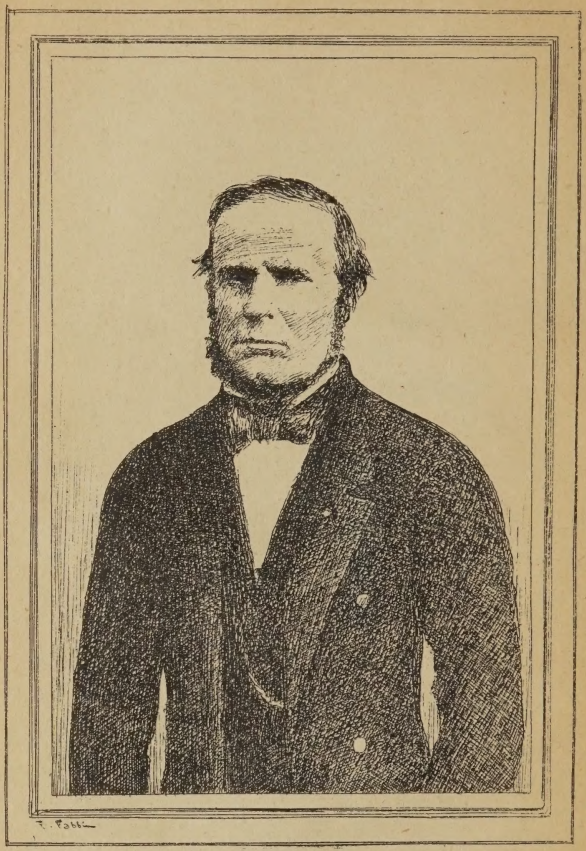
DEC 10 '35

8057-S

f8

SUCCESSORI B. SEEBER
FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



LUIGI SETTEMBRINI nel 1859
da una fotografia del tempo

"I GRANDI AUTORI" BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ
E DEL POPOLO ITALIANO DIRETTA DA ETTORE FABIETTI

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE
DELLA MIA VITA

NUOVA EDIZIONE
CON NOTE A CURA DI E. FABIETTI
ILLUSTRAZIONI DEL PITTORE F. FABBI

R. BEMPORAD & F.°, EDITORI - FIRENZE
Librerie a Firenze, Milano, Roma, Pisa, Napoli, Palermo, Trieste

Torino e Genova, S. Lattes & C.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1921. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

855S415
BS415
REMOTE STORAG

LUIGI SETTEMBRINI

Alla gioventù e al popolo è tempo che si ricominci a mostrare i grandi esempi.

I mali presenti d'Italia, per chi guardi al fondo delle cose, si compendiano tutti nell'assenza di alti e forti caratteri individuali che dirigano la vita morale della Nazione.

Ogni ideale è spento: non vi sono più che appetiti. Nessuno è capace di soffrire e di sacrificarsi per la propria fede.

Età oscura, che pone il supremo bene nella ricchezza comunque acquistata, che esalta il numero, opprime ogni grandezza e corrompe il popolo, ultima riserva delle nostre energie.

Torniamo agli spiriti luminosi e facciamo che il popolo risollevi gli occhi alla luce che viene da loro.

Il nostro Risorgimento Nazionale è tutto uno splendore di queste pure luci, che brillano specialmente nel periodo dell'oscura vigilia, nell'ora della preparazione e del sacrificio; poichè solo il sacrificio è capace di dar la misura della grandezza degli uomini.

Luigi Settembrini fu tra i più luminosi spiriti dell'epopea nazionale. Nato a Napoli nel 1813, trascorse la gioventù negli studi, cercando affannosa-

497207

mente la propria via. A 17 anni, mortogli il padre, si trovò a capo d'una famiglia numerosa, e il peso de' primi gravi pensieri gli fece sentire che cosa è la vita. Ma non si accasciò. Suo padre lo aveva benedetto al letto di morte, dicendogli: « Ho dolore di lasciarvi così fanciulli e poveri, ma vi sarà padre Iddio. Fidate in Lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti ».

L'amore d'Italia e le idee di libertà, che agitavano la gioventù studiosa, gli facevano odiare l'abietto regime dei Borboni, ed essendo dei pochissimi cui toccò il dono tremendo e divino di non vedere il pericolo e di saper dimenticare se stessi, si gettò a capo fitto nella propaganda, che, dovendosi fare occultamente, era allora cospirazione.

Nel 1835 sposò la sua diletta Luigia Faucitano, fior d'avvenenza e degnissima di lui per la grandezza d'animo e la prodigiosa resistenza al dolore che doveva crudelmente provarla. Se la condusse subito a Catanzaro, ove per merito di esami aveva ottenuto una modesta cattedra di lettere.

Per Luigi Settembrini, insegnare era trasfondere in altre anime l'anima propria, comunicare ai giovani la grande fiamma d'amore per l'Italia e per la libertà, che lo divorava. Aperto e veemente, egli appiccava, ovunque passasse, la materia incandescente della sua fede, prodigandosi in un oblìo assoluto dei perigli che lo circondavano.

A Catanzaro non rimase che quattro anni: per il tradimento di un prete, che lo denunziò, fu tratto

in arresto il 9 maggio 1839; tradotto a Napoli, processato e carcerato per tre anni e mezzo, quantunque le accuse a lui mosse risultassero non provate.

Tornato in libertà, sostentò la famiglia dando lezioni di grammatica, senza dimenticare i propri ideali, a cui anzi, non domato dalle sofferenze del carcere, continuava a dar più che mai di pensiero e d'opera.

Le cose del Regno peggioravano di continuo e non lasciavano pace agli spiriti generosi. Una mattina, vedendo brutalmente respinti dal ministro Delcarretto una madre con quattro bambini vestiti a lutto, che volevano presentargli una supplica all'ingresso del suo palazzo, ne provò tale rivolta e disgusto, da concepirne vendetta. Corse a casa e scrisse la celebre « Protesta del popolo delle Due Sicilie », fierissima denunzia che improntava un marchio d'infamia sulla fronte di Ferdinando II.

Sospettato dalla polizia, gli amici lo sottrassero alle sue vendette costringendolo a imbarcarsi su una nave inglese, che lo condusse a Malta, donde salpò di nuovo, dopo un mese e pochi giorni, alla volta della sua Napoli, che nel frattempo aveva strappato al re la promessa della costituzione e l'amnistia per tutti i condannati politici.

Era il '48, il pontificato liberale di Pio IX, la guerra all'Austria bandita dal Piemonte, la grande primavera della patria.

Ma il Borbone attendeva che gli eventi gli offrissero un pretesto alla reazione. La sconfitta delle armi

piemontesi sui campi di Lombardia lo indussero a levarsi la maschera; il 15 maggio reprime nel sangue l'insurrezione e scioglie il parlamento, annullando di fatto la Costituzione, che aveva solennemente giurata.

Cominciano le persecuzioni, gli arresti, le condanne. Settembrini è preso il 23 giugno 1849 nella sua casetta di campagna a Posillipo, imputato di far parte della sètta « Unità d'Italia » e di aver diffuso proclami rivoluzionari. Il 31 gennaio 1851 è condannato a morte, e se gli è poi fatta grazia della vita, l'ergastolo di Santo Stefano lo inghiotte il 6 febbraio e lo riduce alla convivenza perpetua con ladri, falsari e parricidi.

La storia di quell'atroce prigionia è narrata da lui in questo libro semplice e grande, che onora la letteratura e la storia d'Italia.

Il '59, l'anno della riscossa, Luigi Settembrini è tratto vivo dal suo sepolcro e con altri 66 compagni imbarcato su una nave, che deve condurlo esule a New-York. A Cadice lo raggiunge incognito il figlio Raffaele, che aveva lasciato fanciullo e ritrova ufficiale della marina inglese. Il giovine, fattosi accettare come sguattero sul veliero americano che doveva trasportare suo padre e i compagni di sventura oltre l'oceano, lontano dalla famiglia e dalla patria, attende che il legno sia al largo e con minacce costringe il capitano a volgere la prua verso l'Inghilterra, dove i prigionieri sbarcano il 6 marzo, festeggiati dalle autorità e accolti come fratelli dagli esuli italiani, colà rifugiati.

Le sorti d'Italia, frattanto, volgono propizie con la vittoria delle armi franco-piemontesi contro l'Austria, sostenitrice di tutte le tirannidi che infestarono la Penisola. Settembrini passa in Francia, poi rivede finalmente la patria; si ferma a Torino, a Livorno, attratto da una forza irresistibile verso la sua Napoli bella e infelice, e vi si precipita non appena Garibaldi l'ha purgata dalla presenza e dall'onta dei Borboni.

Tornò all'insegnamento, facendo della cattedra universitaria una tribuna civile. Tenne con onore pubblici uffici, e visse in austera povertà, come un eroe di Plutarco, fino al 3 novembre 1876.

Nelle *Ricordanze* egli si ritrasse coi vivi colori della realtà, sullo sfondo dei tempi procellosi. Non si conosce un libro più sincero e più atto a ispirare ai giovani la religione del dovere e il culto della grandezza morale.

E alla gioventù e al popolo italiano, che ora innalza ben altri idoli all'onor degli altari, offriamo questa nuova edizione del libro tanto celebrato, perchè ritorni col pensiero a gli eroi della sua stirpe e vi attinga moniti per il suo destino.

E. F.

La presente edizione, con alcune note relative ai tempi e alle cose, è alleviata delle parti meno necessarie a seguir le vicende della vita dell'autore, e leggermente variata in alcune forme verbali antiquate, che non sono più dell'uso letterario, nè dell'uso comune.

FERDINANDO II DI BORBONE
Re delle due Sicilie

RICORDANZE DELLA MIA VITA

I.

La fanciullezza.

Ho a parlare di tante malinconie; lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei primi anni, quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Ero un diavoletto di bambino, che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre, che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: La levatrice fu profetessa quando, dopo il battesimo, ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo, perchè avevi rotta la fonte. Non ho rotto nessuna fonte, dicevo io. Ed egli: Tu nascesti in Napoli nell'anno 1813, il 17 di aprile, giorno di Sabato Santo, Via Magnocavallo, case di Don Innocenzio Rossi, poi del signor Luigi Manzelli. Fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però si dice che rompesti la fonte.

Così fui fatto cristiano e cattolico, senza ch'io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita, paesello di Basilicata sul mare Ionio (oggi detto Nova Siri). Giovanetto, venne in Napoli a studiare e vi si fermò,

e ci prese tre mogli, che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch'ella figliuola d'un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove viveva della sua professione, parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa, dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete (si chiamava Don Gennaro Campanile) con una fascia tricolore su la cotta, faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli d'argento. Uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: Non ho bisogno di questa, nè la voglio; e poi ora sono così ammalato. E quel signore, voltosi a me: Prendila tu, disse: ed io la presi e me la messi; così fui carbonaro a sette anni.

Mio padre non volle mai essere carbonaro, perchè diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete. Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che nelle sere d'inverno stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo; mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava così bene, ed io l'ascoltavo guardandolo fiso. Diceva così: Io aveva vent'anni, ed ero della Guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica, e quando uscirono, presentai le armi a Domenico Cirillo (1), che uscì prima, e mi guardò,

(1) Medico e naturalista, presiedè il Corpo Legislativo della Repubblica Partenopea, e quando la Repubblica cadde, venne arrestato, rifiutò la grazia offertagli e morì sul patibolo con Mario Pagano, filosofo e giurista, il 29 ottobre 1799.

e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo, che andavano ragionando; presentai le armi a tutti gli altri.

Si avvicinava il Cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe e il terrore che faceva il grido di *viva il Re?* Abitavamo a San Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari (1) assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo, che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio, calabrese, che si trovava col Cardinale, mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscìi; le vie erano sparse di cadaveri nudi, perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un'onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'avevo messo di stoppa, e gridare: *giacobino!* Mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi trascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina, mi sento uno schiaffo da uno, che mi dice sottovoce: *Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari:* e poi, rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu Cardinali!* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena, per chiudermi nei Granili, che allora eran diventati un gran carcere.

Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un

(1) I lazzari o lazzaroni erano la feccia del popolo napoletano e sostegno dell'assolutismo.

calabrese, con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide, *Povera giuvani*, mi disse, *tu si mezzu morta : addura sta rosa, rifriscati !* E avvicinandomela al naso, sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone, dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele.

Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale, come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al Maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: Oh, è nulla, la farò rinvenire io. E diede due colpi di frustino in faccia a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola, la trascinò via, e non venne più.

Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero, e portati all'isola di Santo Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli, ora generali, e c'era ancora il Marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre....

Quattordici mesi stetti a Santo Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assolto e tornai a casa.

A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo; mia madre fermò la mano che cuciva, e impallidì.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi

gran numero di soldati passare per la città, e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: Vuoi venire con noi? si va a combattere i Tedeschi. E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: Prega Dio che difenda la nostra patria, e che non ci vengano i Tedeschi.

Ma i Tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perchè tutta l'argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che v'era l'avevano nascosta. Ci volle del bello e del buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolare e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: hanno cercato il tale, hanno tolto l'impiego a quel poveruomo, che, con tanti figli, come farà? Don Giuseppe Golino prete, mio maestro, ebbe tolta la scuola e la messa, e morì mendìco.

Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: È la frusta! oh, a che siamo giunti! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto: un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitra in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa (1) dava ai Carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

(1) Ministro di polizia.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s'intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo Don Scipione Laurenzano, che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, Donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d'un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui, ma senza fascia. A questo, io salto in mezzo e dico al mio Don Scipione: Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda. Mio padre impallidì, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio, mi condusse in un'altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati. — Ma io ho detto la verità — Zitto, figlio mio, chè tu lo faresti impiccare. — E mi metteva la mano su la bocca. Capii che ne avevo fatta una grossa.

Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che è a tre miglia da Caserta.

Avemmo una trista novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la Costituzione a Monteforte, fu condannato alla relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

II.

Il collegio.

Il Collegio di Maddaloni passava per uno dei migliori del Regno, ma era come gli altri: una prigione d'un centinaio di fanciulli, che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno, e apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno più le guance incarnate, e quasi non sanno più muoversi, perchè dentro stanno inchiodati su le seggiole e, se escono, vanno in fila con gli occhi bassi: recitano sempre rosarii, litanie, *angelus*, e con lo stesso tono anche le lezioni di scuola. Educare lì non è altro che spezzare ogni volontà nei giovanetti, non farli ragionar mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili, e non amano lo studio, donde non traggono alcuna dolcezza; escono di collegio ignoranti ed increduli per istizza.

Per buona fortuna il collegio di Maddaloni allora aveva professori bravi e non tutti preti, ai quali io mi affezionai; e specialmente a Vincenzo Amarelli, calabrese di Rossano, già alunno del collegio, e poi maestro. Questi aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno, al tempo delle vacanze, faceva le sue escursioni; e viaggiò tutta Europa, e molte parti dell'Asia, e dell'Africa, e l'America, ed è morto professore nell'università di Filadelfia. Egli allora c'insegnava la

storia, la geografia ed il latino nelle favole di Fedro. Insegnava con modi ed aria militare, e ci teneva tutti attenti, e noi gli volevamo gran bene, e si studiava con ardore grande. Egli sapeva il gran segreto dell'insegnamento: fare innamorare i giovani....

L'amore che avevo ai libri mi era stato istillato nell'animo dal caro e benedetto padre mio, il quale era poeta, e aveva fatto versi improvvisi, e ne scriveva che mi piacevano tanto, ed era bel parlatore, e mi ragionava sempre di uomini grandi e della bellezza del sapere, e mi diceva sempre che nei libri si trovano tesori inestimabili. Quando tu leggerai e intenderai bene Virgilio, Lucrezio, Livio, Cicerone, e poi quando saprai il greco e leggerai Omero, Sofocle, Tucidide, ti sentirai più che uomo, ci troverai bellezze divine, sapienza profonda: e se tu lavori, e Iddio ti benedice, potrai essere grande anche tu. Onde io avevo fitto in mente queste parole, e cercavo libri, e studiavo, e credevo di trovarli davvero quei tesori. Ma cava, fatica, suda, il mio tesoro è stato carboni. Povero babbo mio, s'immaginava che io avrei potuto essere qualcosa in questo mondo, ed io feci l'asso.

Dopo un paio d'anni che ero in collegio, mi venne una grave malattia agli occhi, per la quale tornai a casa e stetti molti mesi al buio in una stanza. Credevo che sarei diventato cieco, e dicevo: sarò come Omero. Queste parole trafiggevano i miei genitori, che avevano fatto su di me tanti disegni e spendevano tanti danari per risanarmi. Infine, con un occhio mezzo perduto, rientrai nel collegio, dove un prefetto pensò di guarirmi con un nuovo rimedio, e, a suo credere, infallibile. Udite.

Nel 1824 accadde un fatto degno di memoria. Fuori

di un villaggio detto San Nicola, non lungi da Caserta, presso le mura di una cappelluccia caduta in rovina, alcuni fanciulli giocavano a le piastrelle. A un tratto esce dalle rovine una signora: i fanciulli, selvatichi e impauriti, fuggono: resta uno più ardito a nome Pascariello, che la riguarda: ella lo carezza, gli dice qualche parola, e va via. Pascariello corre da una zia monaca, e conta dell'apparizione della signora. È la Madonna, disse subito la monaca, e si mosse a chiamar le vicine e a gridare miracolo. Le comari accerchiano Pascariello e lo dimandano: Di'? come era bella? Era vestita di bianco? Aveva gli occhi lucenti come il sole? Ah, certamente quella Madonna che sta lì dentro ti ha parlato, e ti ha detto che noi ci siamo dimenticati di accendere la lampada nella cappelluccia.

Conducono Pascariello dal Parroco, il quale lo interroga; e Pascariello risponde che una bella signora, vestita di bianco e con gli occhi come il sole, lo ha carezzato e gli ha detto: Di' a zia monaca che si è dimenticata di accendere la lampada. Gli altri fanciulli ripetevano anch'essi di aver veduto da lontano la bella signora vestita di bianco. Tosto si andò alla cappelluccia rovinata, e trovatavi una vecchia immagine della Vergine dipinta sovra un muro, ne la staccano, la inquadrano in legno, la espongono in chiesa all'adorazione di tutti, con molte lampade e candele accese.

La fama si sparse tosto nei paesi vicini, e la gente vi traeva a calca: poi nei paesi lontani e per tutto il regno, per modo che a migliaia le persone di ogni condizione ci venivano, e furono fatte molte baracche per alloggiarle. I miracoli eran grandi, frequenti, e innanzi agli occhi di tutti. Si vedeva uno che an-

dava su le grucce, prostrarsi innanzi l'immagine, pregare, piangere, strillare, e subito gettar via le grucce, levarsi in piè e camminare. Altri che pareva cieco, come gli ungevano gli occhi con l'olio d'una lampada che ardeva innanzi la Madonna, a un tratto li apriva e vedeva. Altri, portato in letto quasi moribondo, levarsi, e a gran voci gridare: grazia, grazia! Ad ogni miracolo di questi, le grida, i pianti andavano alle stelle. Innanzi alla Madonna stavano tre botti, una piccola dove si gettava monete, anelli, orecchini, collane, ogni cosa d'oro: una mezzana dove si poneva l'argento, ed una grande pel rame: sopra una panca era una catasta di candele di cera: presso le botti il Parroco ed altri preti cantavano salmi e litanie. Mi ricordo di aver veduto io molti uomini e donne scalzi, con corone di spine in capo e con rosarii in mano, andare cantando in processione a San Nicola, e di avere udito raccontare queste cose da molte persone che vi andavano e le vedevano con gli occhi loro, e per molto tempo non si parlava di altro.

Tutti volevano vedere Pascariello, il quale era tenuto chiuso in casa dalla zia monaca, e quando usciva balordo sul balcone, tutti gli scoccavano baci e benedizioni, ed ei mangiava ciliege e gettava giù i noccioli, e la gente si accapigliava per raccoglierli, e di sotto spiegava i fazzoletti. I venditori di frutta, di pesce e di altri cibi, presentavano la cesta al monello, gliene facevano prendere quanto voleva, e poi gridavano: Il pesce benedetto da Pascàriello, i frutti benedetti da Pascariello! E tutti comperavano e mangiavano santamente. Il ragazzo stupito non sapeva dove si fosse: e lo avrebbero fatto in minuzzoli per prendersene ciascuno un pezzetto come reliquia: onde

l'Intendente della Provincia, Marchese di Sant'Agapito, se lo menò a casa sua e lo fece custodire.

Intanto il Governo, per vergogna o per sospetto di tanta gente riunita, pose guardie sul luogo; e la Madonna, come ogni altra persona, ubbidì alle guardie, non fece più miracoli: la folla sparì e a poco a poco fu dimenticata la cosa. Ma le ricchezze raccolte furono tante, che, sazio il parroco e gli altri che tenevano il sacco, del rimanente fu edificata una chiesa, nella quale ancora si vede la Madonna di Pascariello, e presso la chiesa un bel monastero, dove oggi sono raccolte ed educate le fanciulle povere.

Pascariello di Caserta fece un'ottima riuscita: fu messo nell'Albergo dei poveri in Napoli, dove, diventato giovanetto, diede una coltellata ad uno, e fu condannato a la relegazione nell'isola di Ponza: quivi l'ebbe egli una coltellata da un altro, e così volò in paradiso. Io, quando divenni giovane, conobbi la signora, che ancora era bella e galante, e che, senza volerlo e senza meritarlo, fu pigliata per la Madonna e fece nascere tanto rumore; ma non ho potuto saper mai come diamine sparì il capitano de' Lancieri, che era con lei nella cappelluccia e non fu veduto nè mentovato dai fanciulli.

Quel mio prefetto adunque andò anch'egli a San Nicola, e intinto un fazzoletto bianco nell'olio d'una lampada che ardeva fra tante innanzi la Madonna, me lo portò e disse: Metti questo sugli occhi, recita tre avemarie, abbi fede, fede viva, ed aspetta il miracolo. Feci come ei volle, ed aspettai un pezzo: ma debbo dire che ebbi poca fede; e forse per manco di fede mi trovo manco buoni gli occhi.

*
* *

Fra i compagni io mi strinsi in amicizia con Luigi de Silva, giovanetto di molto ingegno e più innanzi di me negli studi. Ragionavamo sempre delle antiche storie e degli antichi uomini di Roma, e ci pareva di essere nati troppo tardi, in un'età di poltroni e di servi. I compagni, noiati delle nostre sentenze, ci davano la baia e ci chiamavano *i dottorelli*. Io non la potevo inghiottire, e mi sentivo pungere, non tanto per me, quanto pel mio de Silva, che era piccolino di corpo, ma grande d'ingegno; sicchè un giorno perdetti pazienza, menai di buoni pugni e ne toccai: ebbi un castigo, ma nessuno più mi disse in viso quella parola.

Il de Silva mi leggeva spesso certe sue traduzioni delle più belle odi di Orazio, e luoghi di Livio, e versi latini che egli scriveva facilmente. Io lo ascoltavo con ammirazione, e vidi che talvolta da un compagno si apprende meglio che da un maestro! Leggevo libri latini, e dove non intendevo, ne domandavo lui: e così in breve tempo intesi mediocremente il latino, e tirai giù il primo epigramma, che mandai a mio padre.

Ero lieto di que' miei studii, e fui più lieto ancora della compagnia del mio diletto fratello Peppino, che entrò anch'egli nel collegio: ma indi a pochi mesi ci sentimmo colpiti da un fulmine: perdemmo nostra madre. Oh! quello fu dolore che non ho dimenticato mai, ed anche oggi, dopo tanti anni e tante ferite che porto sull'anima, io non posso ripensare a quell'angelo della madre mia senza lagrime. Ella

morì sopra parto, di trentasette anni, il 14 marzo 1825, e non ci rivide prima di morire. La pietà più grande fu quando andammo per un giorno a riveder nostro padre, che era ammalato e aveva intorno a sè gli altri figliuoli, Giovanni, Vincenzo, Teresa, Alessandro, tutti bambini e vestiti a bruno, che ci vennero incontro con lagrime e strida; e nostro padre, pallido e sfigurato dal dolore, ci disse: Ella, prima di partire, vi ha benedetti, ed io vi benedico tutti, o figli miei, in nome di vostra madre.

La nostra casa era una spelonca: per ogni stanza cercavo la mamma, e la mamma non c'era più. Quella giornata e quel dolore furono amari assai. Chiunque mi ha parlato di lei, mi ha detto sempre che ella era una donna rara di bontà e di senno: e le sorelle di mio padre, sue cognate, mi dicevano: Tua madre aveva la testa di Napoleone, sapeva fare tutto e vinceva sempre.

*
* *

Era l'anno del *giubileo,* 1825, ed essendo l'animo mio così addolorato, giunse il tempo degli esercizi spirituali, che si facevano nei collegi ogni anno. Ci venne un vecchio arciprete (Miele: era tutto bianco nei capelli e acceso di volto) che parlava molto semplice e acconciamente: ed io mi sentivo entrare nell'anima le parole di quell'uomo di Dio, e vi facevo su lunghe meditazioni. Il de Silva ne fu colpito anch'egli, ed entrambi cominciammo a ragionare della gran vanità di questo mondo, della morte vicina, dell'inferno spalancato innanzi ai nostri piedi, e delle gioie del paradiso. Ogni stella che ci vedevamo splendere sul capo ci pareva la faccia di un

angelo o di una vergine che ne sorrideva e ci chiamava lassù a vedere le bellezze del cielo e a cantare le lodi di Dio. Ci demmo alla più focosa devozione: non più scherzi, non giuochi, non ballo, non scherma, chè ne parevano cose profane; anzi, le stesse lezioni di scuola erano mondanità e le facevamo per obbligo; poi a leggere vite di santi, prediche, salmi, orazioni. Volevo intonare sempre io il rosario, per farlo recitare più adagio, ed in fine delle litanie aggiungevo una ventina di santi, senza curarmi che alcuno dei compagni si contorceva, e dicevami sottovoce: Finiscila, canchero, chè mi fanno male le ginocchia! Ogni sera, prima di andare a letto, stavo almeno un'ora con la faccia per terra a recitar paternostri, avemarie e salveregine. Ci chiamavano *i monaci,* perchè noi dicevamo che non si può essere santo se non si è frate, e de Silva voleva farsi Trappista, io Camaldolese o almen Cappuccino. A mio padre scrivevo le più nuove e lunghe lettere; gli parlavo della caducità delle cose umane, delle false promesse del mondo, e ad ogni paio di versi un passo della Bibbia: infine, una volta gli scrissi che sentivo la vocazione di farmi frate, e lo pregavo di mettermi in un monastero. Mio padre mi lasciò dire: io replicavo: in fine, mi rispose secco secco: Va bene, studia per ora, e quando avrai diciotto anni, ne parleremo. A queste parole io risposi con una lettera che cominciava *Jesus, Maria, Joseph,* e finiva *Vostro figliuolo nella carne, Luigi.* No, padre mio, subito, subito; si tratta dell'anima, *et periculum est in mora.* È vocazione, *Dominus vocavit, et auscultabo.* Io mi ritirerò dal mondo in un deserto, e farò penitenza dei peccati miei, e anche dei vostri, o padre mio.

Immaginate come si turbò mio padre a leggere che

io voleva far penitenza anche dei peccati suoi! Corse al collegio, mi fece passare in un'altra camerata e dividere dal de Silva, e a me non disse altro se non: Attendi ad essere uomo, e non scrivere sciocchezze.

Io credetti di essere un martire, e raddoppiai fervori e paternostri. Il de Silva ed io ci scrivevamo epistole che i compagni di scuola ci recavano. Egli spesso mi mandava epigrammi ed odi latine in onore di certi santi, che io non so donde li cavava; ed io, che non era sì forte nei versi latini, per non parere da meno, scrivevo *Oremus*, e dei buoni, lunghi, sonanti, con infine l'*omnia saecula saeculorum*, e li raccolsi tutti in un libretto, che doveva essere un volume delle *Opera omnia*. Seguitavo intanto a sermonare scrivendo a mio padre, il quale, vedendomi incaponito in quella fantasia di farmi frate, per non perdermi e per altre sue buone ragioni, ritirò me e mio fratello Peppino dal collegio, sul finire dell'anno 1826. In casa trovammo una madrigna, che fu buona con noi e con nostro padre.

III.

Ritorno a casa.

Tornato a casa, andavo ogni mattina in chiesa, e poi a scuola; e sebbene vi andassi con gli occhi bassi, pure una volta non so come li alzai in viso ad una bella fanciulla nostra vicina che mi guardava fiso; e un'occhiata oggi, una domani, cominciai a volerle bene, non scrissi più *oremus*, e un dì, non so come, mi venne fatto un sonetto d'amore, e dopo di quello molti altri. E così gli occhi di quella fanciulla mi scappuccinarono e mi tornarono quel matto che io ero per natura....

Oh! non ridete di queste fantasie fanciullesche. Se in vita tua non hai pensato mai di farti frate o soldato, o di volerti ammazzare, se non hai fatta mai una corbelleria e sei stato sempre savio, io ti compiango e non ti voglio per amico, perchè se non l'hai fatta, la devi fare, e più tardi sarà più grossa, e la farai a me. La saviezza senza la pazzia sterilisce l'anima, ed è come il sole senza la rugiada della notte. E poi avete a sapere che a quegli anni la bacchettoneria era un andazzo; il Governo voleva che gli uomini pensassero all'anima e non s'impicciassero delle faccende del mondo, e chi non diceva i fatti suoi ad un confessore, doveva dirli ad un Commissario di Polizia, che te lo tappava in prigione. I colli torti stavano nei più alti posti: ed io vedevo con gli occhi miei l'Intendente della Provincia, il Marchese di Sant'Agapito, ogni mattina in chiesa servire a messa come un sacristano; ed ogni domenica radunava tutti i suoi impiegati, se li menava dietro come pecori, e tutti in chiesa a cantare l'ufficio della Vergnie, a udire un paio di messe ed una predica: e guai, a chi mancava! Mi pare ancora di vederlo quel figuro d'Intendente, con tanto di bocca spalancata, cantare salmi e volgersi intorno, e farsi crocioni con la mano, che parea giuocasse di spadone.

Io, dunque, seguitavo ad udir prediche ed orazioni, ma gli occhi di quella fanciulla mi dicevano qualche altra cosa, dentro di me sentivo un'altra voce; i libri che leggevo mi svelavano un mondo nuovo. E mio padre, con savie parole, col suo esempio e con buoni libri che mi dava a leggere, mi andava sfratando interamente. Egli aveva alcuni giornali forestieri, e leggeva, e mi spiegava quei nobilissimi fatti che allora avvenivano in Grecia, e mi diceva: Lì c'è

uomini. Dimmi, vorresti esser frate, e non un Marco Bozzari? (1) Non è morto egli glorioso, martire di Cristo e della patria? Non vorresti tu morire così? Ah, figliuolo, questa che tu vedi fra noi non è religione, ma superstizione, ma arte di tirannide per ispegnere proprio l'anima. L'uomo generoso ama la patria e si adopra per lei in fatiche onorate, non in ozio di convento.

A queste spronate io m'impennavo come un puledro, e avevo sempre innanzi a la mente Marco Bozzari nel campo dei Turchi, e sentivo ripetermi all'orecchio il grido di Costantino Canaris (2) nel canale di Scio: *Vittoria a la Croce!* e pigliavo la carta geografica, e stavo le ore intere a guardare la Grecia, e mi girava pel capo tutta la storia antica e quello che udivo della moderna.

Avevamo un nostro vicino, a nome Don Angelantonio de Spagnolis, un dabbene uomo che parlava sempre latino, ed aveva una serqua di figliuoli tra maschi e femmine; e noi altri si andava da loro, ed essi da noi. Il primo di questi figliuoli, a nome Salvatore, aveva un certo ingegno ed era mio compagno di scuola. Andavamo insieme da un maestro che era dotto, ma pregiava più un fiaschetto di vino che il poema di Virgilio, e ci faceva lezione mezzo addormentato. Dopo la lezione, tutti e due ce n'andavamo nel Bosco reale, luogo di delizie celebrato in tutta Europa, e quivi, dove erano più ombrosi i viali e

(1) Marco Botzaris, epirota, condottiero dei Greci insorti contro il dominio turco per l'indipendenza della patria. Morì alla battaglia di Carpenizza il 21 agosto 1823, combattendo da eroe.

(2) Eroico marinaio greco, distintosi nella guerra per l'indipendenza della sua patria.

maggior silenzio, noi passeggiavamo leggendo l'*Atala* dello Châteaubriand; e quando l'uno era stanco, leggeva l'altro. Oh, che libro fu quello per me!

Vedevo con la fantasia le vergini foreste dell'America, e quelle donne indiane, e quell'Atala, e quei pappagalli sulle rive del Meschacabi. Poi leggemmo l'Ariosto, e ne imparammo a mente i canti più belli. Intanto facevamo le nostre osservazioni su le cose che ci circondavano; e una volta io, vedendo gli alberi tagliati in modo da parere una muraglia verde, avendo la fantasia a le foreste americane, dissi al compagno: Vedi come l'uomo guasta la natura e crede di correggerla. Io scriverei un libro su questo taglio degli alberi — Un libro? vah! e che diresti? — Che è una tirannide, e che si potano gli uomini e gli alberi allo stesso modo — Oh, sta zitto, chè qui ci può sentire qualcuno. E seguitammo a leggere l'Ariosto.

In mezzo a quegli alberi, a quelle erbe che mandavano mille odori, io mi sentivo rapito come in un altro mondo, e facevo quei castelli in aria che si fanno in quella beata età di quattordici anni. Un giorno mio padre, sorridendo, mi dice: So che stai scrivendo un libro — Io? no. E su di che potrei scrivere un libro? — So che scrivi su certi alberi. — Oh, lo dissi per dire; ma Salvatore è una spia. — Spia no, ma più prudente di te, che parli di tirannide in un luogo reale, dove puoi essere ascoltato.

Salvatore de Spagnolis, disonorando la sua onesta famiglia, fu Commissario di Polizia, ed ebbe tristo nome al tempo dell'ultimo Borbone. Cominciò la sua arte da allora. Io mi allontanai da lui, e fatto giovine, non più gli parlai nè lo vidi.

Andavo solo nel bosco, e in altre ore. E per dirvi

la verità, davvero io ci andavo per un'altra ragione, perchè ci avevo adocchiata una fanciulla, figliuola di un custode, la quale era poco minore dell'età mia, e pareva una farfalletta; rideva sempre e si moveva, e mi lanciava occhiate. Una mattina, in un viale, me la vedo innanzi saltellante come una capriola — Come ti chiami? — Angelina — Mi vuoi bene? — Si messe a ridere e fuggì via. Quasi ogni giorno la vedevo, e come io mi avvicinavo, ella fuggiva, fuggiva, con certi piedini di uccello che parevano non toccare terra. Ma rimani un po', non fuggire: ho da dirti tante cose. E dille. — E con grazia fanciullesca, cavava la lingua fuori, e mi dava la baia, e poi via, ed io dietro, e ci seguitavamo come due cagnolini....

Così facevo i miei studi e le mie mattìe, che furono parecchie, e sarebbe lungo contarle tutte. Erano quelle che fanno tutti i giovani nella prima età e che malamente si chiamano impertinenze, perchè elle sono pertinentissime alla giovinezza, anzi sono il senno di quei begli anni. Io ne feci molte, sì perchè dovevo farne, e perchè volevo rifarmi del tempo perduto. Frattanto, il mio maestro disse che io aveva compiuti gli studî letterarii, che egli mi aveva spiegata la Rettorica del Majelli, e non sapeva che altro insegnarmi; onde fui messo a scuola d'altro prete, che passava per una cima, e insegnava matematica, filosofia, e teologia. Presi dunque fra mani la geometria del Padre Tacquet, e la Logica e la Metafisica dell'abate Antonio de Martiis, e mi messi a studiare, perchè, secondo mi avevano detto, la geometria quadra la testa, e la logica insegna a ragionare, e io volevo vedere come la testa mi si sarebbe quadrata, e come avrei fatto a ragionare. Fatto sta che — come

si dice, chi nasce tondo non muore quadro — io non mi persuadevo di quelle cose che mi contava il maestro, il quale non mi pareva che fosse un gran laico, e teneva su pei tavolini molte figure di cannucce, con le quali insegnava la geometria solida alla classe superiore. Nondimeno io andavo a questa scuola di assai buona voglia, perchè il prete aveva due nipoti belle e fresche come due rose, che mi quadravano meglio della geometria e con le quali avrei ragionato proprio a filo di logica. E mi piaceva la scuola anche perchè ci venivano alcuni chierici che studiavano teologia e argomentavano con le formole scolastiche in latino: e io avevo un gusto matto a udirli ripetere: *Nego majorem, distinguo minorem, nego majorem sussumptam.* E con un certo mio compagno, che era loico e discolo come me, quando dopo la lezione, scendendo le scale, accadeva di vedere quelle faccette pulite e fresche, egli intonava *Probo majorem*, e io rispondevo: *Sumo minorem.* Di tutta quella filosofia e geometria che studiai allora non mi rimase altro nella memoria che quelle fanciulle e quelle formule scolastiche.

Sciupati due anni con questi preti, dai quali non appresi nulla che mi sia rimasto, mio padre pensò di mandarmi a Napoli nel novembre del 1828, per studiar legge, perchè egli intendeva fare di me un avvocato. Eppure io avevo in bocca una linguaccia che non pronunziava l'erre, e non profferiva dieci parole senza tartagliare. Il Napoletano è naturalmente facile parlatore e chiacchierone, ed io ebbi per molti anni la lingua legata, e per non far ridere di me, tacevo, specialmente innanzi a le donne, e pensavo, e osservavo ogni cosa. Ho corretto questo vizio con

una volontà forte, con gli anni e quando ho appreso a disprezzar gli uomini. Con una lingua tale far l'avvocato! Dovetti ubbidire, e a sedici anni fui balestrato nel mare magno della capitale.

IV.

Entrata nel mondo.

Mio padre non volle allogarmi in casa di nessun parente, ma a consiglio del suo vecchio amico Gaspare Giglio, che aveva due nipoti, Leandro Giglio e Raffaele Capuano di Cirò, nell'istituto di D. Gaetano Cioffi, messe anche me in quell'istituto.

Eccomi, dunque, in Napoli, e tra gli studenti. Gli studenti erano divisi in due parti avverse e nemiche: i napoletani, pochi, attillati, superbi, ignoranti, molli, che studiavano così un poco per avere un impiego; ed i provinciali, molti, salvatichi come orsacchi, generalmente boriosi, rissosi, ed i più poveri più diligenti a lo studio. Questi provinciali a poco a poco si ripuliscono, rimbiondiscono, diventano zerbini, frequentano i passeggi, occhieggiano le donne, ed in capo ad alcuni anni se ne ritornano a casa, dove portano un paio di vestiti nuovi, una pergamena di dottore, un viso sbiancato dall'aria d'una grande città, e qualche vizio che si chiama civiltà.

Io, quantunque nato in Napoli, pure essendo stato in provincia sin da fanciullo, stetti fra i provinciali: e i due nipoti di D. Gaspare, miei compagni, che erano calabresi, mi fecero conoscere parecchi calabresi: sicchè io passavo per uno dei loro, e per non parere un intruso, rammentavo spesso mio nonno che era di Bollita, paese che da prima apparteneva

a la Calabria e poi a la Basilicata. A me piaceva la loro compagnia, perchè essi avevano quello che a me mancava e volevo acquistare. Pronti, arditi, parlavano facilmente: in mezzo a loro io non ero un asino, ma non mi sapevo far largo, rimanevo sempre indietro, parlavo poco, avevo paura di dire sciocchezze, credevo che bisognasse parlare come un libro, guardavo gli altri e talvolta ne ridevo e, come potevo, scoccavo qualche parola che mi faceva rispettare e voler bene.

Nella scuola dell'abate Furiati eravamo oltre quattrocento, tra cui due o tre facce non giovanili e d'aria sinistra, che noi credevamo fossero spie, e quando comparivano in mezzo a noi, acqua in bocca; e chi poteva far loro un dispetto lo faceva.

Il Furiati era un giureconsulto valente, e benchè fosse anch'egli iscritto nel libro dei sospetti, pure, perchè era prete e pieno di piacevolezze, lo tolleravano. Io studiavo le *Istituta* di Giustiniano, ma di mala voglia, e solo per ripetere la lezione, quando il mio nome usciva dall'urna; poi a leggere Dante, e sciorinar versi a dilungo per me e per i compagni, che se ne facevano belli con le fanciulle loro conoscenti. Che bei giorni! come era dolce l'amicizia in quegli anni! Quell'allegria, anche quando la scarsella era vuota, quella scapataggine, quella sicurezza dell'avvenire, quelle speranze, quei motti, quelle risate, quegli scherzi dove son iti?

I giovani, tranne pochissimi, sono tutti buoni, col cuore aperto, amano ogni azione bella e generosa, hanno l'istinto del bene, e io li trovavo tutti liberali: ma di poi chi acchiappa un uffizio e per mantenerselo imbirbonisce, chi si gonfia e sta sul grande per amicizia e ricchezze acquistate. L'interesse gua-

sta quei cuori schietti, avvelena quelle anime pure, e non v'è più mezzo di cavare questa brutta serpe, una volta che si è rimbucata nel petto. Pochissimi, e da contarli su le dita, rimangono sempre gli stessi, semplici, onesti e male in arnese.

Per ingegno poi tutti i napoletani ne hanno, e taluni maraviglioso; ma non hanno costanza, nè ordine, nè disciplina, e quasi tutti sono ignoranti e aborrenti dallo studio; non per colpa loro, ma per quell'educazione fratesca che storpia l'anima ed il corpo. Alcuni sono salvati dal bisogno, dal pudore, da un istinto buono, dalla fortuna di trovare un amico o una persona sennata che li consigli; e così si dànno a lo studio. Ma debbono rifarsi da capo, proprio dalla grammatica. Quanti ne ho veduto piangere, conoscendosi ignoranti, e scagliar maledizioni al seminario o al collegio dove erano stati molti anni e non avevano imparato nulla!

Io mi strinsi naturalmente con pochi che più mi piacevano per coltura e per modi gentili, e facemmo una brigata di giovinotti di buon umore, buon appetito, pochi quattrini, e molti versi. Di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo più si recitava poesie: io declamavo i Sepolcri del Foscolo e ripetevo le intere lettere di Iacopo Ortis; qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri e ne recitava qualche scena; qualcuno usciva a parlare d'una bella fanciulla; tutti a dire quel che viene viene, anche spropositi. Spesso s'entrava in politica e diventavamo serii; ma la politica sottovoce, e passeggiando in campagna, e guardandoci bene attorno, perchè correvano brutti tempi, e la Polizia stava più cagnesca del solito sopra gli studenti, per la rivoluzione stata allora nella provincia di Salerno.

I tre fratelli Capozzoli, possidenti in Bosco, terricciuola in provincia di Salerno, perseguitati come Carbonari, si erano tenuti per sei anni in campagna, difendendosi da bravi e acquistando fama di gran valore. I liberali di quella provincia e delle vicine, udito un cambiamento di ministero avvenuto in Francia in quell'anno 1828, e fondatovi non so quale speranza, credettero opportuno fare un movimento, strumenti opportuni i Capozzoli. Prima in Bosco, poi in altri paeselli vicini, fu gridato *Costituzione*, e come se la fosse ottenuta e assicurata, fu cantato il solito *Te Deum*. Ma il movimento non si sparse, perchè le popolazioni non vedevano di buon occhio i Capozzoli, i quali avevano fatto di quelle cose che suol fare chi tiene le armi in mano per tanto tempo; e perchè eran pochi, e senza accordi buoni.

Tosto Re Francesco mandò a furia, con ordini severissimi, il Brigadiere Delcarretto a capo di alcune centinaia di gendarmi. Costui distrusse a colpi di cannone il villaggio di Bosco, già deserto d'abitanti; ed incarcerati quanti gli capitavano rei o sospetti, li fe' giudicare da una Commissione militare da lui stesso nominata, la quale ne condannò a morte ventidue, e una sessantina a la galera: ottanta ne furono carcerati in Napoli come complici, e sette condannati nel capo. Per questo servigio il Delcarretto ebbe titolo di Marchese, grado di Maresciallo, e fu tenuto in conto per cose maggiori.

La parte liberale rimase sbigottita: e noi altri giovani ricordavamo con malinconia i nomi di quei poveri martiri, e specialmente del Canonico de Luca, vecchio di ottant'anni, già Deputato al Parlamento nel 1820, prima sconsacrato dal Vescovo di Salerno, poi decapito. Ripetevamo le parole che il vecchio

disse prima di morire: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;* (1) e dicevamo: chi sa se potremo vendicarlo! Ma tosto gli spiriti si sollevarono per il giudizio politico di Nicola de Matteis, che fece gran rumore in Europa.

Era questo De Matteis l'occhio del Principe di Canosa, il quale te lo messe nel 1823 Intendente in Cosenza: e quando il Canosa cadde dal ministero e fu mandato in esilio, costui addosso ai Calabresi, e sperando diventare ministro, commise atti ferocissimi per acquistar merito e farsi tenere necessario e fedele. I Calabresi, per verità, gliene diedero l'occasione; i quali, benchè allora vedessero gli Austriaci occupare il regno, pure vagheggiavano alcune speranze e confidavano in alcuni esuli, specialmente in Raffaele Poerio, il quale scriveva stessero pronti, chè egli sbarcherebbe e farebbero la rivoluzione. Le lettere erano portate attorno; si cercava di rianimare la parte liberale; si aspettava. Come il De Matteis ebbe sentore di queste pratiche, cominciò una feroce persecuzione, di cui non si vide la simile in quel paese, che pure aveva veduto il Manhes e che abbonda di uomini ferocissimi. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature e di altri strazî, voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto, lo faceva legare per le dita grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva, con un calcio, ruzzolare per una scalinata e rimanere giù infranto ed ammaccato. Egli stesso era presente a queste torture, e le inventava, le ordinava, ed aveva fatto, del palazzo del-

(1) Sorga dalle nostre ossa qualche vendicatore.

l'Intendenza, un'officina di carnefici, che risonava di lamenti e delle strida dei tormentati.

I suoi cagnotti, chiamati i *gialli* dall'abito che vestivano, gli stavano sempre intorno, e gli accerchiavano la carrozza quand'egli usciva. Essendo andato in Rogliano, in casa dei signori Morelli, ordinò tanti tormenti, che uno della famiglia per l'orrore uscì pazzo, ed indi a qualche tempo, rivedendo a caso alcuni *gialli* e credendo volessero arrestarlo, si precipitò da una finestra e morì.

In tutta Calabria mise lo spavento del suo nome, e diceva che tutti eran carbonari, e ci voleva il boia per rimettere l'ordine. Si levò un grido generale contro questa belva: e molte ragguardevoli persone corsero a Napoli ad implorare l'aiuto del ministro Medici, nemico del Canosa e dei Canosini, e gridavano che il De Matteis inventava congiure che non v'erano, e straziava un popolo che ormai era stanco e stava per sollevarsi davvero. Il Medici non era una coppa d'oro, ma per dare un colpo a tutta la parte del Canosa, pensò di perdere costui; sì che, raccolte bastanti prove, lo fece richiamare a dar conto di sè, e messolo in carcere, lo sottopose ad un giudizio che si fece negli anni 1829 e 1830.

Non vi so dire quanti di noi giovani e con che animo andavamo nella sala della Suprema Corte di Giustizia! Che folla, che forestieri, che dame! E come tutti guardavano il De Matteis, che stava sopra un alto scanno con altri quattro suoi complici. Era vestito d'un soprabito verde, aveva la faccia molto bianca, volgeva intorno certi occhi di gatto irrequieti, e ghignava per celare l'interno corruccio. I quattro erano un d'Alessandro procurator generale, un Giambattista de Gattis proprietario di Martirano, un Vincenzo

Gatto dipendente di costui, un Raffaele d'Agnese, segretario dell'Intendente. Nel giudizio i Calabresi dimandarono di costituirsi accusatori e parte civile, dicendo i loro avvocati che il De Matteis aveva calunniato e straziato un popolo sempre fedele e prodigo di sangue alla causa del re; ma la loro dimanda non fu accolta, e l'accusa fu sostenuta dall'Avvocato Generale Celentano, bravo magistrato, che ardì cercare a morte i rei. Venivano i testimoni dalle Calabrie (e noi giovanotti, sapendo che la prima nave a vapore che toccò i lidi di Calabria imbarcò quei testimoni, dicevamo che la novella invenzione serviva a la causa della libertà), quei testimoni, quelle povere donne, quei vecchi, quei sacerdoti, che narrando quanto avevano patito levavano alto le mani storpiate dalle torture, facevano nascere un rumore sdegnoso fra gli uditori, ai quali si volgeva pallido ed accigliato il De Matteis. Alle accuse non rispondeva altro che *Menzogna, intrigo carbonico:* e quando alle prove delle sue crudeltà non poteva contraddire, rispondeva con quelle parole che ancora mi suonano nell'orecchio: *Ho trascorso per Cesare, e Cesare saprà perdonare il mio soverchio zelo.*

Mentre si faceva in Napoli questo giudizio, re Francesco era andato in Ispagna a condurre la figliuola Cristina sposa a Ferdinando VII, e seco aveva condotto il Medici, il quale in Ispagna si morì.

Quando ne venne la novella a Napoli, il De Matteis ed i suoi fecero banchetto in carcere, e si tennero salvi. E in fatti, venuto a fine il lungo giudizio nel 1830, uscì la sentenza: ei fu condannato a dieci anni di relegazione, per abusi commessi nell'uffizio. Il nuovo Cesare, re Ferdinando II, non solo gli fece grazia intera, ma voleva anche premiarlo, nominan-

dolo Consigliere in quella Corte Suprema che lo aveva condannato: ma il Delcarretto, allora Ministro di Polizia, vedendo sorgere un rivale, destramente dissuase il re, e ne fu lodato come di atto coraggioso ed onesto.

Intanto venne l'Agosto, vennero le nuove delle tre giornate di Luglio a Parigi. Che salti, che allegrie, che propositi facevamo noi altri giovani! S'aspettava anche noi il giorno di pigliare le armi, e scoparla una volta per sempre questa razza borbonica nemica di ogni bene e di ogni libertà. Re Francesco fu atterrito dalla novella. Corse voce che il giovane Ferdinando, che allora attendeva a riformare l'esercito, dicesse al padre: *Andiamo noi coi nostri soldati a rimettere l'ordine a Parigi.* E Francesco rispose: *Che soldati! Ti puzza ancora la bocca di latte, e non sai che bestie sono i Francesi.* Se è vero, non so; nè io ero lì in corte per udire cosiffatto discorso. Si diceva, e io lo ridico. Se è un'invenzione, dentro c'è la verità del carattere del padre e del figliuolo. Sul cominciare di Novembre re Francesco morì, dopo cinque anni regnati coi preti, con le spie e col carnefice.

*
* *

Mentre io entravo nella vita, che mi pareva lieta di speranze, mi venne una lettera di mio fratello Peppino, che mi scrisse: Corri, chè nostro padre muore. Corsi a Caserta, lo trovai a letto: ci chiamò tutti intorno a sè, e ci disse con la sua cara voce: Figli miei, Iddio mi chiama, ed io prima di partirmi da voi, voglio benedirvi l'ultima volta, e dirvi le ultime parole. Non vi lascio ricchezze, chè non ne ebbi, e a pena giunsi col lavoro a sostentare la vita: vi

lascio un nome onesto, di cui non avrete mai ad arrossire. Nessuno vi dirà di avere avuto male da me; qualcuno vi dirà che Raffaele Settembrini gli ha fatto del bene. Ho dolore a lasciarvi così fanciulli e poveri, ma vi sarà padre Iddio. Fidate in lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti. A te, Luigi, raccomando i tuoi fratelli minori e la sorella. Mettetemi a riposare accanto a vostra madre, nella chiesa di Santa Lucia.

Moriva il 26 Settembre 1830. Questa è l'eredità che mi lasciò mio padre, questa io lascio ai miei figliuoli, e però scrivo queste parole. Con lui perdemmo tutto: e da quel giorno cominciò per me e per i miei poveri fratelli una lunga serie di dolori, che non hanno avuto più fine. Eravamo sei fanciulli, di cui, io che ero il maggiore, avevo diciassette anni. La madrigna si ritirò in casa sua: noi fummo dispersi. Peppino andò a Catanzaro da zio Clemente, fratello di nostro padre; Vincenzo, Teresa, Alessandro andarono ad Avellino in casa del nostro avo materno avvocato Francesco Vitale: Giovanni venne con me a Santa Maria di Cupua, dove sono i tribunali e dove io andai per fare l'avvocato.

Nostro tutore fu l'ingegnere Filippo Giuliani, marito d'una sorella di mia madre, padre di bella e numerosa famiglia, ed egli stesso bellissimo uomo, coi capelli d'argento, vestito pulitissimo; sempre sorridente e piacevole, di ottimo cuore, splendido nella vita, amato assai da mio padre. Egli prese cura di noi; ma dopo pochi anni morì, e lasciò i suoi figliuoli come noi altri. Col mio buono zio Filippo ragionavo di me, e gli dicevo: Ho studiato leggi per soli due anni, non ho fatto alcun esame, non ho licenza, non ho laurea; come farò l'avvocato? Ed egli: *Chi vuol*

filare, fila co lo spruoccolo, dicono le femmine. Se ne hai voglia puoi studiare da te, e lo studio ti sarà più facile per la pratica, e comincerai a guadagnare qualcosa. E poi, quanti avvocati ci sono senza laurea e senza licenza, e sono bravi e ricchi? Studia da te, fa la pratica, e a suo tempo farai gli esami, e piglierai la laurea. Io, dunque, andai a Santa Maria di Capua.

Gli amici di mio padre mi accolsero con benevolenza, ed uno di essi, che era un avvocato di molte faccende (si chiamava Nicola Tucci, ed era calabrese) mi ammise nel suo studio: e lì cominciai a copiare citazioni, difese, sentenze, e tutte quelle maledizioni che formano un processo. A diciotto anni, e col capo in cembali, va e mettiti in uno strano mondo di avvocati, di liti, di clienti, di giudici, di cause e di scarabocchi: ci stavo come l'asino in mezzo ai suoni. Di leggi sapevo pochissimo, e non avevo voglia di saperne: ma quello che mi spaventava era il vedere certi avvocatoni di grido arrovellarsi per inezie e farle comparire affari importantissimi, chiacchierar sempre, aver sempre pronta la bugia e l'articolo del codice, non credere a nulla, ridere di quelle cose che a me parevano sacre, canzonar tutti, e così avere bei rotoletti di danari. Ohimè, dicevo, questo non lo saprò mai fare, e non è mestiere per me.

Stavo con una malinconia, anzi con una stizza grande; mi sentivo umiliato a copiare quelle cartacce, e mi svelenivo coi versi, e scrissi un arrabbiato dialogo che intitolai tragedia. Fuggivo i compagni che mi puzzavano di curia, e me ne andavo solo fra le rovine dell'anfiteatro campano, dove rimanevo molte ore, pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Livio, ed a quei tempi

tanto diversi dai nostri, nei quali non c'erano tanti avvocati e tante carte scritte. Per uscire di quel ginepraio di liti civili e per farmi un po' di nome, pensai di difendere ufficiosamente, come sogliono i giovani, qualche causa criminale, e ne pregai un Presidente, che mi disse bravo, e me ne diede volentieri. Difesi due ladri, due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, ed uno un tavolone, ed avevano confessato il furto. Io ci messi tutta l'anima nella difesa: hanno rubato sì, ma per fame, e la fame è terribile consigliera: essi meritano pietà più che pena. I giudici sorridevano mentre io parlavo. Ho vinto, dissi tra me. La sentenza fu di condanna e al massimo della pena. Mi venne la febbre, gettai via i codici, maledissi tutte le cause civili e criminali, fuggii da Santa Maria, dove ero stato sei mesi, e me ne tornai a Napoli, col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi.

E poi era il 1831. Mentre il mondo pareva andare sossopra (la Francia, la Polonia, l'Italia superiore in gran movimento); mentre si attendevano nuovi rivolgimenti politici nel Regno, io non trovavo un cane con cui sfogarmi di quattro parole su le cose del mondo, ma sempre cause, e maledette cause.

Mi parve, adunque, di essere fuggito di un carcere, di respirare aria più pura, udire linguaggio più umano, non vedere più quelle facce brutte come la carta bollata; ma visi di cristiani, e un certo visetto che mi stava sempre innanzi agli occhi, e non l'avevo potuto dimenticare mai.

V.

Uno sguardo al mondo.

Farei peccato di superbia se vi parlassi di me nel 1831, quando neppure io pensavo a me, e tenevo gli occhi in alto a guardare gli avvenimenti del mondo, come chi siede in teatro è tutto inteso a un grande spettacolo e dimentica sè stesso. Pure se io guardavo in alto, dovevo avere i piedi a terra. Un mio cugino mi offrì la sua tavola, e vedendo che io l'avvocato non lo volevo nè potevo fare, mi disse: Per avere un'occupazione, mettiti ad insegnare: vedremo di farti avere scolari. E io mi messi ad insegnare quello che sapevo e potevo. Così cominciai a rifare i miei studî proprio da capo, e a guadagnare quattrini che erano pochi, e ci vivevo assai sottilmente. Guardiamo ora in alto.

Quando Re Ferdinando II, nel Novembre del 1830 saliva sul trono delle Sicilie, cominciò bene, e a molti parve un buon principe. Ogni giovane a venti anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella. In un suo *Manifesto* dichiarò di *volere rammarginare le piaghe, che da più anni affliggevano il Regno,* ristorare la giustizia, riordinare le finanze, promuovere le industrie ed il commercio, assicurare in ogni modo i beni dei suoi amatissimi popoli. Quando poi diede un'amnistia, per la quale tornarono alle loro famiglie molti prigionieri, le speranze crebbero e l'allegrezza fu grande. Gli uomini savi dicevano che egli aveva fatto una brutta orazione funebre a suo padre; ma gli davano lode, perchè scacciò parecchi ministri e servitori, che durante il regno di Francesco

A un tratto esce dalle rovine una signora; i fanciulli selvatichi e impauriti, fuggono; resta uno più ardito a nome Pascariello che la riguarda. (Pag. 9).

avevano fatto mercato d'ogni cosa; perchè restrinse le spese della sua casa, tolse via le cacce e volle vivere con certa semplicità e parsimonia, che il popolo chiamò avarizia. Pareva a tutti cortese, perchè dava udienza a tutti, domandava, rispondeva, provvedeva subito, e ricordava i nomi di quanti aveva una volta veduti. Contentò anche la Sicilia, sempre desiderosa di re e d'indipendenza, e vi mandò Luogotenente suo fratello Leopoldo Conte di Siracusa.

Esercito napolitano non si può dire che v'era: dodicimila Svizzeri, assoldati dopo che partirono gli Austriaci, tenevano il regno: onde egli attese principalmente a formare un esercito, richiamò gli antichi uffiziali già dimessi per politiche opinioni, creò nuovi reggimenti, riordinò ed accrebbe gli antichi: ai soldati favori, carezze e le sue maggiori cure: stava sempre in mezzo ad essi, se li menava dietro, li esercitava continuamente, li rivestiva di nuove divise e quando li comandava pigliava l'aria di gran capitano. A quei giorni non ci fu guerra ai peli, nemici perpetui dei Borboni; anzi il Re si radeva ogni giorno per farsi crescere subito i baffi che non aveva, e se ne metteva dei finti. Onde fu lecito a tutti e fu segno di libertà poter portare alquanti più peli in faccia.

Io allora sbarbatello, che non ero savio e avevo la testa piena di storie romane e greche, e di brave poesie che sapevo a mente, trovandomi un giorno con altri giovani miei amici e maggiori di età, che mi facevano i prudenti, io dissi: Oh, di che vi rallegrate voi? Nerone cominciò col *Quam mallem nescire scribere.* L'è scopa nuova, ma di quella mala erba: fate che s'usi, e vi riuscirà Borbone come il padre e come l'avolo. — Mi diedero del matto, e davvero io avevo poco senno: ma siccome le cose di

questo mondo vanno raramente secondo ragione, così il matto spesso s'appone meglio del savio.

Dissero, ed io lo credo, che Ferdinando, essendo ancora nuovo re, ebbe due lettere: una da Luigi Filippo suo zio, il quale lo consigliava d'allargare la mano, come volevano i tempi, e lasciare scrivere, parlare, ed ognuno pensare a suo modo; ed un'altra da Francesco imperatore d'Austria, che gli diceva di tenersi saldo all'amicizia dell'impero, come avevano fatto i suoi maggiori, non concedere nulla, non abbassare la dignità del principato, e se avesse mestieri di soldati austriaci per sua difesa, gliene manderebbe.

Allo zio rispose che il suo popolo era d'altra pasta che il francese, e voleva essere trattato in altro modo; non aver bisogno di molto pensare, pensare egli per tutti. All'imperatore, che egli manterrebbe l'antica amicizia, ma che essendo re indipendente, non voleva soggezione nè aiuto di armi, bastandogli le sue, e che saprebbe fare da sè. Questo rispose, ma in quella forma che si usa lassù, non come l'ho detto io così alla buona. E questo primo tratto dipinge l'uomo, il quale, per ismoderata presunzione, fa una buona e una cattiva risposta, rifiuta l'aiuto straniero, e nega la libertà del pensiero nel suo popolo: e la stessa presunzione fu la cagione vera del molto male e del poco bene che egli fece in vita sua.

Un'altra lettera gli fu scritta, e lo so da buona fonte, perchè gliela scrissi io proprio, e la messi alla posta: gliela scrissi in versi, e gli dicevo: Tu sei giovane, sii ardito: chiama alle armi tutti gl'Italiani, scaccia i Tedeschi, cedi al Papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona

d'Italia. Noi ti adoreremo come un Dio, tu avrai un gran potere, e la più bella fama nella storia. Gli davo spronate da far galoppare una rozza. Non vi messi il mio nome, e però non ebbi una risposta....

Mi ricordo con che ansia allora s'aspettava e si leggeva i giornali, con che caldezza si discuteva, con quali speranze si cospirava, di quali rose era dipinto l'avvenire. E non pure a me giovanetto, ma anche agli uomini di sonnolenta prudenza, e persino ai lumaconi di Corte pareva che il mondo avesse mutato faccia. I nuovi ordini politici in Francia, l'agitazione degli spiriti in tutta Italia, la giovanezza del Re, le novità che egli faceva, il buon viso che mostrava agli uomini ed alle idee liberali, tutto induceva a credere che un gran mutamento ci doveva essere. Si diceva che Ferdinando era ambizioso, ma voleva la spinta e parere di essere sforzato.

Nè solamente i Napolitani, ma gli altri Italiani miravano in lui, e ne aspettavano mirabilia, per modo che dalle Marche e dalle Romagne vennero alcuni messi a richiederlo d'aiuto, e che lo griderebbero Re d'Italia se egli volesse col suo esercito combattere gli aborriti Austriaci. Insomma, tutti nel Regno e fuori si agitavano e credevano che, se pure scoppiasse la rivoluzione, egli se ne farebbe guidatore.

Il ministro di Polizia Nicola Intonti, vedendo anch'egli ciò che tutti vedevano, prese a carezzare i liberali, che pochi mesi innanzi aveva fatti fucilare; e sia per sciocchezza che egli reputò astuzia, sia per paura, o voglia di tenersi in sella, disse al Re che i cervelli erano sossopra, che stava lì lì per scoppiare una rivoluzione come quella di Parigi, che ei non sapeva come scongiurar la tempesta, e bisognava pur concedere qualcosa. Un po' di costituzione non era poi

il diavolo: maneggiata da un re forte e da ministri abili sarebbe piuttosto un giuoco che un pericolo, e intanto si cheterebbero quei bollori. E poi, concedere una costituzione per acquistare la corona d'Italia è un dare uno per avere mille, come fanno i frati.

Il re già piegava: e immaginate le parole che dicevano le lingue napoletane. Sì, farà, non farà: oh, avremo la Guardia Nazionale e sarà comandata da Florestano Pepe. Il giovanotto ha un'ambizione grande, ed ecco perchè ama tanto i soldati.

Ma una bella mattina si seppe che la notte l'Intonti era stato arrestato, messo in carrozza e mandato fuori del regno; e in suo luogo fatto il Delcarretto, che lo aveva arrestato. Si disse venuto un avviso dall'Austria che l'Intonti era un traditore, e il comando di cacciarlo via; non si cedesse, nè si mutasse nulla, chè già scendeva un esercito austriaco nelle Romagne, ed entrerebbe anche nel Regno, se fosse necessario.

Infatti, gli Austriaci entrarono in Romagna: l'Europa protestò contro l'occupazione, la Francia protestò anch'essa ed occupò Ancona: e così i popoli erano scannati dagli Austriaci, canzonati dai Francesi e ribenedetti dal nuovo papa Gregorio XVI. Si tornò alla servitù, che nel linguaggio furbesco della politica si chiama ordine.

Cadute queste speranze, gli animi irritati facevano altri disegni, e si persuadevano che la libertà si piglia per forza, non si acquista per dono di principe. Non si sperò più nel Borbone, ma per un'illusione peggiore, molti speravano nella Francia. Ricordavano che dalla Francia ebbe Napoli libertà nel 1799, e poi nuovi principi, e nuove leggi, e tutto quel bene che rimaneva non guasto dai Borboni; credevano, se una

rivoluzione si mantenesse per un mese, certamente la Francia verrebbe ad aiutarla.

Un mutamento lo volevano tutti, ma il concetto di quello che si voleva non era uno e definito. I vecchi dicevano: piuttosto il Turco che i Borboni, sempre mancatori di fede: alcuni desideravano un Murat; ma non isperavano nulla: alcuni tristi carezzavano D. Carlo Principe di Capua, fratello del re e dieci volte peggiore di lui; gli onesti, rimasti puri, desideravano una costituzione col meno tristo dei Borboni; noi altri giovani repubblica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo. Il bisogno di un mutamento fece nascere le tante cospirazione nel Regno, la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.

Nel 1832 pochi animosi deliberarono di levarsi e gridare la costituzione di Francia: partirono da Napoli e andarono chi in Terra di Lavoro, chi in Puglia, chi in Calabria, per cominciare in un medesimo tempo in diversi punti. Il primo grido fu levato in Palma, paesello presso Nola, da un frate laico di San Francesco, detto Angelo Peluso, ma non gli fu risposto. Io avevo odorato qualcosa di queste pratiche, ma non v'ero dentro. Alcuni miei conoscenti mi gettavano spesso delle parole in aria, che io tenevo spavalderie. Ma quando una mattina io vidi affisso a la cantonata di Santa Maria la Nuova un cartello nel quale si prometteva la taglia di trecento ducati a chi desse Frate Angelo alla giustizia, allora io seppi del movimento scoppiato e fallito (1). Furono

(1) Furono arrestati per questo fatto e condannati:
Frate Angelo Peluso, Tommaso Gaeta ex procuratore generale, il capitano Morici, Michele Purcaro, Vito Purcaro, suo figlio, Girolamo la Terza, Domenico Colelli, Agazio Teti; Filippo Agresti fuggì in Francia. Ci furono ancora altri che non ricordo.
(N. d. A.)

tutti arrestati e condotti nelle prigioni di Santa Maria Apparente, dove patirono crudeli torture.

Legati con sottil funicella alle mani e ai piedi e taluno anche ai genitali, rimanevano per molte ore così gettati per terra: ed ogni tanto entrava il Commissario Duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino, che a gara li battevano con fiere nerbate, e facevano gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluno per una fune dalla volta, e sotto vi bruciavano paglia umida. Vito Purcaro, il quale con suo padre era fra gli arrestati, e fino al 1859 fu in carcere, mi diceva che a lui toccarono delle nerbate dal Duca, e che fu sospeso; ma il tormento maggiore l'ebbe dal fumo.

Questi rigori erano voluti dal Ministro Delcarretto, perchè egli credeva che il Principe Carlo avesse mano nella cospirazione; ma non v'era, nè quegli uomini l'avrebbero voluto con loro. Fu fatta la causa: alcuni condannati a morte, e per grazia all'ergastolo, molti alla galera, e i pochi assoluti rimasero lungamente in carcere. Poco prima del giudizio io andai nel carcere per rendere servigio ad un prigioniero, il quale nelle stanze del custode mi additò Frate Angelo lì venuto, che volendo prendere dal braciere un carbone per metterlo su la pipa, lo faceva a stenti, perchè gli vidi le mani livide, e le dita distorte e rattratte, e un cerchio rosso intorno ai polsi. Questo io vidi, e non ho dimenticato più le mani storpie del frate.

Fu un altro caso più grave, perchè avvenne nella milizia. Francesco Angellotti uffiziale, Cesare Rosaroll e Vito Romano, sotto-uffiziali dei Cavalleggieri della Guardia, congiurarono di uccidere il re in una rassegna. Furono uditi ragionare tra loro il Rosaroll

e il Romano, e furono denunziati dal sergente Paolillo: essi, sentendosi scoperti e perduti, per non avere tormenti, deliberarono d'uccidersi l'un l'altro con le pistole: al colpo il Romano morì, il Rosaroll ferito sopravvisse, e fu giudicato e dannato a morte con l'Angellotti. Si richiedeva un grande esempio per la milizia: i due giovani, condotti sino al patibolo, e sentita tutta l'amarezza della morte, ebbero grazia del capo e furono mandati in galera. L'Angellotti nel 1839 tentò fuggire dal bagno di Procida e fu ucciso. Cesare Rosaroll nel 1848 moriva colonnello a Venezia, combattendo per la causa d'Italia. Mostrò tanta prodezza, che fu chiamato l'*Argante della Laguna:* innanzi al patibolo e sul campo di battaglia ebbe cuore di lione: chi lo conobbe non potè non amarlo, nè può non ricordarsene con affetto (1).

Le carceri, le torture, i tradimenti e i soldati che percorrevano il regno in colonne mobili, non impaurivano gli arditi, nè impedivano si cospirasse. V'erano in Napoli alcuni uomini generosi, colti, ed accorti, che, amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le cospirazioni. Essi erano il Barone Carlo Poerio, il Marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Badolisani ed altri ancora, ai quali più tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo, più volte sgominato per arresti, esilii, e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Essi, con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della pa-

(1) Nel 1872, a Venezia, presso il ponte di Rialto, ho veduto, sopra una bottega di caffè, questa scritta: *Caffè del Colonnello Rosaroll.* (N. d. A.)

rola, guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, governavano la somma delle cose nel regno, e spedivano lettere e corrieri in tutti gli Stati d'Italia ed in Francia per pigliare accordi.

Non ostante che l'Austria avesse occupato la Romagna, si disse di venire ad una rivoluzione per cacciarnela, ed ogni stato italiano acquistare libertà ed una costituzione propria, unirsi tutti in una lega nazionale. Era designato per lo scoppio il giorno 10 agosto 1833, e il moto doveva cominciare in Abruzzo. Ma le lettere, i corrieri, le parole, che tra fuorusciti non si dicono a misura, fecero sì che l'Austria, da le spie che aveva in Francia, seppe quel che doveva farsi in Italia; onde stette in guardia per sè, ed avvertì gli altri governi, massime quello di Napoli. Furono arrestati il Dragonetti e il Leopardi abruzzesi, e parecchi altri: ma fatta la causa, il solo Leopardi, con altri sei, fu bandito dal regno.

Quella gran macchina riuscì a questo fine per un accidente ignoto a molti, e che io dirò. Il Principe di Canosa, che allora era in Modena, fecesi ricordare a Re Ferdinando, ed ottenne permesso di ritornare nel regno, e giunse in Aquila, dove l'Intendente Zurlo lo accolse a grande onore. Come il ministro Delcarretto intese che la vecchia belva tornava ed era già in Sulmona, si fece vivo, e tanto si adoperò, che il Re mutava consiglio, e fu ordinato che il Canosa tornasse indietro anche tra i gendarmi, se ricusava, e quegli allora andossene a Roma. Ora il Delcarretto, per non far sentire la necessità del Canosa e dei canosini rigori, fece disparire le prove della vasta cospirazione, disse al Re non esservi altro che parole, e che l'intendente Zurlo aveva dato corpo all'ombra

e riferito che in Abruzzo stava per divampare un incendio. Così l'astuto ministro fece finire la cosa col mandare in esilio sette persone e il Dragonetti al confine, e fu lodato dai liberali: il Zurlo fu traslocato. Il Delcarretto era più furbo del Canosa.

Questo accidente salvò ancora una mano di giovani che avevano fatto uno strano proposito; avevano pensato di fermare in via di Capodimonte la carrozza del Re, pigliar lui, condurlo in una casa vicina, ed ivi, con le buone o con le triste, costringerlo a ciò che essi volevano. Le armi, la casa, gli animi erano già preparati, ma essendo per venire al fatto, furono denunziati, carcerati, trattati come matti, e puniti leggermente. Vincenzo Granchi, professore nella Scuola Veterinaria, era capo di questi giovani, quasi tutti suoi scolari, Michelangelo Calofiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco de Francesco, e Giuseppe Rizzo prete, tutti calabresi. Propositi di scolari che sarebbero stati orrendamente puniti, se il Delcarretto non avesse dovuto mostrare al Re che tutto era ordine e tranquillità, e che a la sua vigilanza si doveva un tanto bene.

Sul finire del 1832 Maria Cristina di Savoia venne sposa a Re Ferdinando. Questa buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito; lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita. Punite, ella gli diceva, se per il bene dello Stato è necessario punire, ma sangue no: con la morte voi potete perdere un'anima immortale, con la vita può venire il pentimento. E finchè ella visse, tutti i condannati a morte furono graziati. Dopo la sua morte cominciò il sangue, e fu molto. Quando il Re nel 1848 scelse a suo nuovo confessore Monsignore Antonio de Simone, questi gli disse: — Con l'aiuto di Dio,

voi, o Sire, vincerete questa rivoluzione: ma ricordatevi le parole della Santa Regina che prega per Voi in paradiso: punite sì, sangue no. — E il Re, con le mani giunte sul petto, chinando il capo rispose: — Sangue no, lo prometto. — E mantenne la parola: e prova ne sono, con altri, io stesso che vivo e scrivo.

Questo dialogo me lo raccontava nel 1849 Don Giovanni Palumbo, allora parroco di Capodimonte, il quale lo aveva udito da Monsignore, che lo raccontava. Maria Cristina, soccorritrice dei poveri, cortese ed amorevole con tutti, sollevò un poco l'animo plebeo del Re, lo corresse di alcuni bassi vizî, e fu cagione che la reggia, stata sempre un bordello e allora una caserma, divenisse costumata. Avvenente della persona, era amata dal popolo, rispettata da tutti: fu molto divota e donò a le chiese: i preti la mettevano in cielo, e poi che fu morta, sparsero che fece miracoli, e compilarono un processo, che io posseggo, per dichiararla santa e canonizzarla.

Re Ferdinando, mi diceva Don Luigi Caterini suo maestro, per ingegno e per costume era il migliore tra i suoi fratelli: eppure egli era ignorante, non leggeva mai libro, scriveva con molti errori di ortografia. Egli, come il padre e come l'avo, non credeva virtù in altri, ne beffava il sapere, rideva dell'ingegno, non pregiava che la furbizia; chiunque sapesse leggere e scrivere era suo nemico ed ei lo chiamava *pennaiuolo*. Si circondò degli uomini più ignoranti e bestiali, non capì che ogni principato non si sostiene con le sole armi, e che gli uomini d'ingegno e di virtù, se non sono con te, sono contro di te, e ti fanno una guerra lunga, e ti rovesciano. Educato da bassi servitori di corte, che i Borboni sogliono tenere come fedeli amici e consiglieri, egli ne apprese due vizî

propri del più feccioso popolazzo, la bugia e la beffa. Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perchè voltava le spalle, e ghignando ammiccava ai suoi, e diceva che il mondo vuol essere canzonato, e un re deve sapere meglio degli altri l'arte di canzonarlo. Non gli veniva innanzi un uomo a cui non mettesse un sopranome di beffa: a tutti gettava il motto pungente. Deliziavasi di frustare la gambe al cav. Caracciolo della Castelluccia, e di vederlo saltare, gridare, piangere, ed ei rideva degli scontorcimenti del vecchio. Una volta beffò il Duca di Bovino, ignorante ma dignitoso, che adoperava il *noi* in vece dell'*io;* e questi osò dirgli: — Noi veniamo in Corte per rendere onore a Vostra Maestà: se dobbiamo essere beffati, ci ritiriamo. — Egli allora: — O Duca, non ti prender collera, ch'io ti voglio bene, e scherzo. — Ma il Duca non andò più a Corte. Giunse a beffare sinanche il proprio figliuolo ed erede del trono, e lo chiamò sempre *Lasagnone* (1).

Questo vizio in un re è codardia, perchè non gli si può rispondere. Una volta che la regina Cristina stava per sedere innanzi al pianoforte, egli tirò indietro la seggiola; ed al suo riso, ella regalmente sdegnosa disse: *Credevo di aver sposato il re di Napoli, non un lazzarone.* E veramente colui fu un re lazzaro, nato ed allevato per esser tipo di lazzaro; uomo volgarissimo, avaro, superstizioso. Si sentiva

(1) Nel testamento di Ferdinando, che è riferito nella Storia di Giacinto de Sivo, autore non sospetto, sono queste parole: « La villa Caposele a Mola, come bene libero, lascio al mio primogenito, al mio *caro Lasa* (così per vezzo l'appellava) ». V. Storia del de Sivo, lib. 16, § 20. E il *Lasa* è una pudica abbreviatura del brutto *Lasagnone.* (N. d. A.)

dappoco, e credeva tutti gli altri dappoco. Per lunga pratica di governo parve accorto, ma era bassamente furbo: fedele solo alla moglie, tenero dei figliuoli, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono.

Secondavano il Re i suoi principali Ministri. Francesco Saverio Delcarretto, ministro della Polizia e capo della Gendarmeria, aveva in mano un immenso potere e lo esercitava con arbitrio spaventevole. Nei giudizî criminali, nei piati civili, nelle contese di famiglia, nel commercio, nell'istruzione, nell'amministrazione, metteva le mani in tutto, e tutto rimescolava con insolenza gendarmesca. Operoso e destro, non aveva alcuna fede: fu carbonaro, poi ribenedetto, carezzava i liberali per corromperli, lisciava le donne per usarne anche come spie. Nicola Santangelo, ministro dell'Interno, era un ometto gonfio di molta vanità, pratico di faccende, amante di anticaglie, delle quali formò un ricco e prezioso museo: era in voce di ladro, ma non lasciò alcuna ricchezza. Il Re sapeva questa voce e vi scherzava: un dì, salendo una scala, e venendogli dietro il Santangelo con altri ministri, egli, ponendosi le mani dietro l'abito disse: — Signori miei, guardiamoci le tasche. — Il Marchese d'Andrea, ministro delle Finanze, per la persona, il parlare, il sentire, era un misto tra il pulcinella ed il prete. Ogni mattina, per salute dell'anima sua, vestivasi di sacri paramenti, e celebrava in casa sua una messa secca, cioè senza consacrazione. Risecava su tutte le spese, non pagava nessuno, o al più tardi, e se uno andava a chiedergli il suo, ei rispondeva con buffonerie, e poi gli cacciava in bocca un pezzetto di cioccolatte: — Va, non andare in collera, addolcisciti la bocca. — Ogni anno portava i risparmi al Re, che gli voleva gran bene, e lo chiamava *papà*,

e in buona coscienza si pigliava il sacchetto. Questi tre ministri rappresentavano l'arbitrio, la presunzione, l'avarizia di Ferdinando: ma un altro ne aveva le chiavi del cuore e le volgeva e rivolgeva a sua posta: il suo confessore, Monsignore Celestino Cocle, dell'ordine di Sant'Alfonso, che tutto potè, tutto vendè con furba improntitudine di frate.

Questi era il Re, questi i suoi ministri, che io vedevo lontani da me in alto, e ne sentivo parlare da quelli che mi stavano intorno.

VI.

Uno sguardo intorno a me.

Bisogna ora scendere giù ed in mezzo al popolo, dove io mi trovavo, e nella coscienza comune, dove era la cagione di tutto quello che si pensava, si diceva, e si faceva.

Le guerre, che furono in Italia al tempo di Napoleone I, e con esse i mutamenti di stato, di leggi, di costumi, le nuove glorie, i nuovi dolori che ci straziarono, scossero fortemente gl'Italiani, e ridestando in essi la vita, fecero nascere un nuovo sentimento, che da prima fu vago, e non ebbe nome, poi venne determinandosi e fu il sentimento nazionale. Esso, in tutti i popoli vecchi come siamo noi, comincia dalla memoria del passato, e si manifesta prima nelle opere d'ingegno degli uomini colti, poi nei fatti delle moltitudini. E le prime manifestazioni di questo sentimento sono come talli che spuntano sul vecchio tronco, ed hanno di necessità una forma antica, che fa certa discordanza col nuovo; quindi nasce un contrasto, che dura fintanto che il nuovo non assorbi-

sce il vecchio, ritenendone le parti vere e necessarie e ributtandone le false ed inutili. Questo sentimento era dentro a tutti i pensieri e a le opere degl'Italiani, i quali, nelle Arti e nella Lingua da prima, poi nelle Scienze e nella Politica, ristoravano l'antico e il proprio, e rifiutavano ogni elemento forestiero. Necessariamente ci fu esagerazione, e quindi ci fu contrasto. Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le sette, le cospirazioni e i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma, in cui ora si spiega interamente. Gl'Italiani unirono prima le menti nei Congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale.

Questo sentimento in Napoli si manifestava più particolarmente per quattro vie, che parevano diverse, e pure menavano a lo stesso fine. Si manifestava nella lingua, che Basilio Puoti, a capo della sua scuola, diceva dover essere schiettamente italiana ed antica; nella filosofia, che Pasquale Galluppi rivendicava all'Italia, ormai stucca delle basse ciarlatanerie francesi; nelle frequenti cospirazioni dirette da Carlo Poerio, le quali miravano tutte a rifare l'Italia libera ed indipendente dallo straniero; e nelle opere dello stesso re Ferdinando, il quale non voleva armi tedesche, nè consigli di Francia, favoriva le arti nel Regno per non aver bisogno dell'Inghilterra, e volle piuttosto non avere ferrovie, che averle fatte con capitali forestieri. Questo abborrimento d'ogni cosa forestiera, questo napolitanismo gretto e pettegolo era pure un sentimento nazionale rappiccolito, così che il regno acquistò una certa personalità, che prima non avea.

Io, dunque, vedevo intorno a me un gran muoversi ed ordinarsi di soldati, assistevo a gran dispute di scolari nelle cose della filosofia e della lingua; udivo un gran parlare di avvenimenti politici, un chiedere e dare novelle, e sentivo che una febbre politica faceva battere molti cuori come il mio.

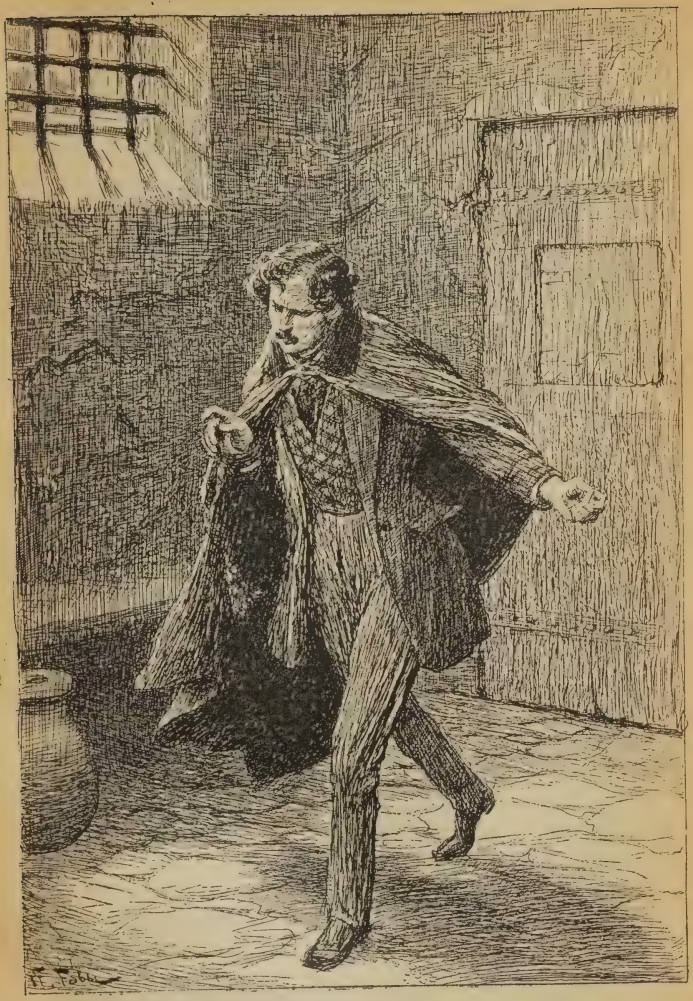
Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali, che sebbene parlassero di sole cose letterarie, e dicessero quello che potevano dire, pure si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scritturella, s'intende già l'Italia dei letterati: e sebbene molti avessero la sacra parola pure al sommo della bocca, nondimeno molti altri l'avevano in cuore. Si leggeva con ardore le storie del Botta, e si attendeva quella del Colletta; non v'era chi non parlasse delle *Prigioni* del Pellico; ogni giovanotto sapeva a mente le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del d'Azeglio; gli artisti rappresentavano in diverso modo il campione d'Italia, e chi amava le armi si faceva bello di possedere lame di spade e di pugnali, su cui era scritto il giorno e l'ora del duello di Barletta. Di Dante non vi dico nulla: era l'idolo degli studiosi: egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia.

Ci era un altro idolo per la moltitudine. Fino allora era stato peccato mortale il pur nominare Napoleone, e di soppiatto girava un libretto intitolato il *Prigioniero di Sant'Elena,* e di rincontro al frontespizio era un paesaggio, e tra due alberi lo spazio bianco figurava il ritratto di Napoleone, che a prima vista non si discerneva. Allora fu tolto l'interdetto, e di Napoleone si potè parlare, e scrivere, e dirlo

italiano, e averne ritratti; e ognuno ne volle in casa sua un'immagine di gesso, o a stampa, o dipinta. Si ricordava che quell'uomo aveva operato meraviglie, schiacciata l'Austria, dato a noi nuovo codice e principe non codardo. Vivevano ancora molti che avevano combattuto le battaglie dell'impero, e le raccontavano; sicchè i giornalisti non rifinivano mai di scriverne, e Cesare Malpica aveva quasi una monomania napoleonica, e sciorinava una serie di descrizioni di quelle grandi battaglie. Nè questo scrivere guerresco dava ombra, anzi piaceva al Re, che si teneva un napoleoncino, e lasciava se ne sfogassero, dopo tanti anni di silenzio, essendo già passato il pericolo, Napoleone morto da un pezzo, e gli scrittori non altro che parolai.

Gli uomini di più tempo e cognizioni scrivevano nel *Progresso*, opera periodica, nella quale rimane una parte del nostro sapere in quegli anni. Il Ministro Santangelo faceva scrivere gli *Annali Civili*, opera non ispregevole, ma scritta da uomini che piegavano la scienza a volontà del Governo. In molte città di provincia si scrivevano altri giornali. La sostanza di tutte quelle scritture era poca e magra, ma in mezzo alle cose anche frivole, appariva di tanto in tanto un lampo di amor patrio, un gran pensiero che non poteva spiegarsi intero nella sua forma, perchè mancava la libertà, e veniva fuori a squarci ed a pezzi.

Fra tanti che scrivevano, potevo scarabocchiare qualcosa anch'io: ma ero giovane, sapevo poco, avevo un certo pudore, e dicevo fra me: stampare! farsi maestro agli altri! ma bisogna avere il sacco pieno, e dir cose serie e non frasche. E poi il Revisore mi faceva spavento: presentare uno scritto al Revi-



Mi messi a passeggiare per la stanza e pensare.

(Pag. 100).

sore, e vederselo tagliare, cancellare, guastare, mi pareva l'ultima vigliaccheria di questo mondo. Ho fatti vari peccati in vita mia, e me ne pento; ma quello di sommettermi a un Revisore no, neppure una volta. Un amico lontano mi pregò di fargli stampare un libro su la città di Sibari, e io dovetti assistere il Revisore Parroco Giannattasio, il quale cassò queste parole *sacerdote dell' idolo* che erano scritte, e ci messe queste altre *ministro dell' idolo;* cassò molte parti qua e là, e cassò quanti *eziandio* vi erano, e scrisse *ancora.* Il Re faceva scrupolo, come ei diceva, a vedere Dio messo in una congiunzione.

A quelle correzioni io sentii una stizza, un furore, che avrei menato le pugna e fatto una rovina. I miei amici ridevano, e mi chiamavano ragazzo: essi col Revisore giuocavano d'astuzia, pigliavano giri larghi e parole generali, si ravviluppavano in linguaggio tenebroso, e *qui potest capere capiat:* io non lo sapevo fare, e mi rodevo, perchè volevo dire schietto e corto, ed essere inteso da tutti. Per serbarmi l'unico bene che avevo, la libertà del pensiero, mi tenevo chiuse le mie scritture, e le leggevo a pochissimi. Quelle scritture poi non erano di latte e mèle: figuratevi versi baldanzosi e terribili, lettere amorose, politiche, critiche, sfuriate contro i tiranni, ed altre pazzie, le quali dopo alcuni anni gittai tutte nel fuoco, e benedissi la paura che ebbi del Revisore, la quale mi fece un doppio bene, mi avvezzò a scrivere franco, e non mi fece pubblicare quelle scritture, che a diciotto anni mi parevano belle, a ventidue me ne vergognavo.

Allora io credevo il mondo una gabbia di matti, ed il matto ero io, che non ci sapevo stare, non avevo garbo a viverci, e rimanevo in un silenzio sal-

vatico: onde, se togli pochissimi che mi volevano un po' di bene, agli altri parevo piuttosto un asino. Eppure spesso in vita mia ho avuto gusto a parere un asino, ed ho riso di coloro che paiono di star sempre in iscena e declamare, parlano sempre e non hanno tempo a pensare, e se sanno qualcosa, te la sciupano persino con le fantesche.

Fra quelli che mi volevano bene era mia zia Carmela Baronessa Sifanni, ed io ne volevo anche molto a lei, sì perchè ella era una buona donna e mi parlava sempre di mio padre (suo fratello), e perchè faceva bei versi ed aveva un'anima gentile. Un giorno ella mi disse: — Se tu non vuoi far l'avvocato, e tu nol fare; ma una via l'hai a prendere per procacciarti uno stato. I tuoi studî sono belli e buoni, ma non fruttano — *A tribunali libera me, Domine* — Ma che pensi di fare? — Trarrò profitto dagli studî, che mi sono sempre piaciuti, e farò il letterato — È una povera professione e qui più povera che altrove — Mi contento di esser povero. — Senti, figliuolo, tu farai quello che vorrai, ma tu non sai ancora quello che devi volere pel tuo meglio. Tu dovresti veder gente, conversare, ascoltare, parlare, farti conoscere, studiare un altro gran libro, che è il mondo, dove si trova sapere grande, e dove certamente troverai un'occupazione. Ci vedrai sciocchezze ancora, e birbonate, e tutto quello che vuoi, ma ricordati che la scienza è l'albero del bene e del male. Orsù, vieni con me, chè debbo rendere una visita; ti presenterò ad un signore che ti potrà giovare — È un uomo dotto? — È un uomo che sa vivere, ricco, molti amici, gran casa, gran conversazione, pranzi, balli, buon cuore, buona famiglia, ci viene mezzo Napoli: vedrai.

Andammo, adunque, a casa di questo Don Dome-

nico, il quale ci ricevette con le braccia aperte e un fiume di parole, chiamando *Mariantonia* con un vocione sonoro. Uscì la moglie, Donna Mariantonia, una grassona rugiadosa, butirrosa, e contenta come una Pasqua, che, sdraiatasi sopra un sofà, e fattomi sedere vicino a lei, cominciò, come se ci conoscessimo da un pezzo, a dirmi tutti i fatti suoi, e a dimandarmi dei miei: mi presentò le sue figliuole, che avevano belle maniere, e due visi freschi e grassocci come due crisomele; e mi disse che la prima andava pazza per la musica, e la seconda per la poesia e leggeva sempre il Metastasio. Indi a poco venne un prete, grigio ma lindo, il quale era il cappellano di casa: poi sopraggiunsero altre signore e signori, e la brigata diventò numerosa. Si parlò della gran festa stata il giorno innanzi nella chiesa dei Pellegrini, della bella comparsa che vi facevano tanti fratelli vestiti col sacco rosso e coi torchietti in mano, e del grande affaccendarsi di Don Domenico, che nell'arciconfraternita era come la mestola nella pignatta: si parlò del Re, che allora viaggiava pel regno, ed era festeggiato dalle popolazioni; poi si parlò di quel che tutti parlavano a quei giorni, della Malibran, mirabile cantatrice, la quale la sera innanzi aveva cantato tanto divinamente nella *Norma*, che una schiera di uomini invasati di quella dolcezza l'avevano accompagnata dal teatro a casa con torchi accesi e gridando gli evviva. Oh, signor Marchese, disse Don Domenico ad un signore, fateci sentire la vostra poesia su la Malibran, che mi dicono essere bellissima. — Sì, sì, fateci questo regalo, dissero alcune signore. E il Marchese, senza farsi pregare due volte, si forbì le labbra, e recitò. Maria Malibran aveva mirabile voce e mirabile arte di canto, e tra

quante donne finora hanno cantato su i teatri, non si ricorda una maggiore di lei: ma io avevo la fanciullezza di sdegnarmi che ad una cantatrice si offrissero tanti onori, tante ricchezze, e tanti versi, e si lasciasse morir di fame tanti generosi; e più mi sdegnavo pei versi, che allora se ne fecero tanti e tanto sciocchi; e io me la piglio con lei, e dicevo: Se ella non fosse una sciocca, non permetterebbe questa profanazione della poesia. Vedete pazzia! I versi del Marchese colmarono il sacco; e andato a casa, tirai giù di un fiato una satira contro i poeti lodatori delle cantatrici, che tosto fu sparsa da un mio amico, e piacque perchè era agra. Se n'è ita, e non mi ricordo più che i primi tre versi:

O caste Muse, al vostro santo ostello
Io vengo accusator di gente vile,
Che forma delle lettere un bordello.

Un avvocato G. D. Lauzilli si sentì offeso, e mi rispose: io replicai più salato; si offesero altri, e io ebbi brighe e parole. Per farmi paladino della Poesia, poco mancò non fossi accoppato e fatto a pezzi dall'irritabile genia dei verseggianti. Ci vollero gli anni ed i guai per cavarmi del capo quel ruzzo di far versi. Tutto questo avvenne come in un bicchier d'acqua.

Le buone accoglienze e i consigli di mia Zia m'indussero a tornare più volte in quella casa la sera. Ivi in una stanza si giocava a carte, in un'altra si chiacchierava, si sonava il pianoforte, e quando c'erano alcune paia di fanciulle e giovinotti si ballava a lunga. Ci venivano signori e cavalieri, e magistrati, ed avvocati; e Don Domenico, gonfio ed inamidato, si sbracciava ad accogliere tutti, conversava

con tutti, diceva piacevolezze a le fanciulle, adulazioni a le mamme, qualche motto buffonesco ai giovinotti sotto voce; andava sempre attorno e smoccolava i lumi. Donna Mariantonia o giocava a mediatore, o parlava di matrimonii, di doti, d'amori, di camerieri, di Ciccillo, un suo figliuoletto di sette anni, che per voto fatto in una malattia l'avevano vestito da frate domenicano. Fra tante persone io non trovavo con chi parlare, mi sentivo impacciato fra sconosciuti, non sapevo il frasario della conversazione, temevo di dire spropositi o goffaggini, e arrossivo a udire alcuni uomini che ne dicevano tanti con la maggiore sicurezza del mondo: io non sapevo e non potevo parlare. E poi prediche e teatri, confraternite ed intrighi amorosi, pranzi e speziali, giuoco di carte e passeggiate in carrozza, sarti e pasticcieri, questi erano gli argomenti di tutto il chiacchierio. Or va e parla di queste cose uno che aveva il capo come il mio. Rimanevo ingrognato ad ascoltare. Ma, e qualche fanciulla? Le belle erano occupate, le brutte non mi tiravano: e poi io l'avevo il chiodo.

Don Domenico, non so come, seppe di quella mia satira, e una sera, tiratomi in un'altra stanza segretamente, volle udirla: il dabbenuomo se ne mostrò compiaciuto, e per darmi una prova del suo gradimento, invitò mia Zia e me a la cena e al pranzo del prossimo Natale.

La vigilia di Natale pare che sia il finimondo. Nelle piazze le cose da mangiare stanno gettate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si sgolano a gridare: i pescivendoli attaccano una figura di San Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un

capitone, lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dà il buon Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo bambino; e se mangi come gli altri giorni non ci credi. Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devòti fanno il presepe: e lo faceva persino il Re con le sue mani a Caserta, e correva molta gente a vederlo. Col presepe va la festa, i canti, gli spari. Come se fosser poche le grida del giorno, per tutta la notte si ode lo sparo di fuochi d'artifizio, che dai balconi si gettano su la via, non importa se cadano in capo a qualche povero diavolo che passa digiuno. Una volta questi mi parevano costumi barbari e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di decembre; celebravano il natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 dicembre, che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il *capitone*, emblema dell'anno che ritorna sopra sè stesso; erano i *mustacciuoli*, che dicevano *mustacca*, *mustaccola*, fatti di mosto, farina e mèle, e i *sosamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mèle, ed in forma di cerchio o di serpe, e più proprî de' napoletani perchè greci.

Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno: quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico.

In casa di D. Domenico ci fu tutto quello che voleva la devozione e la ghiottoneria. Venti commensali erano assisi intorno una ricchissima mensa carica di argenti, di cristalli, di porcellane, di fiori: e ci erano altri due ancora: un pappagallo, a cui la morbidissima Donna Mariantonia di tanto in tanto rispondeva *cocò* e mandava qualcosa nel piattello; e un grosso cane barbone chiamato *Fedele*, che stava col muso su le ginocchia di D. Domenico, che gli gettava in aria qualche boccone, e il cane lo chiappava. Dopo la cena. che fu spanta, profusa, e condita di bravi brindisi in versi e in prosa, si passò in un'altra stanza, dove era il presepe tutto splendente di ori, di argenti, e di ceri accesi, che abbagliavano: era una ricchezza antica della famiglia che D. Domenico aveva accresciuta, e la lasciava in *anteparte* al suo Ciccillo, il quale già se ne teneva padrone e lo mostrava a tutti come roba sua. Intanto, essendo già vicina la mezzanotte, si disse da molte voci: *la processione, la processione*, e ci toccò metterci in ordine. Innanzi andava una coppia di zampognari, che sonavano come se volessero scoppiare; poi a due a due un cavaliere ed una dama coi torchi accesi in mano, ultimo Ciccillo, con una cotta indosso: portava in una vaga cestellina il bambino: a fianco a lui il cappellano, rosso in viso come un peperone, apriva una gran bocca ed intonava il *Te Deum*, a cui tutti rispondevano. Mentre in processione si scendeva le scale, si girava lentamente nel vasto cortile, e si usciva anche fuori sulla via, alcuni giovanotti sparavano fuochi d'artifizio, e da tutte le finestre vicine si cacciavano i lumi e si rispondeva al canto. Passata la mezzanotte, cominciava il giorno di Natale, secondo i Canoni, e si può dir messa: onde il

prete si vestì dei paramenti e disse una messa nella cappella, che era nella stessa stanza del presepe; ma il poveruomo, avendo la lingua grossa o gli occhi piccini, rappallottava gli *oremus*, e Donna Mariantonia, con un frequente muovere di sopracciglia, se ne mostrava scandalezzata. Bisognava dirne tre, ed egli non poteva finirne una: se ne cavò a la meglio, e le altre due se le udì chi volle quando fu levato il sole: io ne ebbi abbastanza. Finita adunque la messa, ciascuno andò a casa a dormire; e l'altro dì, secondo l'usanza, si tornò al pranzo, che fu anche sfoggiato e lunghissimo....

In questo mondo, dove mia Zia mi ripeteva che rimanessi e ci troverei il buono, io non potevo più stare, perch'io era noiato e indispettito. Oh, questo che tu ci mostri non era poi tutto il mondo: ma uno spicchio di esso, e forse non il più bello. In una città sì grande dovevano essere altre brigate, dove c'era da apprendere. Forse c'erano, ma io non le so: questa ed altre poche simili a questa io vidi allora, e ve l'ho dipinta come la vidi. Uomini non tristi, ma inetti; donne non brutte, ma insipide; giovani frollati e ignoranti che non parlavan d'altro che di femmine, di vestiti, d'impieghi; nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapeva più di gastronomia che di legge; non parlar mai di cose pubbliche, nè di arti, o di scienze, o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni: questa era la commedia nella quale io dovevo entrare e farvi la mia parte. Mi venne meno la pazienza, mi vennero meno anche i vestiti, non v'andai più, e presi la via dell'Università.

VII.

L'università.

La coscienza mi diceva: Tu sei pure un ignorante; gli studî li hai fatti in fretta; scienze non ne conosci, di filosofia ricordi soltanto che cosa è idea, nel latino sei corto, in italiano non scrivi abbastanza corretto: bisogna rifarti da capo. Andiamo dunque nell'Università, dove ci ha tanti professori, che insegnano tante belle cose. Bisogna acquistare buone e sode cognizioni, e poi lasciamo fare a Dio. Egli mi aprirà una via per viverci onorato. Si fanno tanti concorsi: se io ne vincerò uno, sarò professore anch'io, e avrò un ufficio per merito, non per favori e raccomandazioni. Andai dunque nell'Università, e presi ad ascoltare vari professori.

L'Università di Napoli è stata sempre una grande scuola gratuita di studi professionali, dove gli studenti sono liberissimi di entrare e di uscire o di non andarvi affatto; e pochissimi ci vanno. Chiunque si presentava, e pagava la tassa, e faceva gli esami, ed era approvato, aveva il suo diploma. Il governo ebbe sempre paura di radunare in un solo luogo le molte migliaia di giovani che da tutto il Regno convenivano in Napoli a studiare, e però non li obbligava ad assistere ai corsi, e li lasciava sparpagliare nelle scuole private, e teneva l'Università come a pompa perchè c'era stata sempre, e non altro che un'officina da sfornare dottori. Questo produceva un male, ed un bene. Il male era che i giovani non si conoscevano

nè s'affratellavano fra loro: i professori, per la rarità degli scolari, si svogliavano benchè valenti, e se togli qualcuno di molto grido, gli altri leggevano ai banchi; l'Università non ebbe gran nome.

Il bene, che a mio credere avanzava il male, era che l'insegnamento era liberissimo; la scienza non s'imparava dal professore ufficiale, che insegnava come volevano i superiori, ma da maestri privati, che in casa loro insegnavano come volevano: metodo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, e i giovani correvano dai migliori e di maggior grido. Ma i più utili tra questi professori privati erano quelli che avevano pochi scolari, coi quali pigliavano dimestichezza e affezione, e però insegnavano liberamente e senza paura, e quasi in conversazione amichevole. Molti valenti uomini, trascurati o mal visti dal Governo, fecero i professori privati, educando i giovani a nobili sensi: ed uno di essi diceva: — Mi perseguiti pure il Governo, purchè mi lasci insegnare, che io insegnando gli fo la maggiore guerra; formo voi altri giovani, che un giorno sarete colti, onesti, generosi, e suoi nemici.

È vero che per insegnare ci voleva il permesso della Polizia, ma zitto zitto se ne faceva anche senza, per un otto o dieci giovani che non parevano. Questo libero insegnamento ci ha salvati dall'ultima servitù, dalla servitù del pensiero, ed ha favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori, che noi avemmo in ogni tempo.

Tra i professori ce n'erano alcuni che avrebbero onorato ogni università di Europa, come Pasquale Galluppi, che insegnava filosofia, e Nicola Nicolini, diritto penale: c'erano Vincenzo Lanza, principe dei

medici napoletani; Costantino Dimidri (1), valente in anatomia e di mirabile eloquenza; Francesco Avellino, dottissimo di molto sapere e giurista profondo; ed altri molti, ciascuno bravo nella sua scienza. C'era qualche tristo codardo: c'era ancora qualche dabbenuomo che sapeva solo una cosa, e nel resto era ignorante. Sentite che mi accadde un giorno con un professore che sapeva bene una cosa sola: e non lo dico per male. Dopo la lezione uscimmo insieme, ed ei, non sependo bene le vie, mi pregò che lo accompagnassi al Carmine. Quando giungemmo presso la piazza del Mercato, io, così per dire, gli dissi: — Quante cose ricorda questo luogo! — E che ricorda, rispos'egli, gl'impiccati? — Qui, in mezzo alle due fontane, fu decapitato Corradino, e il suo cugino. — Era un bandito questo Corradino? — Oh no, era il figlio del re Corrado, erede del trono di Napoli, allora occupato da Carlo d'Angiò, che lo fece prigione e gli mozzò il capo. Era un giovanetto di sedici anni, e il cugino ne aveva diciassette. — Che crudeltà, contro due fanciulli! — E pure Carlo era fratello di San Luigi Gonzaga! — No, Luigi IX di Francia. — E nessuno diede un cazzotto a quel birbante di Carlo? — Glielo diedero i Siciliani al Vespro. — E troncai un discorso, che mi aveva fatto salire le vampe al viso. Eppure il professore sapeva benissimo il latino, ed era mio maestro, e si faceva voler bene.

Raramente i professori erano scelti per meriti; ordinariamente per concorso, specie di giuoco che non

(1) La fortuna aveva dato tutto al Dimidri, bell'aspetto, bella parola, molta fama, grossi guadagni nella sua professione. Ebbene, egli, la moglie, il figliuolo vissero una vita amara e disperata, e morirono pel giuoco delle carte! (N. d. A.)

dà mai il migliore, a cui gli uomini riputati non si cimentano, ma vi si arrischiano i giovani che non hanno che perdere; e chi per avventura sa bene quell'una cosa che è dimandata, vince gli altri che ne sanno molte. E poi il Governo, circondato sempre da spie, da adulatori, e da quelli che usano il sapere a tristizie, non conosceva i valorosi onesti, o se li conosceva, li aveva sospetti per politiche opinioni, e li escludeva anche dai concorsi; onde spesse volte le cattedre erano date a sfacciati ciurmadori.

Udii dallo stesso Galluppi raccontare il modo onde egli fu nominato professore. Il barone Pasquale Galluppi (1) di Tropea, cittadella di Calabria, sostentava la sua onesta povertà ed undici figliuoli con un ufficio di Controllore nelle Dogane. Le cure della famiglia e le noie dell'uffizio non lo toglievano dai suoi studî filosofici, nei quali egli era sì assorto e si profondava tanto, da non udire il diavoleto che gli facevano intorno un vespaio di fanciulli. Scrisse un *Saggio critico su le conoscenze umane*, che, stampato in Messina, fu conosciuto poco in Italia, e levò alto il nome del Galluppi in Francia e in Germania. Essendo vacante la cattedra di filosofia nell'Università, gli amici lo consigliarono e la sua coscienza lo persuase a chiederla. Venne in Napoli, andò dal Ministro dell'Interno, gli presentò il libro, e chiese la cattedra. Il Ministro, che non lo conosceva, rispose: — Bene: vi cimenterete all'esame. — Ed egli: *E cu c'è a Napoli che po' esaminari Pasquale Galluppi?* — Il Ministro si strinse nelle spalle, e l'accommiatò con un *vedremo*. La sera raccontò nel crocchio degli

(1) Filosofo, nato nel 1770 e morto nel 1846. Fu primo in Italia a riconoscere e divulgare la filosofia di Kant.

amici come un vecchietto calabrese e mezzo matto era andato a chiedergli la cattedra, e tutto ringalluzzito, gli aveva detto non ci essere in Napoli chi potesse esaminarlo. — Ci fu qualcuno che dimandò: Fosse egli il Galluppi? — Non ricordo il nome: leggetelo nel libro che mi ha dato. — È desso, è il Galluppi, il primo filosofo vivente d'Italia. Sua Eccellenza cadde dalle nuvole: s'informò da altri, udì lo stesso, e lo pregarono desse quest'ornamento all'Università di Napoli. E così il Galluppi, ricercato bene se egli avesse qualche vecchio peccato politico e trovato netto, fu senz'altro nominato professore, quand'egli non se l'aspettava, nè ci pensava più. Con che festa noi giovani e con quanta calca tutte le colte persone si andò a udire la sua prolusione, e poi le lezioni che egli, appollaiato su la cattedra, dettava con l'accento tagliente del suo dialetto! Ci sono sempre i maldicenti, i quali dicevano che egli era mezzo barbaro nel parlare; ma in quel parlare era una forza di verità nuove, ma l'ingegno era grande, e il cuore quanto l'ingegno. Che buon vecchio! quanto amava i giovani!

Un altro filosofo era in Napoli e gagliardo forse più del Galluppi, che fu Ottavio Colecchi; ma perchè propugnatore delle dottrine del Kant, perchè di animo fiero e sdegnoso, e di libere opinioni, non ebbe mai uffizio, insegnò a pochi, e non levò sì alto grido. In Italia non è conosciuto, perchè dura la vecchia colpa di non curare i nostri: ma i suoi discepoli, fra i quali Bertrando Spaventa (1) e Camillo Caracciolo Marchese di Bella, farebbero opera buona a la scienza e

(1) Patriotta e scrittore di filosofia (1817-1883), fratello di Silvio, che fu patriota e uomo politico.

a la patria a pubblicare tutti gli scritti di quel severo intelletto, che disprezzava ogni cosa al mondo; e diceva di non pregiarne altro che due, la virtù ed il sapere.

Io udivo molti professori, tra gli altri il Dimidri, che mi fece venire voglia di studiare medicina; ma non i cadaveri, nè il puzzo del teatro anatomico, sì bene i modi fecciosi e bestiali dei giovani che li manipolavano mi disgustarono, ed avvicinai e presi ad amaro il Canonico Michele Bianchi, professore di Letteratura italiana. Eravamo ascoltatori soliti un quattro o cinque giovani, tra i quali era Giovanni Calvello, ora professore di Storia antica, e fin da allora uomo di animo e di costume antico, ed amico mio carissimo. Il Bianchi ragionava con noi, come con amici, e soltanto quando ci capitava qualche sconosciuto faceva un po' di diceria distesa. Non usava come gli altri professori, che, come scoccava la mezz'ora, rompevano a mezzo il discorso, ma s'intratteneva con noi lungamente, e ci diceva molte belle cose, e finita la lezione, lo accompagnavamo per buon tratto di via, e seguitavamo a ragionare. Quando ero io solo con lui, egli usciva a la politica, parlava de' tempi trascorsi, di molti uomini, di molti avvenimenti, e ne giudicava con senno severo: e se parlava di quella che egli chiamava *casta pretesca*, non sapeva frenare lo sdegno e diceva: È nemica di Dio e di Cesare: fu, è, e sarà principale cagione della servitù d'Italia. Credete a me, che conosco quali visi si nascondono sotto quelle maschere.

Era egli un uomo che bisognava guardare da vicino, e allora lo stimavi e lo amavi. Poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante, ma dotto assai; liberi sensi, gran bontà di animo. Ogni volta che mi

partivo da lui, avevo imparata qualche cosa: però la sua memoria mi è cara ed onorata. Si piacque molto e mi lodò di due miei scritti; li fece leggere a Monsignore Colangelo, Presidente dell'Istruzione Pubblica, e gli disse di propormi a professore in un collegio. Monsignore, che era come un ispido cinghiale, volle vedermi, mi accolse bene, e mi propose al Ministro, il quale rispose che le cattedre si davano per esame. E voi farete l'esame, disse il Canonico, e per cattedra superiore. Fui punto sul vivo, e mi posi a battere sopra Omero. Non avevo per mano altri libri che greci e latini, e lessi Tito Livio due volte, e spesso leggendolo mi dovevo asciugare le lagrime. Senza maestri, con pochi libri, che importava? avevo la febbre dello studio, e vent'anni di vita.

Sì, mi direte, ma come campavi tu allora, povero giovanotto? — Oh, non vi ho detto che fidavo in Dio? Tra i giovani studenti c'eran di quelli che avevano bisogno del latino per gli esami, ed io li addestravo nel latino; c'eran di quelli che non sapevano scrivere correttamente in italiano, ed io li facevo scrivere: insegnavo in una scuola femminile, e in alcune case particolari. Erano quattrinelli che guadagnavo, ma mi bastavano, e ci campavo col mio fratello Giovanni, il quale studiava le matematiche e il disegno per divenire architetto, ed era sempre allegro, e per la casa andava cantarellando le arie de la Sonnambula, e mi faceva trovar pronto, quando tornavo a casa, il rosto di pecoro, che era il nostro cibo consueto. Con che gusto, con che gioia, con che risate quel mio fratello ed io facevamo il nostro pranzo! Un giorno, che io rilessi d'un fiato le Georgiche di Virgilio, e poi mangiammo due piccioni, che ci furono regalati, lo ricorderò sempre quel giorno felice,

io mi sentii più grande d'un imperatore, e cenai proprio in Apollo. Con le Georgiche in capo, e un piccione in corpo, chi stava meglio di me? E poi io avevo veduto una fanciulla, che aveva due occhi come due stelle, e sebbene non l'avessi più riveduta, io ne ero innamorato e avevo sempre innanzi alla mente quegli occhi e quella persona gentile. Oh chi era? Di dov'era? Io non lo sapevo, ma io l'amavo.

A vent'anni, quando si studia e si ama, e si ama con tanto ardore, è pur bella la vita! Con la mente ed il cuore così pieni, io avevo pochissimi bisogni e mi credevo più ricco e maggiore di tutti i maggiori del mondo.

Mentre nell'Università il Bianchi leggeva agli scanni e a quattro studenti, il Marchese Basilio Puoti aveva in sua casa una fiorita scuola di lettere italiane, dove convenivano oltre dugento giovani. Prima del 1820, quando s'ebbe a fare il professore di Letteratura italiana nell'Università, si presentarono al concorso parecchi, fra i quali il Puoti, e il poeta Gabriele Rossetti (1). Il tema fu: scrivere un comento italiano ad un sonetto del Petrarca, ed una dissertazione latina sopra non so qual secolo della nostra Letteratura. La benedetta dissertazione latina decise il merito. Il Bianchi, professore in un collegio, avendo abito e facilità di scrivere in latino, potè dire agevolmente tutto quello che sapeva, dove che gli altri, più o meno impacciati dalla lingua, dissero meno di quello che sapevano: onde, giudicati imparzialmente su gli scritti, il Bianchi ebbe il primo luogo, e l'ultimo

(1) Poeta patriottico. Nacque a Vasto nel 1783; dal 1821 fu esule a Malta e dal '23 a Londra, dove nel 1828 gli nacque il figlio Dante Gabriele, pittore, poeta e critico inglese.

toccò al povero Rossetti, che fece qualche errore di grammatica, tutto che avesse quell'ingegno e quella beata vena di poesia. Tutto questo me lo narrava il Bianchi, e dimostra come nel concorso non apparisca il migliore.

Il Puoti, escluso dall'uffizio pubblico, si messe privatamente a fare quel bene che si era proposto, a ristorare la lingua, già guasta e imbarbarita. Voi sapete che, quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto; e che, quando gli ritorna il pensiero e il sentimento della sua passata grandezza, la lingua ritorna appunto all'antico. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani, dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete, infine, che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perchè la lingua per noi fu ricordanza di grandezza, di sapienza, di libertà, e quegli studî non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il Marchese Basilio Puoti, il quale, lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia. Egli non era *uno scrittore*, non aveva concetti nuovi e grandi, e arte di tirare a sè i leggitori; ma era *un solenne maestro*, aveva giudizio retto, gusto squisito, amore grande agli studî ed ai giovani: era cote, non rasoio. Eppure, se avesse scritto come ei parlava, con quei motti, con quei frizzi, quelle ire subite, e poi quel-

l'abbandono e quella bonarietà tutta sua, sarebbe stato piacevolissimo: ma la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altro uomo quand'ei scriveva, e non ti pareva più napoletano. Lo deridevano come purista e cruscante, ed egli sprezzò anche la beffa, che pochi uomini sogliono sprezzare, si circondò di giovani che lo amarono assai, e fondò una scuola che ebbe gran nome e fece gran bene. Quelli stessi che prima lo sfatavano, cominciarono a vergognarsi del sozzo ed infranciosato scrivere, riconobbero la necessità di correggersi, accettarono una parte delle sue dottrine: ed egli, profittando della costoro opposizione, andò temperando il suo rigore. Così avviene di ogni dottrina, che prima nasce direi quasi angolosa ed immaneggiabile; e poi a poco a poco va accomodandosi a la necessità dei tempi. Ci è ancora chi lo chiama pedante: eppure la pedanteria è un santo rigorismo in mezzo alla licenza, ed ha un profondo significato nella storia del pensiero. Per me, io credo ed affermo che la sua scuola, in fatto di lingua, ne seppe più che ogni altra in Italia, e che tra noi, se vi fu e vi è gusto di buona lingua, tutti direttamente o indirettamente ne sono obbligati a lui. Rarissimo uomo, chi lo conobbe da vicino ne amerà sempre la memoria.

Mi ricordo la prima volta che lo vidi. Senza raccomandazioni me gli presentai così a la buona, tirato da la fama della sua bontà e del suo sapere.

Lo trovai fra una dozzina di giovani, in una stanza dove non era altro arnese che libri negli scaffali, su le tavole, su le seggiole; ed in un canto v'era il suo letto dietro un paravento. So che amate i giovani, io gli dissi, ed io desidero farmi amare da voi — Bravo giovanotto; se vuoi studiare, saremo amici.

Vediamo quello che sai: spiegami un po' degli Ufficii di Cicerone. — Spiegai, risposi a varie dimande. Bene, batti sul latino ogni giorno: ogni giorno una traduzione dal latino, e una lettura d'un trecentista. *Nulla dies sine linea.* — E mi accettò tra i suoi scolari.

Ei non viveva che di studî, in mezzo ai giovani, ai quali era compagno ed amico: con essi studiava, con essi passeggiava, con essi lavorava ai comenti dei molti classici, che fece ristampare per diffondere la buona lingua: ad essi dava consigli, libri, avviamento; molti ritrasse da pericoli, a molti diede anche il suo. Sapeva bene il latino, bene il greco antico, parlava il moderno, benissimo il francese: pieno di motti e di lepori, ebbe animo sempre giovanile, e seppe mettersi a capo di dugento giovani senza dare sospetti a chi reggeva. Una volta mi disse: — Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria nostra. Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l'amico della tua giovinezza. —

Degli scolari del Puoti, alcuni sono rimasti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivato studî grammaticali, come il Rodinò, il Melga, il Fabbricatore; altri, di maggiore ingegno, e di più larghi studî, le hanno interamente abbandonate, come Francesco de Sanctis ed A. C. De Meis, in quella guisa medesima che si abbandona i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della Scienza. Questi, che io chiamo i maggiori scolari del Puoti, ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali, anche nella loro primitiva strettezza, sono

vere e necessarie a tutti. L'opera del Puoti rimane e rimarrà, sebbene trasformata dai suoi discepoli, che vivono una vita novella, e non sono più napoletani, ma italiani.

VIII.

La Giovane Italia.

Quando io andavo a la scuola di leggi, vi conobbi un giovane calabrese del Pizzo, a nome Benedetto Musolino, di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditi. Ei non vedeva passare per via un reggimento o una compagnia di soldati, che, imbaldanzito come un galletto, ei non mi dicesse: — Se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei liberatore del mondo. — Rivedeva sempre i conti a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone. A narrarvi che castelli e come si rimpastava il mondo, e che bei sogni facevamo ad occhi aperti nelle nostre passeggiate, e le dispute che avevamo, sarebbe lungo assai. Dopo alcun tempo egli, pensando di fare gran cose e gran fortuna fra i Turchi, navigò a Costantinopoli; e quivi propose al Visir tali e tante riforme nelle milizie, nelle finanze e in tutto, da rovesciar proprio sossopra l'impero ottomano. Voleva diventare Pascià, e circoncidersi, e chiamarsi Mohammed o Timur, e piantare la mezzaluna a Pietroburgo. Ma avendo veduto che il Visir stava a udirlo piacevolmente, ma del fare non voleva saper nulla, spesivi alquanti mesi e denari, se ne tornò senza effetto. Lo rividi in Napoli nel 1834; ed ei mi disse che in Malta aveva letto parecchi scritti della *Giovane Italia,* e non solo il giornale di

questo nome, ma ancora il Catechismo della Setta, che egli aveva portato seco e per prudenza lasciatolo nel suo paese, donde mi promise lo farebbe venire. Lettori miei, non v'accigliate a questo nome di *Giovane Italia,* e statemi a udire.

Oggi non si vuol sapere di sette, e va benissimo: ma una volta esse ci sono state, e per esservi dovevano avere la loro ragione. Non bisogna scandalizzarsene e biasimarle così a la cieca, ma considerare che, in certi tempi e in certi popoli, elle sono una necessità, e moltissimi uomini di virtù e di senno credettero bene di appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti (1), le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi, se non sempre onesti, almeno d'un'apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette, che sono segrete, e che, per ira e corruzione, non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l'idea che le ha formate non è più nè segreta nè di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete aver prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee, che han prodotto il frutto che ora apparisce. Non abbiate, dunque, a male se io vi parlo d'una setta.

Io aveva udito parlare tanto della *Massoneria* e della *Carboneria*, e non avevo mai potuto saperne o leggerne qualcosa: desideravo però almeno di conoscere questa *Giovane Italia*, di cui si faceva allora un gran dire nei giornali; ed ero sempre intorno

(1) I partiti.

all'amico, e gli dimandavo se avesse avuto il Catechismo. Egli, fattomi aspettare un pezzo, infine mi diede un libro scritto di sua mano, dicendomi che lo aveva copiato da una stampa: ed io lo lessi con avidità grande.

Lo scopo era niente meno che cacciare d'Italia non solo tutti i principi, e gli Austriaci, e il Papa, ma i Francesi di Corsica e gl'Inglesi di Malta, e formare una grande repubblica militare. Capo supremo un Dittatore, sedente in Roma: dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l'Italia: ogni provincia comandata da un Colonnello, ogni municipio da un Capitano. Ciascuno di questi uffiziali aveva un questore o tesoriere, uffiziale anche egli. V'erano poi gli Apostoli, commissari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloquii fra più di due, il convertito comunicare col suo convertitore, e riceveva gli ordini, e li comunicava ad un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta *unità, libertà, indipendenza.* Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco del vespro.

Questa gran macchina mi fece molto maravigliare. Pensavo tra me: se saremo molti, e uniti così, e d'un solo animo, lo faremo veramente un vespro e scoperemo principi, papi e forestieri. È una grande

impresa: un'Italia grande, libera, unita, indipendente non c'è Italiano che non la voglia: tutto sta nell'unire insieme tanti voleri; e la Setta è il caso, perchè questa, con mezzi semplici e senza pericolo, fa trovare uniti molti voleri ed ordinati ad un fine. — Così ragionavo allora, e credevo di saperne quanto il Machiavelli. Lodai moltissimo il libro all'amico, il quale, poi che m'ebbe fatto parlare lungamente, ed ebbe discusso meco varii punti, infine mi disse: — Ebbene, questo libro l'ho scritto io — Tu? oh non è questa la Giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini? — No: io le ho dato quel nome già conosciuto, perchè se gliene avessi dato un altro, o detto che la fondavo io, chi l'avrebbe accettata? Lo scopo, i principii, i mezzi da adoperare sono gli stessi: pur che venga il bene, la gloria sia pur d'altri, non m'importa. Tienimi adunque il segreto, che affido a te primo e solo, e aiutami a propugnare questa grande opera. Lo abbracciai, e gli promisi di mettermi seco all'impresa.

Rimasto solo, feci tra me e me parecchie considerazioni. Dunque non siamo che noi due! E noi due cominciare opera sì grande? E quali mezzi, quali amici abbiamo noi, giovani e senza fama? E bisognerà pur dire delle bugie a chi mi domanderà se siamo in molti, e se il Dittatore sta veramente in Roma, e chi può essere, e che scrive.

Ma in tutte le cose del mondo un poco d'impostura ci vuole, ed è come il sale, che dà sapore se è poco, e rende amaro se è molto. L'è una cosa difficile, ma il più difficile è più bello. Non siamo uomini anche noi? C'è più onore quando si comincia soli una grande impresa. La vanità, che pur si crede una cosa leggiera, ebbe più peso nelle mie bilance

che la ragione: fui superbo di possedere un segreto, di partecipare a la istituzione d'una setta e mi ci messi di gran volere. Cominciammo noi due a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevam confidare; e quei volentieri l'accettavano, perchè a quella età si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il mio amico, per usare un po' di santa impostura e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare egli il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. E questa fu la *Giovane Italia* sparsa nel regno, e creduta essere quella del Mazzini.

Ma voi eravate veramente dei pazzi! — Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente e quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire ed il senno: ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi....

Mazziniani veri ce n'erano in Abruzzo, e non giovanotti come noi, e scrivevano delle belle lettere al Mazzini e ne ricevevano bellissime risposte; ma non erano ordinati a setta, e non sapevano di noi, nè noi di loro, e dopo alquanti anni ci siamo conosciuti. Ma io, a dire il vero, tenevo quella Giovane Italia come una faccenda mezzo letteraria, un'opinione che bisognava nascondere sì, ma che in fine non era altro che un'opinione, della quale, se fossi stato io al governo, non avrei avuto paura. Pure venne un'occasione per la quale io credetti di adempiere ad uno dei doveri della setta, quello di esercitarmi nelle armi; e fu questa.

A consiglio del ministro Delcarretto, e per fare un po' di pallida imitazione a la Francia, che allora aveva la Guardia Nazionale, si formò nella sola città di Napoli una Guardia Cittadina, che non ve n'era affatto, mentre ogni paesello aveva la sua Guardia Urbana. Nella Guardia Cittadina furono chiamati nobili, borghesi, professori, mercanti, possidenti, e bottegai grassi. Si ebbe una bella divisa verde, e permesso di tenere in casa le sole armi bianche; il fucile no, che lo dava il Governo per gli esercizii e le mostre, scarico e senza munizioni, e così netto lo dovevi restituire prima di tornartene a casa.

Dice Tacito che, quando un principe è mal visto, ei fa male quel che ei fa. Questa Guardia Cittadina fu un bene, e molti se l'ebbero come un male e ne sparlavano. Io ricordavo che la Guardia Cittadina nel 1806 e 1815 salvò Napoli da la plebe, che ne meditava il saccheggio; dicevo che giovava sapere come si trattano le armi e dove stanno riposte per pigliarcele al bisogno, e di buon grado ne feci parte anche io, e andavo a le riviste e agli esercizi ogni domenica. Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore, e pensavo: — Che ci vorrebbe ora? Un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? verrebbero con me? Alcuni sì, ma altri fuggirebbero, e forse m'arresterebbero! Oh, andare a la forca per un grido? E poi i fucili sono scarichi! — Così mi cadevano le braccia e rimanevo immobile, finchè l'istruttore mi scuoteva gridando: *Portate, armi!* Se fra tanti ci erano altre teste che bollivano come la mia io non so, ma certo una testolina di fiori, come quella che avevo io allora, non l'avresti trovata sul busto di ogni cristiano.

IX.

Una Cattedra.

La Setta non impediva che io attendessi alle mie faccende ed ai miei studî, nè gli studî e le faccende m'impedivano di attendere a quella cara fanciulla che io adoravo. Un giorno per una via la incontrai, che andava con una monaca e mi parve un'angeletta; e mi sparì dagli occhi, ma mi rimase nella mente e nel cuore. La rividi dopo un anno, e seppi che abitava non lungi da casa mia, e viveva ritiratissima, che la monaca era sua educatrice, e che i suoi genitori, persone modeste e tutti di chiesa, volevano consacrarla in un chiostro. Io me ne innamorai perdutamente, e non potevo altro che vederla in qualche chiesa e di lontano: e mi dissero che tra breve non l'avrei neppure veduta, perchè la sua famiglia la chiudeva in un monastero. Oh, questo non sarà, dissi io; e un giorno mi presentai ai suoi genitori e la chiesi in moglie. Non mi ci volle poca fatica a vincere i loro scrupoli e a persuaderli, perchè non volevano maritarla, ed ella stessa voleva far vita divota. Infine mi dissero che sì, ma quando sarei stato nominato professore. Così la prima volta la vidi da vicino e le parlai. Ella aveva nome Raffaella Luigia Faucitano; era un fiorellino di sedici anni, era timidissima, quella che poi, divenuta donna, doveva soffrire tanto e con tanto coraggio; e lavorava ai suoi bellissimi ricami, ed anche parlando con me, non ismetteva da' suoi lavori, e di tanto in tanto alzava gli occhi e mi guardava con un sorriso che mi faceva tremare.

Io volevo ottenere la cattedra di rettorica e lingua greca, vacante nel liceo di Catanzaro, perchè in quella città era mio fratello Peppino, e ci era andato anche Giovanni, e con me erano rimasti gli altri due fratelli minori e la sorella, essendo già morti i nostri nonni e l'ottimo zio Filippo Giuliani nostro tutore: e così io volevo riunire colà la sparsa famigliuola. Però mi preparavo al concorso, e studiavo chi vi può dire come e quanto? Avevo dinanzi a me due premî bellissimi: una cattedra e la mia Gigia. Talvolta mi veniva uno sgomento, e dicevo a lei: Ma sarò io professore? — E di che temi? tu studî tanto! — E se mi faranno un torto? E se nell'esame io mi confondo? — Non te lo faranno, nè ti confonderai, se tu mi ami davvero. — Se ti amo? — Ebbene, raccomandati ad Amore: esso è un santo che sa fare di grandi miracoli. — Così ella mi rianimava e mi accendeva. Io non perdevo briciola di tempo, ed anche camminando per le vie leggevo Omero, e ne andavo ripetendo i versi: e poi a un tratto correvo col pensiero a lei, e mi scordavo d'Omero. Oh, chi mi ridona quegli anni, quegli studî, quei giorni di amore e di speranza? Una sola volta in vita si studia bene, come una sola volta veramente si ama....

Venne il dì 18 agosto 1835, ed io mi presentai nell'Università, innanzi ad otto professori componenti la facoltà di Letteratura e Filosofia. Dei molti iscritti al concorso non ci venne che un solo, il quale ne aveva fatto un altro e ottenuto il secondo luogo, e veniva a questo con una certa confidenza di ottenere la cattedra. Io temevo, perchè mi sentivo a un gran punto. Si aprirono i libri, e ci diedero le tesi: si aprì Omero, e avemmo a voltare in latino i primi dieci versi della seconda Iliade, e farvi su un comento

filologico: si aprì Cicerone *De Oratore,* e avemmo a scrivere una dissertazione latina su l'*azione* oratoria: si aprì Orazio, e avemmo a scrivere le lodi di Augusto in esametri latini ed in un'ode saffica italiana. Come udii le tesi, respirai, e non tremai più, anzi, con una certa baldanza, mi apparecchiai al duello col mio avversario. E l'arena di quel duello fu la sala del Museo Mineralogico, dove tredici anni dopo, nel 1848, fu la Camera dei Deputati.

Scrissi di forza, e scrissi il comento filologico tutto in greco, e questo fece un gran colpo: i professori mi credettero un ellenista valente, poco meno che un Errico Stefano (1), ed io non era altro che un pappagalletto ardito, che ricordavo sino i punti e le virgole. Ora tutto quel greco se n'è ito. Otto giorni dopo recitammo un discorso italiano, per dar prova come s'ha a parlare da la cattedra. La facoltà diede il suo giudizio, e lodato il mio avversario, nominò me professore. E così, per quattro scarabocchi latini e quattro greci, mi diedero una cattedra di eloquenza, mentre avevo ventidue anni, sapevo tanto poco, e avevo bisogno di andare a scuola. Ci voleva la laurea, e senz'altro esame me la diedero: ma dovetti pagare, perchè quando si tratta di quattrini, non c'è greco, nè latino che tenga, la Facoltà di Letteratura non intende di Finanze, e bisogna pagare.

Subito andai da la mia fanciulla, che mi accolse festosa, e mi diede il primo bacio. Sono vecchio di sessantadue anni, sono quarant'anni che ebbi quel bacio, e me ne ricordo come de la sola e vera dolcezza che ebbi nella vita mia. Quel sacro bacio mi

(1) Henri Estienne, grecista francese (1528-1598).

accese una luce, che io ho tenuto e tengo sempre innanzi agli occhi miei, e la terrò sino all'ultimo dei miei giorni.

Se il Canonico ne fu lieto non ve lo dico. Monsignor Colangelo, riferendo al Ministro, non obliò di dire che io era quel desso già proposto da lui. Quell'eccellente uomo del Puoti mi abbracciò e mi diede molti suoi consigli, di cui pur troppo abbisognavo; e la Duchessa, come mi rivide: — Vi saluto, professore: la sposerete ora? — Certamente. — E quando l'avrete sposata, ricordatevi che voglio vederla.

Il giorno 8 ottobre di quell'anno 1835 io tolsi in moglie la mia diletta, la quale era nata il 12 febbraio 1818. I suoi vecchi e buoni genitori me la diedero piangendo e dicendo: — Noi vi diamo la consolazione e l'augurio della casa nostra. Iddio vi benedica tutti e due. — Le nozze furono ben modeste: eravamo tutti e due giovani, e ci amavamo l'un l'altro, ed amore, che era tutto per noi, ci abbelliva e riempiva la vita.

Un mese dopo, nel novembre del 1835, mi messi in viaggio con la mia Gigia, coi miei fratelli e la sorella, avendo già pronta la prolusione da recitare; e dopo nove giorni, che ci vollero a percorrere in un carrozzone dugento cinquanta miglia, finalmente giungemmo in Catanzaro.

X.

Catanzaro.

Io le voglio un gran bene a quella città di Catanzaro, e piacevolmente mi ricordo sempre di tante persone, chè io vi ho conosciute piene di cuore e di cortesia, ingegnose, amabili, ospitali. La città è sita sovra un monte, in mezzo della Calabria: dietro le spalle le van sorgendo altri monti, sino alla gran giogaia della Sila, che di verno si vede coperta di neve, e su la neve sorgono nereggianti i pini: dinanzi le sta un vastissimo terreno ondulato di colline, che sono sparse di giardini, di orti, di case, di vigne, di oliveti, d'aranceti, e di pascoli, dove biancheggiano armenti: e tutto quel terreno si curva in arco sul mare Jonio, che tra i capi Rizzuto e Badolato forma il golfo di Squillace. Il mare è distante da la città sei miglia, ma ti pare di averlo sotto la mano, e ne odi il fragore: vi si discende per una strada che va lungo un torrente, e quando sei su la riva, trovi un villaggio che chiamano *la Marina*, dove i signori hanno loro casini e la primavera vanno a villeggiare. Ad un miglio da la Marina sbocca il fiume Corace, ed oltre il fiume s'innalza un antico tempio rovinato, che si vuole edificato dai Cristiani nel V secolo, e si chiama la Roccella: ci sono le quattro mura, su le quali si aggira sempre un nugolo di mulacchie. Più in là, sul lido, una grande pianura, che chiamano *Castra Hannibalis*, e dicono che ivi fu l'ultimo alloggiamento di Annibale, che lì s'imbarcò per Africa....

Essendo la città posta dove la terra d'Italia è più

stretta e come strozzata tra il Mare Jonio ed il Tirreno, è battuta continuamente da vènti, che tolgono agli abitanti la pena di spazzarla, rendono l'aria pura, ma variabile, e i cervelli mobili e facili a dare di volta. Le case non sono nè belle, nè grandi, e si abita per lo più in *baracche,* fatte di legno dentro e poca fabbrica fuori, per difendersi dai terremoti. La Calabria è il paese dei terremoti: ogni città, ogni terricciuola ti presenta vestigie di rovine, e non passa anno che nella stagione di primavera o di autunno, la terra non tremi. Era il colmo di una notte ed io dormivo in una stanza, presso la quale era un'altra famiglia: fui scosso da un romore, come di venti carri d'artiglieria che passassero insieme per via; odo alcune voci gridar: *San Vitaliano, aiutateci!* sento il letto tremare, e m'accorgo del terremoto. Saltammo dal letto, prendemmo alcuni panni, è fuori in una piazzetta dietro la casa, dove si raccolse anche l'altra famiglia. La città fu piena di rumori, di voci: si aspettava la replica, ma non venne: vennero amici e conoscenti, che avevano una certa familiarità col terremoto, e andavano facendo visite, e celiavano. La scossa fu leggiera, e si passò la notte in veglia: ma quando le scosse sono gagliarde, tutti tremano, un grido spaventevole esce dalla città, e tutte le voci chiamano il Santo protettore e la Vergine. C'era stato il terremoto grande del 1832, e tutti ne parlavano con terrore, e mi mostravano le rovine in vari luoghi, e narravano fatti dolorosissimi. — Ah, mi diceva uno, se non ci fossero i terremoti ed i briganti, la Calabria sarebbe il primo paese del mondo! —

La città più calabrese della Calabria è Cosenza, dove predomina l'antica schiatta bruzia. Catanzaro è la più grossa, con circa ventimila abitanti, nei

quali scorgi l'indole e l'ingegno greco, e li odi parlare un dialetto pieno di greche parole. Allora aveva una Gran Corte Civile per tutte e tre le Calabrie, e come capo di provincia un Intendente, una Corte Criminale, un Tribunale Civile, un Comandante le armi, un Vescovo, vari uffiziali di finanza, un Liceo, un Seminario, una scuola primaria, una tipografia, un solo libraio. Questa città, come molte altre, non ha vita propria, ma da la gente che vi corre per piati e per faccende; sicchè, se la sede del governo provinciale fosse trasferita altrove, ella resterebbe deserta. I proprietarî attendono a coltivare i loro fondi con l'ignoranza e la negligenza antica, a vendere le derrate e i prodotti delle loro mandre: ma industria nessuna; delle arti le sole necessarie; ogni cosa, persino i solfini, viene da Messina e da Napoli. Vi è rimasta una memoria dell'arte di tessere la seta, introdotta nelle Calabrie nel XII secolo da re Ruggiero: pochi artigiani solitari e miseri hanno imparato quest'arte ciascuno dal padre suo, e tessono per chi fornisce loro la seta, e fanno bei lavori. Così era Catanzaro quarant'anni fa, e da tre anni aveva la strada rotabile che la congiungeva a Tiriolo, chè prima aveva un sentiero per dirupi, dove a pena andavano i muli.

L'arte che tutti i calabresi sanno benissimo, dal più ricco all'ultimo mendico, è quella di maneggiare il fucile. Non esce di casa un possidente per andare ai suoi fondi, o in paese vicino, o per divertirsi in campagna con la moglie e i figlioletti, senza che egli sia armato sino ai denti, e accompagnato da servi armati detti *guardiani*, i quali guardano il padrone, la casa, i poderi, i bestiami; ed ogni proprietario ne ha quanti ne può avere, e li arma con permesso del governo.

Il popolo vive miseramente, e in un'ignoranza che fa pietà. Sono rozzi e fieri, ma non sono sciocchi: pochi esercitano un'arte o un mestiere, gli altri servono, o coltivano i campi o guardano gli armenti. Per miseria rubano, e per natura impetuosa trascorrono ai delitti di sangue.

Chi ammazza un uomo, si nasconde; se è cercato, si *getta in campagna,* dove per vivere deve rubare: un fatto tira l'altro, un'offesa cagiona un'altra: se egli è veduto con altre due persone armate, le autorità lo dichiarano fuorbandito o brigante, e mettono la sua testa a prezzo. Allora quell'uomo diventa un lupo, si disfà di tutti i suoi nemici, di tutti quelli dai quali si ricorda di aver avuto un torto. I fuorbanditi si uniscono in compagnia, taglieggiano i proprietari, *ricattano* uomini, fanciulli, donne, e non li rimandano se non hanno danari e robe: Se il proprietario non manda loro ciò che gli chiedono, gli scannano il bestiame, gli bruciano il casino, e se colgono lui, lo uccidono.

La maggior parte del denaro, degli ori, e degli argenti che così rapiscono, lo mandano a qualche uffiziale di gendarmeria, a qualche generale ancora, e a qualche proprietario che può aiutarli, e molti piccoli proprietarî sono diventati ricchi briganteggianti al coperto. Parecchi briganti raccontavano a me, nell'ergastolo, come e a chi davano, e come erano avvisati di ogni cosa, e trattati a dolciumi e a galanterie: e mi dicevano il quando, il dove, e certi nomi di persone che erano tenute per coppe d'oro. Uno mi diceva: — Io stava comodamente in casa del Capitano, e dormivo in un buon letto, e il Capitano, coi suoi gendarmi, andava camminando per trovarmi: io gli avevo dato duemila ducati. —

Questa vecchia piaga delle Calabrie, che il Governo borbonico faceva le viste di voler curare, e più l'inaspriva coi suoi gendarmi e coi suoi impiegati ladri e corrotti, non può essere risanata che a poco a poco, e dalla sola libertà, che è risanatrice di tutti i mali. Quando le strade comunali, provinciali, e ferrovie metteranno i Calabresi in facili comunicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierà quell'antica lotta chiusa in ogni paesello tra il proprietario sempre usuraio lì, e il proletario sempre debitore; si ammansirà quell'odio per oltraggi antichi, che è la vera cagione del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature sì gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale. In nessuna contrada ho veduto più ingegno che in Calabria: lì, schizza proprio dalle pietre, ma raramente è congiunto a bontà, spesso è maligna astuzia.

In Catanzaro trovai poche persone colte, parecchi parlatori che parevan saputi; tutti, specialmente i nobili, cortesi e amabili: il popolo lieto, motteggiatore, vago di spassi e di feste; molti legisti e di valenti: in tutti quanti un po' di rozzezza, che non dispiace, perchè sotto v'è buon cuore. Le donne, tranne pochissime, non sanno leggere, ma con gli occhi dicono tutto. Dai paeselli vicini ne vengono alcune d'una mirabile bellezza di forme, e mia moglie ne lodava specialmente una, che era povera fanciulla di Marcellinara, e aveva occhi, volto, persona bellissima e perfetta.

Ci sono quattro Confraternite, delle quali fanno parte tutti i cittadini, che gareggiano pazzamente in feste, arredi, luminarie, spendendo gran danari, che

andrebbero meglio adoperati in opere civili. Ma che volete? I nostri padri, vivendo muti e disgregati senza libertà politica, non avevano altro legame comune che la religione, però fondarono queste Confraternite, dove avevano una certa libertà, e voto, e magistrati, ed eguaglianza, e potere di legge, più che di uomini, e associazione di mutuo soccorso; e ragionevolmente amavano queste istituzioni, onde avevano molti benefizî. E perchè l'arte è un bisogno del nostro popolo, quando si celebra la festa del Santo della Confraternita, l'eloquenza, la poesia e la musica sono adoperate nella festa. Un prete o chierico sciorina un panegirico, a cui il popolo batte le mani e grida l'*evviva:* sonatori vanno per tutta la città, e poi quante persone sanno accozzare versi italiani, latini, e greci ancora, e francesi *si vous plait,* ne recitano a dilungo.

Come io giunsi a Catanzaro, trovai grandi preparativi per la festa dell'Immacolata, che si fa l'8 dicembre; e poi che ebbi letta la mia prolusione nel Liceo, fui tosto invitato a fare da Presidente a l'Accademia, che si doveva tenere in chiesa per quella festa. Non ci fu verso a scusarmi; Peppino mio fratello mi disse che se ne sarebbero offesi: dovetti pure leggere e scrivere un discorso sguaiato, e mi sorbii sino all'ultimo tutte le poesie che si recitarono. Ce ne furono bonine, e ce ne furono da far spiritare anche il diavolo che sta sotto a la Immacolata.

Il Liceo di Catanzaro era uno dei quattro del Regno, nei quali, oltre l'insegnamento letterario, si dava il primo grado dell'insegnamento professionale. C'erano cattedre di diritto, di medicina, di chimica, d'agricoltura, e di matematiche sublimi, e ci si aveva

la *licenza*. Per la laurea poi si doveva venire all'Università.

Dopo il 1848 il Governo, per non far raccogliere in Napoli molti giovani provinciali, messe in tutti i collegi l'insegnamento professionale, e li trasformò in Licei, e li diede a governare ai Padri Gesuiti o agli Scolopii, che mirabilmente impecorirono i giovani. Io mi messi ad insegnare con ardore e con amore a quei cari giovinetti, che, essendo poco minori di me per l'età, mi intendevano e mi amavano tanto. Poveri giovani! Ne ho riveduti parecchi nelle carceri e nelle galere con la catena al piede, e sono venuti a visitarmi nell'ergastolo. I frati non li fanno questi allievi.

Il Rettore mi disse che gli alunni del Liceo due volte l'anno solevano far un'Accademia, nel giorno del nome e nel giorno della nascita del Re, cioè recitare versi italiani, latini, e greci in lode di Sua Maestà; e che tutti quei versi doveva farli io, professore di Rettorica, perchè gli alunni non sapevano, e gli altri professori non avevano questo debito. Mi sentii rovesciata addosso una pentola d'acqua bollente; non sapevo di aver quel dovere, e da adempierlo subito, chè tra pochi giorni sarebbe venuto il 12 gennaio 1836, in cui re Ferdinando compiva il suo ventesimo sesto anno. Mi dibattei come un cavallo selvaggio preso al laccio, e mi sentivo avvilito innanzi la mia coscienza. Non c'era che fare. Si pensò che la Regina era per partorire, e che sarebbe stato meglio fare l'Accademia in occasione del parto. Ella partorì il 16 gennaio, ed io mi messi a cantare; ma dopo quindici giorni venne la nuova che ella era morta, ed io dovetti cangiar tono!

La morte della Regina afflisse tutto il regno: il

dolore fu sincero, il lutto generale. Giovane, bella, pia, compassionevole, morire mentre era lieta di un figliuolo, e così subito, e mentre si festeggiava il suo parto, era veramente una pietà. Si bucinò che Carlo Principe di Capua, avendo anch'egli la comune opinione che il Re fosse impotente a generare, e vedendolo per due anni senza prole, avesse sperato di succedere al trono: ma che quando si accertò della gravidanza della Regina, e poi del parto, e della prole maschile, ne fu corrucciato a segno che venne a fiere parole col fratello, ed entrambi messero mano a le spade; che la Regina li udì, balzò da letto, si gettò in mezzo, li divise; e che per questa paura, essendo ancor tenera del parto, la poveretta in capo a pochi giorni si morì. Questo fatto mi fu riferito da persona che soleva spillare tutti i segreti di Corte. Certo è che quel Carlo fu violento e malvagio da giovane, e fieramente si odiarono col fratello. La cagione palese di quest'odio fu che egli sposò una signora inglese, e fece al sangue dei Borboni una macchia, che il Re fratello non gli perdonò mai: mai non volle riconoscerne la moglie ed i figliuoli, gli negò ogni avere, e lo ridusse ad andare povero e ramingo per l'Europa. Ma la ragione segreta di sì pertinace odio fu quella contesa. Egli era noto per indole trista e brutte opere: di sua mano uccise un poveruomo, che egli sorprese in luogo riservato alla caccia reale presso Castellammare. Batteva e feriva chiunque ne provocava lo sdegno; pigliava danari in prestito e non pagava: ed un creditore, che andò a domandargli il suo avere, egli lo fece sbranare mezzo dai suoi mastini, e colui indi a pochi giorni morì.

Gli anni, la buona moglie, i figliuoli, il bisogno, mitigarono quell'animo. Nè solo costui, ma gli altri

fratelli del Re si macchiarono di laide colpe. Leopoldo, Conte di Siracusa, luogotenente in Sicilia, fu richiamato per libidini, troppe anche in un principe. Poi fece lo scultore e il liberale, e molti liberali annacquati gli erano intorno, taluno per bisogno. Ma Antonio, conte di Lecce, superò tutti in bassezza e bestialità. Ritiratosi in un paese detto Giugliano, si accerchiò di bravi, che per suo conto rapivano fanciulle e maritate, battevano e ferivano chiunque resisteva.

Vestito da castaldo, andava pei mercati vicini, comperava e vendeva porci, buoi, cavalli, grano, granturco: spesso rissava coi villani, e dava e toccava pugna e nerbate: ingannava, frodava; truffava nei negozi, e se ne vantava come di astuzie. Colto da un marito, fu precipitato da una finestra. Così pesto, e marcio di libidini e di furfanterie, si morì ancora giovane. Monsignore Scotti gli recitò l'orazione funebre, nella quale non lodò nulla (e i vizî erano troppo noti e inescusabili), ma disse che era vissuto male e morto bene, chè Dio è grande e poteva averlo perdonato, e diede per certo il perdono e la salita di Don Antonio in paradiso.

Gli altri fratelli Luigi e Francesco di Paola non erano venuti su, e le loro valentie le fecero di poi. Intanto la madre loro Isabella seguitava a fare figliuoli con un tedesco: lo scandalo era troppo: il re volle che ella scegliesse pure un marito, ed ella finalmente si messe in grazia di Dio e tolse a marito un bel giovane. Insomma, in quel sozzo lombricaio borbonico, il solo Re Ferdinando fu costumato.

Dopo cinque mesi da la morte di Cristina, egli andò a Vienna e tolse a seconda moglie Maria Teresa, figliuola dell'Arciduca Carlo. Costei scaricò una

dozzina di figliuoli; odiò cordialmente i Napoletani, che parlavano sempre di Cristina, e ripeteva sempre al marito: — *Casticate, Fertinante, casticate.* — Egli seguì subito e bene il consiglio della nuova moglie, la quale gli stava sempre attaccata al fianco, come chiodo a la scarpa, ed egli la chiamava *Centrella.*

Ma torniamo in Calabria.

XI.

Il colera.

Il colera, che aveva devastate molte contrade di Europa, si manifestò la prima volta nel Regno nell'autunno del 1836, ma nella state del 1837 menò grande strage per tutto. In Napoli morirono ventiduemila persone, come sta scritto su la porta del Camposanto, dove furono sepolte; in Palermo poco meno; in altre città infierì diversamente, secondo la posizione e la temperie del luogo. Sempre e dovunque è stata una peste non conosciuta prima, il popolo, che vede in un subito morire e non sa come e perchè, crede sempre che sia veleno, e ne accagiona i nemici, se ne ha, o quelli che egli odia. Il nostro popolo credette che fosse veleno e che il Governo lo facesse spargere, mandandone le casse agli Intendenti, e questi lo dividessero fra i loro cagnotti, i quali lo gittavano nelle acque. Credenza sciocca, ma anche le sciocchezze hanno il loro significato in questo mondo. Il popolo credeva che il suo gran nemico era il Governo, e lo stimava capace di tutto: questa era la trista verità, che stava nascosta sotto tutte le voci e le sciocchezze, che furono a quel tempo. Oggi, dopo tante invasioni del colera, pare

che nessuno più creda che ci sia veleno: ma allora lo credevano tutti in Calabria ed in Sicilia, e avvennero fatti terribili. È a desiderare che non torni mai più con quella prima violenza, chè le plebi, accecate dalla paura della morte, farebbero cose anche peggiori. La paura sconvolge tutti i cervelli e si fanno e si dicono cose, che vanno osservate dai savi come più strane degli stessi fenomeni della peste.

In Catanzaro, sedente sovra un monte e spazzato da tutti i venti, non ci fu colera, ma ci fu paura grande e sgomento per le novelle che venivano da ogni luogo, dai paesi della provincia, da Cosenza, da Napoli. Tutti i cittadini si armarono, si mossero a guardia delle porte della città, e a drappelli andavano girando pel contado.

Ognuno fece sue provigioni di cibo, e di quelle si nutriva parcamente. Se aveva in casa pozzo o cisterna, la chiudeva, e la guardava dì e notte. Le fontane pubbliche e le sorgenti erano guardate da due sentinelle ciascuna. Camminando per le vie, si squadravano biechi l'un l'altro, e se v'era persona sospetta, ne seguivano le pedate, gli guardavano le mani, spiavano se portasse cosa sotto i panni.

Trovandomi inerme in mezzo a tanti che volevano fare a schioppettate col colera, io mi provai una volta a dire: — Amici miei, smettete questa idea del veleno, chè nessun governo, per tristo che sia, ha mai avvelenato i popoli. Ella è peste, è malattia: guardate il cielo come è brutto, e osservate che tutti abbiamo un malessere. C'è qualcosa nell'aria che cagiona questo, e l'aria non si può avvelenare. Quando ci fu la peste in Atene, che era assediata dai Peloponnesii, il popolo, dice Tucidide, credette che i Peloponnesii avessero avvelenato i pozzi. Sempre così,

l'è un vecchio errore di popoli. Ricordatevi la peste di Milano, descritta dal Manzoni; anche lì credevano veleno sparso su le mura dagli untori, e condannarono a morte alcuni disgraziati. Bisogna tenersi lungi dagli appestati, bisogna guardarsi, va bene, ma non temere per le acque. — Mi risposero inviperiti che io stessi pure con Tucidide e con Manzoni, e essi si stavano con la loro opinione. Erano uomini di senno, e parlavano come matti: avevano le facce trasformate, gli occhi spalancati.

— Ho visto io morire un cane dieci minuti dopo che una donna gli ha gittato un pezzo di pane. — E la donna? — Era già scomparsa. — Ecco qui una lettera da Cosenza: " Amico carissimo, guardatevi, perchè i nostri nemici ci vogliono attossicare come topi. Moriamo almeno con le armi in mano. E chi mi scrive non è uno sciocco. — Ho parlato con un proprietario, il quale co' suoi guardiani è andato in campagna, ed ha veduto un uomo vestito come un calderaio, che beveva ad una fontana: egli ha sospettato, ha detto: *ferma là*, e quegli è fuggito come una lepre. Hanno guardato l'acqua, e v'era una materia bianca, gettatavi da colui. — Sciocco! quando lo vedi fuggire, tiragli una fucilata, e fallo cadere. Se m'accade a me, io gli tiro al volo. — Per amor di Dio, no; voi ucciderete uno che ha più paura di voi. — Taluni, che passavano per uomini di garbo ed a modo, dicevano: — Bisogna guardarsi, perchè forse la peste c'è, ma c'è anche veleno, e in questi tempi sogliono più facilmente esservi avvelenamenti per vendette private, e non si scoprono. — Più difficilmente, amico mio, perchè quando tutti corrono un gran pericolo, ognuno pensa a salvare sè, e non insidiare altri. —

Era fiato perduto: credevano che era veleno, e se dicevi no, ti credevano avvelenatore, e guai. Qualche uomo ragionevole c'era, ma in mezzo a tanti, che erano agitati da una strana paura, stimava meglio tacere, anche per non dare sospetti. E così mi tacqui anch'io, e li lasciai dire.

Intanto in molte parti la paura diventò furore. In Siracusa, in Catania, in Cosenza, in Civita di Penne furono moti simultanei. Feroce in Siracusa, dove il popolo, venuto in un pazzo furore, uccise tutta la famiglia di un giocoliere di cavalli, credendo portasse veleno: uccise l'Intendente che tentava di impedire quell'eccidio, e dichiarò decaduto dal trono un re che avvelenava i suoi popoli. In Catania non fu versato sangue, ma rovesciato il governo. A sedare questo moto di Sicilia andò il ministro Delcarretto, il quale creò le solite Commissioni militari, e queste si messero all'opera del condannare, e *fecero fucilare* oltre dugento Siciliani. Intanto egli, per rallegrare gli animi, dava feste di ballo, e mostrava ilarità: e questo ad alcuno parve spettacolo più crudele del colera e delle fucilazioni. La Sicilia rimase atterrita: Siracusa, per pena della ribellione, fu privata dell'Intendenza, che passò a Noto: e così l'antica regina della Sicilia fu ridotta a città capoluogo di distretto.

In Cosenza fu solamente un tentativo. Nei paeselli circonvicini si unirono parecchi armati, che dovevano entrare nella città, dove avevano accordo coi prigionieri, i quali, ad ora stabilita, dovevano sforzare il carcere ed uscire: ma gli armati non convennero tutti, ed i prigionieri impazienti romoreggiarono innanzi tempo: onde l'onesta cittadinanza accorse ed impedì si scatenassero seicento malfattori. Subito

fu spedito al castigo Giuseppe de Liguoro, che allora era Intendente di Catanzaro, e fu creato Commissario delle tre Calabrie con poteri pienissimi. Costui, che era colonnello di gendarmeria, braccio del Delcarretto, ed era stato principale operatore della distruzione di Bosco nel 1828, corse tosto a Cosenza; e tra prigionieri ed altri che gli vennero a mano, scelse sette, li fece condannare dalla Commissione militare e subito fucilare *come avvelenatori e spargitori di voci contro il Governo.* Così proprio diceva la condanna: si poteva, dunque, non credere al veleno? A molti altri fulminò pene di galera, di carcere, di esilio, e così acchetò ogni moto.

In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi, e la città di Penne più ardita e pronta. Il barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, diede avviso ai congiurati che il Governo conosceva ogni cosa e stava per arrestarli; onde essi vennero subito ad un fatto: disarmarono i gendarmi, gridarono Costituzione, dichiararono Ferdinando decaduto dal trono, e da eleggere altro re, o Carlo Principe di Capua, o Luciano Murat, o non so qual principe di Germania. La gente dei paesi vicini si armò, aspettò, dubitò tanto, che quei di Penne, vedendosi soli, e conosciuta la gravezza del fatto, impauriti, fuggirono via, e quella gente armata venne allora a Penne per rimettere il Governo. Ci venne ancora il Comandante della Provincia, un antico brigante a nome Gennaro Tanfano, il quale si diede un gran fare; incarcerò quelli che non avevan fatto nulla e non erano fuggiti, ordinò una Commissione militare. Il generale Lucchesi Palli, spedito dal Re, quando vide che la Commissione condannava a morte nove poveri artigiani e contadini, mentre i capi erano

fuori, due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna, sperando grazia: non gli fu risposto, e quei nove morirono.

Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale: questi non intese che doveva darli del suo, e rispose che non poteva dargli danaro pubblico. Ecco uno dei capi, gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis, per salvare la vita, pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all'ergastolo perchè capo, e la Commissione lo dichiarò capo *perchè aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati.* Questa condanna fece scandalo, e il De Sanctis, che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il suo processo, e la Consulta di Stato opinò si dovesse rivedere: ma il Delcarretto disse al Re che non si governa con gli avvocati, che se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle Commissioni militari, non ne rimaneva una. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscì dall'ergastolo.

Così Delcarretto, De Liguoro, Tanfano ed il colera straziavano il regno nel 1837. Il colera passò; quei rimasero per altri anni.

Fra tante dolorose novelle di mali pubblici, e di parenti e di amici tolti dalla peste, me ne venne una dolorosissima: che Giacomo Leopardi era morto in Napoli, non di colera, ma di quel fiero morbo che gli fece troppo amara ed angosciosa la vita. Alcuni anni dopo andai a visitarne la tomba nel villaggio di Fuorigrotta, accanto la porta della chiesetta di San Vitale. Il suo amico Antonio Ranieri, nella cui casa egli stette e morì, mi raccontava quanto egli

ebbe a penare per trovare quel luogo dove riporre le reliquie di tanto uomo, per non farlo andare confuso fra tanti che in quei giorni morivano ed erano insaccati nel Camposanto. Nessun prete voleva riceverlo in chiesa: il Ranieri parlò a parecchi parrochi, e tutti no: gli fu indicato quello di San Vitale come uomo di manica larga e ghiotto di pesci. Ei tosto corse a la Pietra del Pesce, comperò triglie e calamai, e ne mandò un bel regalo al parroco, il quale si lasciò prendere, e fece allogare il cadavere nel muro esteriore, accanto la porta della chiesa. Così per pochi pesci Giacomo Leopardi ebbe sepoltura. Queste cose me le diceva il Ranieri, ed è bene che il mondo le sappia queste cose.

XII.

L'arresto.

Il giorno 8 di aprile di quell'anno 1837 mi nacque il caro e benedetto mio figliuolo Raffaele Michelangelo Tiziano. Dovevo rifare mio padre; trassi buon partito dal nome, e vi aggiunsi altri due nomi di artisti, immaginando che così il mio figliuolo riuscirebbe un nuovo miracolo nell'arte, e avrebbe la virtù di tutti e tre quei grandi pittori. Chi sa come è fatto il cuore d'un padre può immaginare la mia gioia, le speranze, i disegni, i castelli che facevo. La Gigia ed io eravamo sempre attorno al bimbo, che veniva su vispo e robusto, e ragionavamo sempre di lui, e le amiche di mia moglie volevano vederlo diguazzare nell'acqua fredda, e ne maravigliavano assai.

Intanto mia sorella Teresina entrò nel monastero

della Maddalena e dopo qualche anno si fece monaca: mio fratello Vincenzo tornò in Napoli e si fece frate Alcantarino: Peppino, impiegato nell'Intendenza, aveva preso moglie. Giovanni studiava architettura, ed Alessandro, ancora giovane, venne ad abitare con me per continuare i suoi studî. Finito il colera, io mi godevo la pace della mia famiglia, attendevo ai miei studî e ad insegnare nel liceo a quei bravi giovanotti. La sera passeggiavo fuori della città, verso i Cappuccini, con due amici, coi quali ragionavo degli avvenimenti del mondo, delle ultime rivoluzioni, di tanti condannati alla galera, e di tanti altri ridotti a mendicare la vita. Era una sera bellissima, le stelle scintillavano più vive; avevamo ragionato un pezzo su la misera condizione della patria, ed io parlai loro la prima volta apertamente della Giovane Italia, come di una novella religione politica, della quale noi dovevamo essere apostoli e martiri ancora; spiegai loro ogni cosa, e terminai col dire: — Noi la vedremo un'Italia unita e forte, vedremo le armi di un Console o del Dittatore valicare le Alpi, cingere Vienna, e piantare su quei baluardi la nostra bandiera negra. — I due amici non avevano fiatato, non m'avevano interrotto, e quando io ebbi finito, mi si gettarono tra le braccia e mi strinsero forte.

Essi furono i primi affiliati a la setta che io feci in Catanzaro.

Per avere da Napoli le novelle politiche, e per ragguagliare il mio amico Musolino di ciò che io facevo, ci scrivevamo lettere con caratteri invisibili, le quali andavano e venivano per la posta con poca prudenza. Non mi domandate che cospirare era quello, e che fine io avevo.

Cospiravo, perchè non sapevo starmi cheto tra gli oppressi, nè mettermi tra gli oppressori, perchè rimanermi inerte mi pareva codardia.

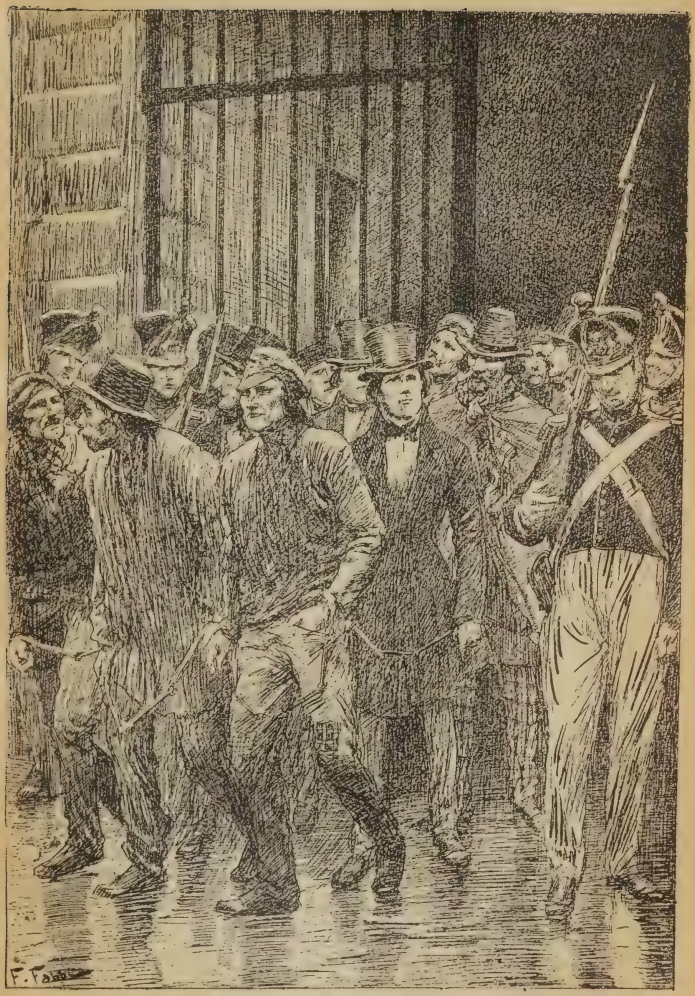
Così passarono gli anni 1837 e 1838. Ma tosto ci fu un traditore.

Un prete mio amico, G. L., volle che io conoscessi il parroco di un paesello chiamato Crichi, col quale ci mi disse che s'erano allevati insieme in seminario, e che era liberale e bravo, e si chiamava Nicola Barbuto. Quando io vidi questo parroco Barbuto, sentii certa ripugnanza per lui, e mia moglie, con quel fino senso che hanno le donne, lo temeva come un nemico, chè egli era brutto e nero come un tòpo e aveva il labbro leporino: pure io lo accolsi e gli feci dare un catechismo. Dopo alquanti giorni mi disse dover andare per sue faccende a Cosenza e poi a Napoli, e mi chiese lo raccomandassi a qualche persona. Dagli pure le lettere, mi disse G. L., e non dubitare della sua bruttezza. Io gliene diedi una per Raffaele Anastasio, farmacista in Cosenza, ed una pel Musolino in Napoli. Poi che il parroco fu partito, sapemmo che egli aveva parlato più volte con l'Intendente, e io cominciai a sospettare, e ricordare la sua aria, i suoi occhi, e certo suo smarrimento quando mi chiese le lettere. G. L. non poteva darsi pace: io scrissi subito all'Anastasio ed al Musolino che si guardassero, e stetti in guardia per me. Tutto questo avvenne perchè io non sapevo bene l'arte del cospirare, fidavo troppo negli amici, e non ricordavo la prescrizione del Catechismo: uno con uno e non più! Il reverendo parroco aveva rivelato ogni cosa all'Intendente, che lo mandò al Ministero in Napoli, perchè egli aveva accusato me solo, temendo del prete che era paesano e poteva col tempo fare una ven-

detta calabrese. Non timore di Dio, nè fedeltà al principe, ma desiderio di farsi ricco e potente spinse quest'uomo, che vedendo come la grazia di Dio gli fruttava poco, volle la grazia del Governo.

La notte dell'8 Maggio 1839, mentre io dormivo, mi fu accerchiata la casa da gendarmi e poliziotti, i quali, in nome della legge, entrarono, messero sossopra carte, libri, masserizie, mi rubarono parecchie cose e fra le altre un paio di orecchini di mia moglie, che parevano di diamanti. Intimarono a tutti di vestirci ed uscire: e chiusero la casa, e portarono via la chiave. Mia moglie, con Alessandro che portava il bambino in collo, fu condotta in casa di mio fratello Peppino; io, accerchiato da birri, fui condotto nel quartiere dei gendarmi, dove condussero anche il giovanetto Alessandro. Dopo ventiquattr'ore Alessandro fu liberato, e mia moglie tornò in casa, dove alla sua presenza fu fatta un'altra ricerca minutissima, e non trovarono nulla, e presero alcune carte per prendere qualche cosa. Io rimasi nel quartiere otto dì, guardato a vista da gendarmi, che non mi lasciavano mai solo nè la notte, nè il giorno. Tra quei gendarmi era un giovane bello di aspetto e di umore piacevole, il quale mi disse: — Voi siete professore, ed io voglio insegnare a voi una cosa, e ricordatevela: i nemici dell'uomo sono tre, carta, calamaio, e penna. —

All'alba dell'ottavo giorno mi fecero montare a cavallo fra quattro gendarmi, e mi condussero a Tiriolo, paese che è su la grande strada delle Calabrie. Cavalcando passo passo, sento di dietro venire correndo un altro cavallo; mi volto e vedo mio fratello Giovanni. I gendarmi gli vietarono avvicinarsi, ed ei porse loro del danaro per me, mi salutò mestamente, e tornossene. Stetti in Tiriolo sino a la mezza notte: in



Fummo ammanettati e dietro una funata di ladri, fummo condotti nella gran prigione della Vicaria, in un giorno di gennaio del 1841. (Pag. 130).

quell'ora giunse la diligenza, ed io vi montai con un solo sergente a nome Failla, che condusse anche sua moglie. Prima di entrare in diligenza egli mi disse: — Signore, debbo condurvi a Napoli, e son dolente di adempiere questo dovere, ma capite che è dovere. Potrei condurre con me altri gendarmi, potrei mettervi le manette, ma io fido in un galantuomo. Mi date la vostra parola che non fuggirete? — Sì, vi do la mia parola. — Posso esser sicuro? — Più che se mi conduceste in mezzo ad un reggimento. — Va benissimo. — E veramente ei mi fu molto cortese: non volle accettar danari che gli offrii, mi trattò con rispetto, e la moglie parvemi una buona donna. Nel quarto luogo della diligenza entrò un pretarello magro e squarciato come un levriero, che con un fagottino sotto l'ascella, camminava a piedi quando la diligenza andava adagio. Dove si va, abate? — A Roma, per vedere la canonizzazione del Beato Alfonso de Liguori e del Beato Francesco de Giroiamo. E voi? — Io? vo con questo sergente. — A Napoli? — Voi andate a vedere un pochino di paradiso, ed io vo all'inferno, vo carcerato. — Il povero prete mi aprì tanto un paio d'occhi in faccia, si fe' pallido, e non disse più che monosillabi.

La terza notte giungemmo in Napoli, e dismontammo innanzi l'uffizio delle poste. Quivi il sergente mi disse: — Abbiate un occhio al mio fucile, chè non me lo rubino. — Me lo porse e si allontanò con la moglie. A quell'ora, in quel luogo, in una città così grande, di cui io conosceva tutti i viottoli, nessuno sapendo che io era prigioniero, mi venne la tentazione di fuggire e gettare il fucile in qualche parte; ma avrei tradito un uomo che aveva fidato in me, lo avrei rovinato, fattolo arrestare, subissare: rimasi,

e gli consegnai il fucile quando ei tornò. Ei condusse la moglie in un albergo, e poi me in Prefettura, dove mi disse: — Spero di rivedervi subito libero. — Non ho più riveduto quel gendarme galantuomo.

Nella Prefettura fui chiuso in una stanza terrena, dove era un cesso orribilmente fetido, ed un gran tavolato, sul quale gettai il mio valigiotto; sul valigiotto poggiai il capo e mi addormentai come Diomede. Dopo non so quante ore sentii scuotermi forte e scrollare da una mano, e dirmi il carceriere: — Alzatevi, vi vuole il Commissario. — Nel balzare in piè mi trovai le mani rosse e fetide di cimici, che allora sentii per tutta la persona. Il Commissario mi domandò: — Siete voi il prof. Luigi Settembrini? — Sono io. — Montate in carrozza. — E aggiunse altre parole, che io non intesi, mezzo stordito come ero dal sonno. Montai con due sbirri, che vollero una mancia perchè non mi legarono, e fui menato in Santa Maria Apparente, prigione dei ladri e dei rèi di stato.

XIII.

Il carcere di Santa Maria Apparente.

Il Custode maggiore rispettosamente mi chiese il permesso di ricercarmi i panni indosso, volle che io gli consegnassi il danaro che avevo, ritenne il valigiotto e la chiave, mi prese il cappello, voleva togliermi anche il mantello, ma dopo averci pensato e averlo cercato e scosso ben bene, me lo lasciò tenere. Finito questo, un carceriere tolse un mazzo di chiavi, lo sbattè a la porta, entrò gridando: *dentro! dentro!* e poi che ebbe chiusi tutti i prigioniori nelle loro stanze, tornò, e pei vuoti corridoi mi menò giù in

una di quelle stanze che si dicono *criminali*, e questo criminale aveva nome *secondo trapasso*, perchè di lì si passava per entrare nei criminali interni. Questo *trapasso*, illuminato da una finestra alta dal suolo, era umido e freddo, con le mura ingrommate di muffa; aveva due poggiuoli di pietra, e non altri arnesi che un vaso immondissimo, una lucerna di creta, un piattello, ed una brocca d'acqua. Rimasto solo, mi avvolsi nel mantello, e distesomi sovra uno dei poggiuoli, dopo breve pensare, vinto dalla stanchezza del viaggio, tornai ad addormentarmi.

Io non so perchè, ma so che quando fortuna mi ha dato gli strazî più crudeli e mi ha proprio sprofondato nell'ultimo abisso del dolore, mi sono tornati a mente quei pochi momenti di felicità che ho avuto nella vita mia. In quel criminale e su quei sassi io sognai che tornavo a casa dopo un viaggio, e che il mio bimbo, usato a riconoscere il mio scampanio, gridava di dentro: *papà! papà!* e mi correva incontro, e mi si attaccava con le braccia al collo, e mi dava quei baci, che solo un padre sa quanto sono dolci, e mi pareva che con le braccia e coi piedi mi stringesse tanto l'omero ed il femore diritto, che io dicevo a la Gigia: — Toglimi questo fanciullo, che mi fa proprio male; — ed ella non poteva spiccarlo, e quei più mi stringeva.

Il rumore dei chiavacci della porta mi svegliò, entrò il custode, ed io, levandomi con le ossa addolorate, gli dissi: — Potrei avere un materasso? — Materasso non c'è, farto sì. — E che cosa è cotesto farto? — Un sacco di capecchio, e si paga due grana il giorno. — Bene, portatelo. Portatemi ancora una camicia, un asciugamani, un fazzoletto che trarrete da la mia valigia. — Non potete avere nulla senza ordine

del Commissario: il solo farto è permesso a chi lo paga. — Potreste comprarmi da mangiare? — Mi dispiace quando vedo un galantuomo soffrire: il vostro pranzo eccolo qui. Porco, dà la zuppa al signore. — Questo *Porco* era uno de' chiamatori, che sono prigionieri addetti ai servigi del carcere, un omiciattolo tarchiato, col naso schiacciato, le sanne sporgenti e un vocione fragoroso; scalzo e sudicio. — Ecco servito il signore — disse il mariuolo con un ghigno. Cavò da un pentolone di rame una ramaiolata di fave, che versò nella lorda scodella; cavò da un sacco un pane nero e lo gettò sul poggiuolo, e tenendo il ramaiuolo in mano, incrociò le braccia e si messe a passeggiare per la stanza, zufolando una canzonaccia. Intanto il custode mi disse: — Abbiate la pazienza di consegnarmi gli straccali che avete ai calzoni e le legacce delle calzette. — Potrei sapere perchè? — È ordine: voi siete in esperimento, e non dovreste avere nemmeno il mantello. — Ma che potrei fare con gli straccali e le legacce? — Non so; ma una volta un carcerato si strangolò. — Io sorrisi e gli diedi ciò che volle. E mi feci portare il farto, riempire la brocca d'acqua, e andò via agli altri criminali dentro.

Mi messi a passeggiare per la stanza, e pensare. Ha detto che sono in esperimento. Chi sa quanti giorni mi faranno stare in questo criminale, dormire su quel farto, mangiare queste fave, senza altri panni, privo d'ogni cosa, e mi renderò sudicio e brutto come una bestia. Se l'esperimento è questo, io lo sopporto: ma se verranno stasera a darmi la tortura per farmi parlare? Se mi legheranno, mi batteranno, mi getteranno acqua addosso? A quest'idea fremevo, sudavo, mi venivano innanzi agli occhi le mani di Frate Angelo. Verranno molti, mi metteranno le mani

addosso, i manigoldi: che fare contro tanti? Ebbene, vengano a straziarmi, a lacerarmi il corpo: io non farò motto. Giacchè ci sono, bisogna starci da uomo. E la mia Gigia che fa in questo momento? Da quella notte dell'arresto io non ho saputo nulla di lei e del figlio mio. Povera Gigia mia, ella soffrirà più di me: ella è gravida, e chi sa se non si sarà sconciata! E Raffaele, quando lo rivedrò il mio bimbo? Che faranno ora? Dove saranno? E se qualcuno li insultasse? Oh, che dolore è questo che mi squarcia il petto? Questa è tortura vera!

Tra questi angosciosi pensieri passeggiai lungamente nella stanza, leggendo a quando a quando su per le pareti nomi e bestemmie scritte col carbone. Sentii la molestia della fame, e guardai le fave, ma non potei toccarle per lo schifo di quel piattello: tolsi il pane e ne mangiai la sola crosta, perchè la midolla era proprio fango. La notte se la mangiarono i topi, che vennero a schiere, e portarono via anche le fave. Quella notte io non chiusi occhi, e disteso immoto sul farto, contavo le grida delle sentinelle e aspettavo la tortura: ma il custode, che discese più volte, e passando pel mio trapasso andò negli altri criminali a battere i cancelli, mi diede sempre la buona notte cavandosi la berretta, sicchè io cominciai a rassicurarmi un poco.

Il giorno appresso venne il custode maggiore, e mi disse: — Se non vi do nulla, non mi crediate cattivo: sono ordini, e bisogna seguirli. Quando verrà il Commissario ad interrogarvi.... — Quando verrà? — Chi lo sa! quando vuol lui! Quando verrà, chiedetegli che vi tolga da questo criminale, che è il peggiore di tutti, e vi permetta di avere ciò che vi

bisogna, e io farò ogni cosa. — Vi ringrazio: ma per ora, giacchè debbo mangiare le fave, potreste voi farmi comperare una scodella nuova? — Volentieri: ad un galantuomo che conosce il suo dovere si fa ogni agevolezza. — Voi avete i miei danari, fatela comperare. — Mi fu portata la scodella nuova, e in essa mangiai i fagiuoli il giorno appresso, facendo cucchiaio della crosta del pane.

E così un giorno fave, un giorno fagiuoli, e la domenica c'era la pasta, che non fu mai possibile mangiarla. L'acqua era verminosa, e bisognava chiudere gli occhi e non fiutare per bere, quando la sete non si poteva più sopportare. Mi fu concesso di fumare, mi portarono una pipa e del tabacco ed io fumavo fino a stordirmi.

Il terzo giorno, per avere un po'd'aria e di luce, arrampicatomi con le mani e coi piedi per certi buchi che erano nel muro, giunsi ad afferrare i ferri della finestra, su la quale potetti pure accoccolarmi. Vidi il muro che da oriente cinge il carcere, e dopo il muro un grande giardino, e più in là varie case: udii alcune voci, che mi parvero venire dalle finestre superiori del carcere, ed a certe parole ed all'accento mi accorsi che erano gentiluomini e calabresi che parlavano. Fosse qui Benedetto? Come fare per saperlo ed intenderci? Andavo pensando qualche espediente, e non sapevo trovarne: ma come finì di cantare un ladroncello, che stava giù nei criminali, e che per molte ore del giorno faceva lunghe cantilene, io di botto mi messi a cantare anch'io come si cantano i salmi: *O vos, qui estis in captivitate Babylonis, dicite, quaeso, est inter vos vir quidam cui nomem* BENEDICTUS *Dominus Deus Israel, quia vi-*

sitavit et fecit redemptionem plebis suae? (1) Alcune voci dicevano adagio: — Hai udito? — Chi può essere? Sarebbe anch'egli qui? — Mi pare, alla voce. — Rispondigli, vediamo. E una voce, che riconobbi, rispose anche in cantilena: *ego sum quem quaeris, sed fac ut te noscam* (2). In latino, in francese, con parole mozze, con quel gergo che suol essere tra cospiratori e vecchi amici, c' intendevamo benissimo. Seppi che egli era stato arrestato nella stessa notte dell'8 Maggio, e con lui suo fratello Pasquale, un loro servitore, e quattro giovani studenti, trovati per avventura in casa sua. Siamo tutti sotto chiave, ciascuno in una stanza, e parliamo dalle finestre: io quassù ne ho due vicini; Pasquale, gli altri due, e il servo sono nell'altro lato del carcere — Siamo obbligati al successore di Melchisedec — Gli scariotti son due — Io mi chiamo Pietro e non conosco nessuno. — Bene — Accordo e saldi; e se v'è di nuovo, torneremo ai salmi.

Volevo più dire e sapere, ma udii un fracasso spaventevole, un correre, gridare, percuotere, aprire le porte, scendere persone a dirotta, mazzate, urli: — Scendi, cane, tu l'hai ammazzato. Io balzai a terra. Menarono nel primo trapasso un uomo, chiusero e andarono via. Il rinchiuso urlava come un furioso contro i custodi, e diceva: — Qui mi avete messo? e che sono reo di Stato io, che mi mettete nel primo trapasso? Dopo un gran tempestare di scomposte grida, non l'udii più, e forse si addormentò. L'altro

(1) O voi, che siete prigionieri di Babilonia, ditemi, vi prego, è fra voi un tale che ha nome *Benedetto* Signore Dio d'Israele, che visitò e redense il suo popolo?

(2) Io sono colui che cerchi, ma fa ch'io ti conosca.

giorno, quando il custode aprì la porta fra i due trapassi, un giovane popolano fe' capolino, e mi salutò cavandosi la berretta. Andato via il custode, ei picchiò a la porta, e a traverso la porta facemmo questo dialogo: Signore, vi chiedo perdono di quelle parole: volete fumare? Ecco qui: io ficco la cannuccia della pipa, che è accesa, pel buco che è nella porta, e voi potete tirare il fumo — Ti ringrazio, ho da fumare. — Perdonatemi: ieri io era ubriaco. — Da quanto tempo sei arrestato? — Oh, Signore mio, da che son nato: da quindici anni, e ne ho venticinque. Senza mamma e senza padre, fui arrestato dalla Polizia e non sono uscito più. — Sei condannato? — Non signore: sono uscito due volte, ma senz'arte nè parte, ho rubato per mangiare, e sono tornato dentro. Per non sentire la disperazione, quando ho danari mi ubriaco, e ieri venni a parola con uno che mi diede uno schiaffo, ed io gli ruppi la testa con un fiasco. — L'hai ammazzato? — Signornò, è una ferita leggiera. — Quanti prigionieri siamo? — Ieri eravamo duecentocinquantadue, oltre i rei di Stato, compagni vostri che stanno sottochiave, e che non so quanti sono. Signore, mi avete perdonato? — Via, non pensarci più. — Vi ringrazio: e se posso servirvi, comandatemi. — Io osservai mestamente che, secondo l'opinione di costui, i rei di Stato dovevano essere trattati peggio dei ladri: sospettai da prima che fosse una spia: ma poi mi consolai a udire quelle sue parole, che mi chiedevano perdono e mi rivelavano buon cuore. Povero giovane! dopo due giorni fu menato altrove.

Per lunghe ore passeggiavo nella stanza, passeggiavo per la diagonale, stendevo nove passi e mi rivolgevo ora sul lato destro ora sul sinistro, accioc-

chè non mi girasse il capo: così avevo veduto fare un leone nella gabbia, e poi vidi che così passeggiavano tutti i carcerati. E dopo questo passeggiare, mi stendevo lungo sul farto; ma sempre il cervello mi andava sossopra, ed il cuore era agitato da una tempesta. Quando pensavo a me, sentivo una certa baldanza e la coscienza di saper soffrire; e l'attendevo proprio la tortura per provarmi: ma quando mi si presentava a la mente la faccia della donna mia e del mio figliuolo, io non sapevo contenere le lagrime. Non avevo loro nuove, non sapevo della loro sorte, mille dubbi, mille timori mi laceravano le fibre del petto. Oh, non possa sentire nessuno quello che sentivo io! Sono dolori che, anche a rammentarli, mi fanno male davvero.

Rimasto senza quel vicino, io tornai a salmeggiare con l'amico, e seppi altri particolari. Dopo alcuni giorni, mi comparì innanzi un omaccio con boria villana e due occhi di serpente, il quale, squadratomi da capo a piedi, e senza salutarmi, mi domandò: Come vi trovate in questa stanza? — Se dicessi bene, non direi il vero. — Soffrite molto? — Con la pazienza si soffre meno. — Che volevate fare con la Giovane Italia? — Io, che avevo caricato la pipa e avevo in mano la pietra, l'esca e l'acciarino (siamo nel 1839, e non c'eran solfini ancora) battei, e mi messi a fumare, guardandolo freddamente senza far motto. Egli, girando gli occhi ora di qua ora di là, diceva: — Sarebbe meglio per voi dire ogni cosa, come hanno fatto i vostri compagni, i quali sono in belle stanze e tra poco usciranno. — Quali compagni? Io sono venuto da Catanzaro, e non conosco nessuno. — Oh, voi parlate in latino con essi. — Io canto salmi, e mi raccomando a Dio: che può fare di me-

glio un prigioniero? Ma di grazia, siete voi un Commissario di Polizia? — Il custode, che stava dietro a colui, allungò il viso, e con un dito tirandosi giù un occhio, fece un segno che io compresi. Colui mi rispose: — Non sono Commissario; ma il Ministro mi manda per vostro bene, per dirvi di non far ragazzate, non ostinarvi a negare quello che il Governo sa, e che ve lo può far dire con altri mezzi di rigore. Pensate ai fatti vostri, salvate voi e la vostra famiglia da un precipizio: gettatevi nelle braccia del Commissario, che vi può salvare, e ditegli la verità, che ogni galantuomo deve dire. — Vi ringrazio di questi buoni consigli. — Volete dire qualche cosa a me? — Volete fumare, signore? Mi duole che non ho sigari, ma solo pipa e tabacco. Vi ringrazio della visita, chè qui vengono a visitarmi soltanto i topi, che mi sguizzano tra i piedi. —

Quell'uomo era venuto per farmi una paura, e per tastare il terreno prima del Commissario; ma come mi trovò freddo e garbato, mutò pensiero, e dette alcune poche parole della stanza e del farto, mi salutò cavandosi il cappello, e andò via.

Chi è colui? dissi al custode quando tornò. E il custode, rifacendo il gesto rispose: — È una buona lana, un sergente di gendarmeria, che il Ministro manda per visitare i rei di Stato. Se sapeste quanti figli di mamma costui nei criminali ha battuti, ha straziati e poi fattili andar in galera! Non vi fidate neppure di me; e ricordatevi che *chi confessa è impiso* (1). —

Io sorrisi e gli domandai: — Come vi chiamate? — Io? eh! Raffaele Serio. — Serio! — Sono nipote

(1) Impiccato.

a Luigi Serio, poeta, che morì nel 1799 combattendo sul Ponte della Maddalena. — Ma Luigi Serio morì coi due nipoti. — Io ero terzo nipote, ed ora fo il carceriere! —

Sopraggiunse il Porco, il quale avendo udito le ultime parole del custode, fece un visaccio con cui mi volle dire che colui era un bugiardo. Io pensai: costui mi dice una bugia per ingraziarsi con me. E perchè vuole ingraziarsi con me? per buon cuore, o per tradirmi? Forse per buon cuore, ma bisogna guardarsi dal carceriere.

Erano diciassette giorni che in quell'antro io pativo freddo e fame, perchè anche a mangiar tutta quella zuppa e quel pane, non si può sostentare un uomo: e la maggior pena per me era non potermi lavare altro che gli occhi e asciugarli col fazzoletto. Pure quel tempo mi giovò a farmi prendere l'aria del carcere, e saper molte cose, e pensare a rispondere. Dopo diciassette giorni scese il custode, e disse: — Venite meco dal Commissario. — Fui condotto nell'estracarcere, nelle stanze del Custode Maggiore, e quivi trovai il Commissario inquisitore di Stato cav. Vincenzo Marchese, vecchio, guercio, lindo, tutto parole melate e cortesie; e con lui un cancelliere con la penna in mano e pronto a mettere su la carta quante parole mi dovevano uscire di bocca. Il Commissario incominciò un fervorino, che egli era stato amico di mio padre, che gli doleva di vedermi in carcere, che fidassi in lui, che gli dicessi ogni cosa: che gli erano errori giovanili scusabili, che forse altri mi aveva ingannato, che egli mi aiuterebbe, e tante altre dolcezze. Io l'interruppi a mezzo: — Ma posso sapere finalmente perchè sono stato arrestato? — Allora egli, mutando tono: — Voi siete accusato

di appartenere alla Setta la Giovine Italia. — Non ne so nulla: è una falsa accusa. — Conoscete voi il Parroco Barbuto? — Neppure di nome. — E il cancelliere scriveva. — Conoscete il farmacista Raffaele Anastasio? — No. — Conoscete Benedetto Musolino? — Costui sì, perchè fummo compagni a studio. — Avete scritte voi queste lettere? — Non mi appartengono. — Eppure sono di vostro carattere. — Forse paiono, ma non sono, nè io le ho scritte mai. — E il Cancelliere scriveva, e io gli guardavo la penna. Rispondevo secco, e pesavo le parole. — Voi siete negativo in tutto; ma il negare non giova, quando ci sono molte prove e questi documenti. — Io le vorrò vedere queste prove. — A suo tempo le saprete. — Potrei scrivere una lettera a mia moglie, e farmi comperare coi miei denari un po' di cibo? — Egli chiamò il Custode Maggiore, e dettogli non so che all'orecchio, si volse a me: — Potete scrivere la lettera ed avere il cibo: anzi, anderete in una stanza migliore, ma ripensate a ciò che vi ho detto.

Fui condotto in uno dei criminali interni, al numero 6; ebbi carta e calamaio, ed in presenza del Custode scrissi la lettera, che non fu mandata, ed io poi la vidi nel processo, dove la messero per paragonare i caratteri. Mi fu dato del cibo comperato da una taverna, e per mangiarlo ebbi un cucchiaio di legno; potei avere la biancheria, e mutarmi la camicia. La nuova stanza era piccola, coi soliti due poggiuoli, e i soliti arnesi; ma aveva una finestrella cui si montava per una scala di fabbrica, e su cui si poteva sedere con la persona ricurva; sporgeva su la chiesa, e guardava tutto il bel golfo di Napoli. Sovra una parete vi era dipinta un'Immacolata, e però si chiamava il criminale dell'Immacolata. La

sera venne il custode con due candele di cera, e disse: Queste si debbono accendere qui. — Oh che, ci è festa? — Sissignore, qui ci fu un carcerato che fece voto alla Madonna, e quando uscì, che oggi fa un anno, fece qui dipingere questa immagine, ed ora vi fa accendere queste candele. Raccomandatevi anche voi a la Madonna, che vi faccia la grazia, come la fece a lui. — Va benissimo: con piacere avrò questi lumi, chè quella lucerna fa un lumicino fioco, e dura appena tre ore. — La stanza era migliore, ma non potei più salmeggiare con l'amico.

Indi a pochi giorni fui richiamato dal Commissario, il quale mi disse: — Volevate le pruove: ecco la prima; e mi additò il parroco Barbuto, che stava lì rivestito a nuovo, e con gli occhi bassi. Il Commissario gli domandò: — È questi il signor Luigi Settembrini? — Ed egli, con movimento di labbra senza parola, rispose: — Sissignore. Io me lo avrei sbranato coi denti, e dissi: — E chi è questo prete? Il Commissario, vedendo lui smarrito, e me sdegnato, mi diede su la voce, dicendomi che colui era il mio accusatore, che io ero un cospiratore e un temerario, ma che la legge mi avrebbe tenuto a dovere. Risposi: — Voi abusate della mia condizione per insultarmi. Ebbene, sentiamo le accuse di questo buon sacerdote. — Allora colui narrò certa favola come mi aveva conosciuto, e non toccò il prete G. L.; disse del Catechismo, e delle lettere, ogni cosa. Io ogni cosa negai, feci vedere la sciocchezza di quella favola, dissi che era un infame calunniatore. Le parole furono molte; io gridavo, il Commissario mi sgridava, il prete era pallido e tremava. Chiamato il custode, venne e mi ricondusse nella mia segreta,

e accompagnandomi, ripeteva: Che sacerdote! Che servo di Dio!

Forse qualche moralista si scandalizzerà delle parole che ho scritto, e dirà che io non doveva negare, perchè la bugia è sempre disonesta, e la verità s'ha a dire, ne vada anche il capo. È vero: la verità s'ha a dire sempre e tutta quanta. Ora, se io accusavo me solo, non la dicevo tutta, nè quelli se ne contentavano; se la dicevo tutta, accusavo gli altri, e li avrei fatti andare in galera, sarei stato un denunziante vigliacco. Io negavo arditamente, perchè avevo la profonda convinzione di avere operato secondo virtù e di trovarmi a fronte d'un ladrone che voleva assassinare me ed i miei amici. Quella bugia a me pareva, ed era, cosa moralissima: la verità sarebbe stata scellerata e vile. Io stetti sempre sul diniego, e stetti in criminale. Il Commissario m'interrogò cinque volte, ed io sempre no, non conosco nessuno, coteste lettere non sono scritte da me. Ci vuol tanto a falsificare un carattere? — Egli, infine, si persuase che con me era tempo perso, e non mi fece più chiamare.

Ero già in quel carcere da trentadue giorni, che avevo contati ad uno ad uno, ad ora ad ora, e non sapevo nulla di mia moglie e del mio figliuolo, rimasti in Catanzaro. Venne il custode e disse: — Vostra moglie è venuta, e vi attende sopra. — Come, è venuta? — Sissignore, e attende il Commissario per vedervi. — Ed ha condotto mio figlio? — L'ha condotto. — Dunque io la vedrò! — Se viene il Commissario. — E verrà il Commissario? — La Signora dice che gliel'ha promesso. — Verrà o manderà persona con suo ordine. Intanto, preparatevi e state di buon animo.

Andato via il custode, io salii su la finestrella, e posi gli occhi su quel pezzetto di via che di là si vedeva, e che mena al carcere. Guardai fisso fisso per tre ore con un'angoscia mortale, e non iscorsi mai persona che paresse il Commissario: dopo tre ore vidi una donna con un bambino, che, andando via, levarono gli occhi in alto. Li riconobbi, cacciai la mano fuori dei cancelli, e li salutai: ella mi salutò con la mano, il bimbo andava guardando e salutava con la manina: la sentinella si avanzò; essi andarono via. Io mi gettai sul farto e piansi amaramente. Dopo un pezzo, venne il custode a dirmi che ella se n'era andata perchè non era venuto nè il Commissario, nè un suo ordine.

Io mi sentivo un'ira terribile bollire nel petto, e ruggivo. Tormentare me lo capisco, perchè vi è un fine, ma far salire su questo monte una donna che è gravida di otto mesi e conduce seco un bambino, ed ingannarla, è un tormento senza scopo, è un insulto vigliacco. Oh, se mi fanno un altro insulto come questo, io darò di mano al Commissario, e di me quel che sarà sarà. È meglio che ella non venga più a vedermi, che io non la vegga insultare, se no io mi perdo.

Pensai di scriverle che non cercasse di vedermi. Avevo della cartaccia, nella quale mi avevano portato del tabacco: ruppi una vecchia cannuccia di pipa, e fatto uno stecco, l'aguzzai con la pietra focaia: con le dita e coi denti tolsi un po' di legno dalla porta, lo bruciai su la lucerna, e fattone carbone, lo sciolsi con un po' d'acqua, ed ebbi l'inchiostro. Scrissi, e serbai la carta in tasca, e la penna, cioè lo stecco, nel farto. Il giorno appresso mi fu portata la biancheria netta mandatami da mia mo-

glie, ed io, dando la lorda alla presenza del custode, messi la carta in una calzetta. Mia moglie trovò la carta, ma non fece quello che io avevo scritto, perchè il terzo giorno venne con l'Ispettore del carcere.

Oh, chi può ridire quello che io sentii a rivederla in quel luogo? Il mio bimbo, come mi vide, mi si gettò al collo, mi abbracciò stretto, e stato così un pezzo, mi si addormentò nelle braccia. Era fatto più alto, e non aveva più i suoi lunghi capelli biondi. — E perchè glieli hai mozzati? — Pel viaggio non potevo pettinarlo. —

La mia Gigia mi narrò come, dopo il mio arresto, tutti avevano paura di avvicinarla, che soltanto la signorina Angiolina Marincola, sorella di Filippo mio caro discepolo, l'aveva visitata ogni giorno, l'aveva assistita, e date singolari prove d'affetto; che la consigliavano di rimanere in Catanzaro, dove io sarei tornato fra breve; ma ella non volle udire, ed era venuta sola, per una via lunga otto giornate, e col bambino che voleva starle sempre in braccio. — Credevo di morire per via, e lasciare questa creatura, ma Iddio mi ha voluta viva, e sono venuta per assisterti. Ho venduto quello che non potevo portare, ma ti ho serbato i libri. Io sono in casa della mia famiglia. Ora che ci siamo, bisogna sofferire con dignità. Sta dunque di animo sereno e forte, e fa ch'io possa gloriarmi di essere tua moglie.

Queste ultime parole mi colpirono profondamente: io non avevo inteso mai mia moglie parlare così. La sventura l'aveva trasformata, e svolgeva in lei un carattere forte e severo ed amoroso insieme ed operoso. Queste parole mi sollevarono, mi fecero un bene grande, ed io cominciai a conoscere meglio quella donna, e rispettarla, ed amarla assai più di prima.

Mia moglie con un sorriso di gioia, mi abbracciò....

(Pag. 153).

L'Ispettore, che era presente al nostro discorso, disse: — Signora, il Commissario mi ha detto di guardarmi più da voi che da vostro marito, ma io vedo che siete una donna rispettabile. E qui prese a parlare di sua moglie e dei suoi figliuoli, e disse tante cose che io non intesi, perchè guardavo ora il bambino, che mi dormiva su le ginocchia, ora mia moglie, che mi teneva la mano stretta.

Questo Ispettore signor Antonio Maza non era un tristo uomo: disse a mia moglie che poteva mandarmi il pranzo, ma badasse di non nascondervi carte; che ella poteva venire ogni venti giorni e parlarmi innanzi a lui: che l'altro giorno il Commissario non aveva incaricato lui, ma il sergente di gendarmeria (quello che era venuto a visitarmi) il quale forse aveva avuto altro a fare; e promise che mi avrebbe fatto salire in una stanza superiore, più ariosa.

Dopo un'ora, dovemmo separarci: il bambino si svegliò; non voleva lasciarmi, e diceva: — Vieni tu pure con noi. — Io gli diedi un ultimo bacio, un altro a mia moglie; non potei dire altro che addio, e tornai nel criminale.

Il giorno appresso mia moglie mi mandò il pranzo: trovai in fondo a la bottiglia di vetro nero un pezzetto di lapis, e dopo due giorni un rotolino di carta bianca. La bottiglia fu la nostra valigia. Riuscita la prova della carta bianca, mia moglie faceva così: scriveva sopra un pezzetto di carta e ne lasciava bianca la metà, ravvolgeva stretta tutta la carta, la legava, poi l'avvolgeva in una fronda verde, la fermava in fondo della bottiglia, e sopra versava il vino. Io bevevo il vino, spiccavo con la cannuccia della pipa la carta che dentro trovavo asciutta, scrivevo sul pezzo bianco, la fermavo nel modo stesso. I cu-

stodi non ebbero mai il pensiero di metter l'occhio nel fondo della bottiglia, che era sempre delle più nere. Così ci scrivemmo sempre; io sapevo tutto, e in quelle letterine trovavo un conforto grande. Mia moglie ne serba ancora alcune mie: le sue io le distruggevo subito.

Dopo sessantasei giorni di criminale inferiore, passai in un sottochiave, cioè in una stanza superiore, larga, ariosa, con una grande finestra che stava sul primo *trapasso*, ed affacciava sul giardino, e vedevo molte ville e case lontane. Come io vi entrai e vidi il sole nella stanza, mi messi a quel sole, tutto che fosse sul fine di Luglio, e mi riscaldai tutta la persona, chè nel *trapasso* e nell'*Immacolata* avevo sempre freddo. Mi parve così bello quel sole, quella luce, e quel verde, che sentii un ristoro per tutta la vita. Allora non mi accorsi che l'aria di quella stanza era avvelenata dalla latrina del carcere che le stava da presso. In quella stanza stetti sedici mesi ed otto giorni.

Mentre mi riscaldavo al sole, ecco battere alla parete della stanza contigua, e una voce: — Ehi, chi sei tu? — Batto anch'io, poi mi fo alla finestra, e ascolto. — Santo Diavolo, vuoi dirmi chi sei? — E che t'importa chi son io? — E va a malora. — Dopo cinque minuti, ripicchia al muro, io vo a la finestra, e quei mi dice: — Attacca l'orecchio al muro, dove senti picchiare. — Vado al muro ed odo: — Io sono Pasquale Musolino: sei tu Luigi? — Io picchio, metto le mani presso la bocca, vicino al muro, e dico: — Sono Luigi; Benedetto dov'è? — Dal lato di mezzogiorno: si sono fatti cambiamenti di stanze. Dalla finestra scambiammo altre brevi parole, e stabilimmo dover parlare la sera a traverso la parete, che è di tufo sottile, e però sonora. Poi egli si messe a cantare. Cantava sempre

a dilungo, e dopo un'aria della Sonnambula, una canzone calabrese, e poi un'altr'aria, e poi un Santo Diavolo, con un sospirone: non istava mai cheto, faceva sempre rumore nella sua stanza, rideva, si sdegnava, e quando non cantava fumava, parlava coi ladri che stavano nei criminali inferiori, e gli chiedevano tabacco da fumo, ed ei ne mandava loro per mezzo dei custodi, ed essi lo chiamavano il *Mastro di casa;* e sebbene chiuso in una stanza, conosceva tutti, si faceva udire da tutti, e quando vedeva una donna ad una finestra lontana, cantava e telegrafava con le mani. Aveva ventun anno: non lo tenevano reo, e lo lasciavano sfogare: e poi egli era largo coi custodi, ai quali suo fratello faceva dare buone mance. La franchezza e spensieratezza del giovine, le mance, la bontà dell'indole napoletana, che si vede anche in un carceriere, quando non deve infierire per comando, la consuetudine di tre mesi, erano le cagioni per le quali egli poteva fare il diavolo nella sua stanza e non se ne curavano. Un avvertimento di tanto in tanto: egli rispondeva con una barzelletta, e di lì a poco tornava da capo. La sera adunque ci mettemmo a la parete, e si parlò un pezzo. Seppi ogni cosa, e che in Napoli c'era stato un altro denunziante, il quale spontaneamente era andato a dire ogni cosa al Ministero, aveva presentato diplomi e catechismo, e detti i nomi convenzionali cui erano indirizzate le lettere, e fatte sorprendere alcune lettere, tra le quali ce n'era una mia. Io non dirò il nome di costui.

Fra i giovani, che nell'anno 1864 ascoltavano le mie lezioni nell'Università, veniva un bel giovanetto, che era attento, ingegnoso, e mi stava sempre intorno con un certo affetto. Gli domandai il suo nome, ed ei me lo disse: era figliuolo di quel denunziante. Possa

questo giovane diventare un onesto uomo, e non sapere mai che suo padre fu un malvagio, che suo padre fece piangere molti, che fece la spia, e per prezzo: ebbe quindici ducati al mese. Se io proferissi quel nome, io ucciderei quel povero giovine.

Seppi, dunque, da Pasquale che l'accusa più grave cadeva sul fratello; che tutti avevano negato, finanche il servo, a cui si era cercato di far paura, ma egli era rimasto fermo e faceva lo stolido; che l'Anastasio doveva essere arrestato la stessa notte dell'8 Maggio, ma che, avvertito a tempo, fuggì, ed era nascosto: insomma, l'affare era più grave che io non avevo immaginato.

Il giorno 11 Agosto aspettavo il pranzo all'ora solita, e non veniva. Verso il tardi s'apre la porta, ed entra proprio il Custode Maggiore, che mi dice: — Possiamo vederla badessa. — Che è mai? — La signora s'è sgravata, ed ha fatto una femmina. Buona salute a tutti: voi a libertà, e lei badessa. Pranzate, dunque, allegramente. — Così nel carcere di Santa Maria Apparente mi fu annunziato che a mezzo giorno mi era nata la mia figliuola Giulia Eleonora Beatrice. Io la benedissi da lontano, e pensai quanto aveva dovuto patire la mia Gigia, senza di me. Dopo alquanti giorni, mi portarono la bambina, e mentre io la baciava, aperse due begli occhi cilestri e mi sorrise. Mia moglie mi diceva: — Dovevamo morire io e lei, ma Iddio non ha voluto: chè due giorni prima del parto caddi e rotolai tutta una scala: mi tenni la pancia con le mani, e così non abortii. Guardala ora come è bella, e dorme placidamente. Povera figlia! ella succhiò il latte di sua madre, che sofferì tutti i dolori della miseria, che patì la fame, e come se questo fosse poco. quando andava dal Commissario a pregarlo che sbri-

gasse il processo, colui le diceva: — Signora mia, non pensate più a vostro marito, che certamente sarà condannato a vent'anni di ferri almeno: pensate a voi. — Con che cuore la mia donna udiva quelle parole, e di che latte avvelenato doveva nutrire la sua creatura! La bambina sfiorì, il suo corpicino si ricoprì di piaghe, ed ebbe lunga e penosa malattia. Quando fu donna e andò a marito, io non potei benedirla che di lontano, perchè ero in un altro carcere: quando fu madre, neppure potei benedire la sua figliuoletta. Sempre dolori! E i dolori più grandi furono della donna mia, che patì più di me assai, e nascondeva i suoi patimenti, e di rado ne parlava a me. Non mai ella cercò pietà da alcuno, non mai volle essere compatita; le vesti ai figliuoli le cuciva lei e me li faceva venire innanzi sempre puliti. E se mi domandate come facemmo a sofferire tanto, io vi rispondo che allora avevamo una grande forza, che ci veniva dalla gioventù e dall'amore.

XIV.

Il processo.

Il Ministro di Polizia era lieto come di una grande scoperta, e scrisse agli altri Governi Italiani, e specialmente all'Austria, che egli aveva messo le mani addosso alla Giovine Italia e che sperava di afferrare tutte le fila della famosa setta. Ma come vide che da noi non poteva saper nulla, disse al Commissario Inquisitore di andare lento nell'istruzione del processo, poichè l'importante era scoprire molti, e se noi avevamo taciuto, qualche altro avrebbe parlato. " Quei signori poi lasciateli maturar sottochiave, e non li

tormentate, chè infine essi, per quelle denunzie e quelle carte, saranno certamente condannati a la galera due volte „. Queste parole furono raccolte da persona che le udì dal Commissario, e a me vennero scritte nella bottiglia. Ecco perchè noi non avemmo tormenti, e il processo fu lungo. I quattro giovani trovati in casa Musolino furono liberati dopo pochi mesi, ma sottoposti a severa vigilanza, col disegno di coglierli in qualche fatto.

Intanto non era possibile parlare a lungo tenendo un orecchio attaccato a la parete, e potevamo essere uditi da chi avesse origliato a la porta. Io pensai d'inventare una lingua, di scrivere un centinaio di parole strane, le quali significassero le cose principali che volevamo dire, e non fossero intese da nessuno. E le scrissi: ma il difficile era dare lo scritto a Pasquale. Questi subito trovò il mezzo. Le nostre finestre non avevano vetri, ma due tele di canape: egli ne tolse alquanti fili, li annodò, vi pose ad un capo un pezzetto di carta scura, e l'abbandonò fuori la finestra: il vento portò la cartolina ai miei cancelli, io l'afferrai; ed ecco stabilita una comunicazione tra noi mediante quel filo che rimase rasente il muro legato ad un ferro, e però non si vedeva: e noi di sera, e in certe ore più quiete, lo facevamo lavorare destramente. Con quelle cento parole a cui egli ne aggiunse altre, e poi ciascuno dei compagni aggiunse le sue, noi formammo una lingua di convenzione, che neppure il diavolo poteva intendere, e ci usammo a parlarla con una facilità mirabile.

Eccone qui un saggio. Prima i nomi nostri: Benedetto fu *Timur*, Pasquale *Acmet*, io *Omar;* e poi gli altri, come vennero, ebbero ciascuno il suo nome. Il carcere *lalome*, i carcerati *lalomesi*, la setta *botte* (lo

stivale italiano), i settari *bottis*, il re *Zarcan*. Dal romanzo " Quintino Durward „ di Walter Scott, traemmo alcuni nomi: il Ministro fu *Tristan*, il Commissario *Trois Echelles*, l'ispettore *Petit André*. Il cibo *sitos*, il filo *dontus*, il carceriere *chius*. Io *iace*, tu *seit*, egli *iul*, noi *imis*, voi *izabi*, essi *scils*. Sì *nè*, no *u*. I verbi erano invariati, una voce per tutti i tempi, modi e persone: essere *mellin*, volere *telo*, scrivere *graft*, abbandonare *labactani*, dire *fein*, rispondere *antifein*, bisogna *string*, adagio *javasi*, mandare *ballin*, venire *erco*, fuggire *arvoric*, vedere *idin*, sdegnarsi *rasc*: e tante altre voci che non ricordo più, e che erano storpiate dal greco, dal latino, da tutte le lingue di cui ricordavamo qualche parola. Spesso una di queste voci era un'istoria. Indovinate come dicevamo: guàrdati? *Hamschatcha!* Va e intendi.

Questa lingua carceraria fu, come si potè, comunicata a tutti, imparata, arricchita da tutti, e si parlava dalle finestre. Il custode maggiore più volte ci avvertì di non parlare turchesco, perchè ci erano persone, mandate dal ministro, che ci ascoltavano. — Se mi comandano di chiudervi le finestre, io le chiudo, e voi starete all'oscuro. Parlate almeno in certe ore quando non c'è l'Ispettore. —

Il Custode era un dabben uomo, non aveva ordini severi contro di noi, e diceva di volerci bene, perchè aveva buone mance, un tanto la settimana (due piastre), assegnategli dai Musolino. Onde noi stavamo con più riguardi, ma si parlava da le finestre. Io dissi a Pasquale che mandasse il nostro vocabolario al fratello, ed egli lo mandò per mezzo d'un carcerato: e quando ci fummo accertati che egli l'aveva ricevuto ed imparato bene a mente, io gli scrissi in quella lingua ciò che aveva saputo dalla bottiglia: che la

causa era grave, che se Annibale stava in Italia, Scipione assaltava l'Africa: ritorciamo il ferro contro il nemico, diciamo che la Polizia essa proprio ci calunnia ed ha inventata la setta. Ebbi grande difficoltà a scrivere queste cose in quella lingua: pure c'intendemmo: il disegno di difesa piacque, e fu fermato: ma per allora quieti e zitti.

Un giorno udimmo entrare un nuovo prigioniero nella stanza contigua a quella di Pasquale; e questi, come aveva fatto con me, prese a tempestare, e seppe che era Raffaele Anastasio: — Sei stato arrestato? — Oh, no! — E ti sei presentato? — So che vuoi dirmi; i capponi si presentano a Natale; ma mi avevano arrestato mio fratello, da tre mesi non davano pace a mia moglie, volevano chiudere la farmacia e distruggermi. Che dovevo fare? Eccomi qua me. Soffrirò io, ma la mia famiglia non sarà molestata. Ed io di che son reo? Mi accusa il prete, ma nessuna prova oltre il suo detto.

Povero Raffaele! era la miglior pasta di uomo, ma furbo la sua parte, e non ci sarebbe capitato se io non gli avessi fatto il regalo del prete. Era il più vecchio tra noi, e aveva trentacinque anni. Gli demmo nome *Zumra;* ebbe subito il filo, il vocabolario e imparò la lingua. Queto queto, dolce dolce, era il rovescio di Pasquale.

Un altro giorno il custode Luigi Liguoro mi disse all'orecchio: — Vi saluta Giacomo Escalonne — Io cascai dalle nuvole: — Dov'è questo matto? — Qui in criminale. — Era costui figliuolo d'un vecchio uffiziale francese accasato in Catanzaro: Il padre un galantuomo, il figliuolo un matto, un millantatore, un bugiardo, che credeva alle sue bugie, e aveva per alcuni anni fatto il soldato in Francia. Dipoi seppi

che, quando io fui arrestato, questo Giacomo andò dicendo che egli in Francia era entrato in tutte le sette, Massoneria, Carboneria, Diritti dell'uomo, eccetera, e nella Giovine Italia ancora. L'Intendente lo chiamò, gli fece promesse, gli diede danari, gli disse di scoprire, ed egli promise mari e monti: ma egli non sapeva nulla, e per fidarsi di lui bisognava essere pazzo quanto lui, e però contava all'Intendente le più goffe invenzioni di suo capo: onde fu mandato in Napoli, e chiuso in carcere, dove la Polizia lo ritenne come testimone a mio carico. Si accorse che costui era matto, pur lo ritenne. Noi lo chiamammo *Caporal Jacob.*

Ultimo venne Saverio Bianchi, proprietario di Catanzaro. Un cancelliere di Polizia disse di aver trovato sotto una finestra della casa del Bianchi, su la pubblica via, sparsi alcuni pezzetti di carta scritti con inchiostro simpatico, e contenenti alcune parole, che parevano riferirsi a setta, e di carattere ignoto. Per questa dichiarazione del cancelliere Maruca e per questa prova il Bianchi fu arrestato, menato in Napoli, e fece parte del nostro processo. Questo pare incredibile, e pure questo fu; ma bisogna anche sapere che egli era un noto liberale, e che suo fratello Ferdinando Bianchi aveva preso parte all'ultimo moto di Cosenza, ed era nascosto da due anni, e la Polizia non poteva averlo fra le mani, e si sveleniva sul fratello Saverio. Era un omaccione grande, di coltura mediocre, ma d'acume molto, e di animo generoso e insofferente. Fu messo a canto a la mia stanza: ebbe il suo nome, *Ruslaer,* ed imparò la lingua.

Nel Castello dell'Ovo era un altro arrestato, Nicola Ricciardelli, ricco proprietario di Pescocostanzo

in Abruzzo, il quale, perchè era Guardia di Onore, fu tenuto in quella prigione militare. Nella notte che fu arrestato B. Musolino si trovava una carta in tasca, la gettò da le scale, ma fu raccolta: egli negò di averla gettata: e in quella carta era scritto il nome del Ricciardelli.

E questi furono tutti gli arrestati nella causa della Giovine Italia.

Il processo andava lento, e lentissimi passavano per me i giorni. Le brevi letterine di mia moglie mi dicevano qualche cosa del mondo, che io comunicavo nella nostra lingua ai compagni, e mi dicevano quanto ella pativa, non solo per sè, ma per le nostre due creature, cui mancava il necessario. Quando io leggevo quelle parole sentivo come un ferro rovente che mi passava sul petto: e che doveva sentire ella che le scriveva? Io non posso ripensare a quelle angosce: e poi, che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patì una donna?

Dirimpetto a la mia finestra, molto lontano su la via del Petraro, era la casina del Signor Falconnet, negoziante francese, e innanzi la casina era una bella e graziosa villetta la quale si alzava molto sopra il giardino, che sta innanzi il carcere. Ogni giorno, sul cadere del sole, quel signore e sua moglie, vestiti come due gigli, scendevano nella villetta a passeggiare e godere il fresco, e avevano intorno tre figliuoli, che andavano saltando e godendo. Io mi affezionai a quella famiglia, specialmente a quella signora che era incinta, come io avevo lasciata la mia Gigia; e mi consolavo a guardar da lontano quella pace, che mi pareva felicità, e dai loro movimenti credevo di intendere ciò che dicevano. Oh, io non desidero ville, ma quando potrò così vedere vicino a me mia moglie

e i miei figliuoli? — Quei signori non guardavano al carcere, dove sapevano esserci ladri: eppure nel carcere era uno che li guardava, li amava, e ogni giorno diceva loro: — Dio vi benedica; siate felici. — Un giorno vidi le finestre della casina tutte chiuse, i servi andare su e giù costernati, poi nella villetta apparirono molti frati francescani con una croce. La signora sul parto era morta. Io ne piansi. La villa fu abbandonata, ed io perdei una consolazione.

Avevo chiesto qualche libro, e finalmente fu permesso di averne, e ne ebbi due, il Nuovo Testamento in greco antico, con la metafrasi in greco moderno, e le poesie di Vincenzo Monti in un volume. Quel custode Luigi Liguoro, che mi aveva portato lo strano saluto dell'Escalonne, entrato un giorno nella mia stanza e sedutosi sul poggiuolo, prese in mano il Nuovo Testamento, e apertolo, mi domandò: Che lingua è questa? — È greca. — E voi sapete anche il greco? — Un poco. — Signore, io vi debbo cercare una carità. Levatemi da questo mestiere, che non è per me, che sono nato un galantuomo. Ho quattro figlie zitelle, e sono carico di debiti. Aiutate una famiglia sventurata. — Ma io non sono ricco, e non posso darvi danari. — Non voglio danari. — E che volete da me, che son carcerato? — Voi potete tutto. — Io non v'intendo: dite. — Io vi serberò il segreto, non dirò niente a nessuno. — Ma che cosa volete? — Tre numeri. — Poh! e credete che io sappia i numeri del lotto? — Quando leggete questa sorte di libri, voi li sapete tutti cinque i numeri. — Oh via, Liguoro, cotesta è una pazzia. — Non è pazzia: perchè son carceriere non volete darmeli, ma sono uno sventurato galantuomo, e discendo da Sant'Alfonso. Mi feci passare al carcere di San Fran-

cesco, dove è arrestato Padre Gaetano, lo sapete certamente, il monaco di San Pietro ad Aram, che sta in carcere perchè dà i numeri. Se vedeste che gente va a visitarlo, che donne e belle donne, e che ben di Dio gli mandano ogni giorno! Ed egli sciala! Oh, ei li sa i numeri, perchè come andrebbe tanta gente da lui? Ma a me non me li ha voluto dare, e l'ho pregato come si prega un santo. Voi anche li sapete, e non siete monaco voi, e potete sollevarmi. — Io sorrisi e cercai di levargli di capo quella fantasia: ma fu niente: ogni volta che entrava nella mia stanza, mi guardava fisso un pezzo, poi chiudeva gli occhi e sospirava.

Costui non era un tristo uomo, e volentieri si intratteneva meco a parlare per quella sua sciocca speranza. E un altro giorno mi disse: — Ieri s'è aperta la strada ferrata sino a Portici. C'era il Re, c'era una compagnia di lancieri, con le banderuole spiegate fuori i vagoni. Quanta gente di qua e di là! In quindici minuti si è volati a Portici. Che bellezza! quindici minuti! E si andrà sino a Castellammare in un'ora! Signore mio, il mondo è mutato. Se vedeste la via Toledo, che la sera è illuminata a gas, vi parrebbe una galleria, una sala da ballo. Ma io spero di vedervi presto passeggiare per Toledo, e salutarvi, e allora vi ricorderete di me.

Nel 1839 fu fatta, prima in Italia, la ferrovia tra Napoli e Castellammare, dov'è la regia casina di *Quisisana*, ed un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov'è un quartiere di soldati. Di poi fu fatta l'altra fra Napoli e Caserta, *per congiungere le due reggie*, come sta scritto su la medaglia coniata per memoria del fatto; e fu prolungata sino a la fortezza di Capua, con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere

di soldati. Così re Ferdinando non aborriva le ferrovie come il Papa, ma le faceva poche e brevi, unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, a la Sicilia non ci si pensava neppure: ed ora non le abbiamo ancora tutte, quantunque fossimo i primi ad averne una.

Saverio Bianchi mi chiese di leggere l'Iliade del Monti, ed io gli mandai il libro per mezzo del custode Liguoro. Non posso dire l'impressione che fece Omero su di lui. Egli era un uomo di trent'anni, di molta immaginativa, di caldo sentire, occupato sempre di caccia e di faccende di campagna, e leggendo la prima volta Omero per lunghe ore e senza distrazione, se ne innamorò che pareva un matto. Ogni tanto lo sentivo dire: — Bello, stupendo, verissimo. — Poi mi chiamava e diceva: — Senti, senti questo tratto; — e me lo recitava. I paragoni gli parevano bellissimi, e li imparava a mente: faceva osservazioni giudiziose ed acute, e una volta mi disse: — La morte di Ettore non è bella, Ettore muore come una volpe, che quando non può fuggire al cacciatore, gira intorno ad un albero per nascondersi. — Se il Bianchi sentiva tanto la bellezza d'Omero, che dovevano sentire i giovani greci quando udivano recitare nella loro bella lingua l'Iliade? Per un paio di settimane il Bianchi non sentì le angosce del carcere.

Una mattina, che io le sentiva tutte quelle angosce strazianti, udii di lontano una voce di donna che cantava soaveamente, e mi parve come balsamo sovra una piaga. Si trovò ad entrare il Liguoro, ed io gli

domandai: — Chi è che canta così bene? — È mia figlia. — E che canzone canta? — La canzone nuova *Te voglio bene assaie, E tu non pienze a me.* Vi piace? Ebbene, le dirò che la canti spesso. Ma voi non pensate nè a me, nè a lei. —

Ogni anno, a la festa di Piedigrotta, l'8 di settembre, il popolo napolitano va nella grotta di Pozzuoli, e lì l'uno sfida l'altro a cantare improvviso. È la canzone dell'anno. Ce ne sono delle belle; questa fu tra le bellissime, ed io non posso ancora dimenticarla. Tre cose belle furono in quell'anno; le ferrovie, l'illuminazione a gas e *Te voglio bene assaie.*

Sul cominciare del 1840 il nostro processo fu mandato alla Suprema Commissione pe' reati di Stato, tribunale segreto, con procedura breve, inappellabile, risedente in Castelnuovo. Era composto di un presidente e cinque giudici, dei quali due erano militari e colonnelli. Non ammetteva avvocati: due magistrati erano difensori ufficiosi degl'imputati. Questi giudici erano tutti di provata fede al Governo, e però non inclinati a rigore per acquistar merito; anzi, usati come erano alla giustizia comune, abborrivano l'arbitrio nelle cause di Stato, e le prepotenze della Polizia. Soltanto il Presidente Domenico Girolami, che aveva voce di eunuco ed animo di tigre, condannava sempre e a le pene più gravi: ed essendo egli presidente nella causa di Monteforte nel 1821, nella quale i giudici fecero parità di voti, egli votò per la morte. Gli altri erano fedeli, non crudeli. Questa Commissione, avuto il processo, lo rimandò a la Polizia con alcune norme per fare più ampia istruzione. Quando mia moglie mi scrisse questa notizia, ella soggiunse: — Non ti dispiaccia il tempo lungo, che nelle cause di Stato giova sempre. E poi, se si

vuole istruzione più ampia, dunque non ci sono quelle prove da mandarti in galera due volte. — Io mi rassegnai a lungo aspettare.

Nelle altre cause, anche politiche, compiuta l'istruzione del processo, gl'imputati solevano passare al *civile*, ossia erano mescolati con gli altri, e potevano vedere congiunti ed amici: noi rimanemmo sempre in criminale a *maturare* ciascuno in una stanza, e non potevamo vedere i nostri parenti, se non per ispeciale permesso ed alla presenza d'una persona di polizia, che doveva udire i nostri discorsi e riferire. I custodi, vedendo che noi eravamo così tenuti senza una ragione, e contro l'uso, e con maggiore fatica loro, e per tanto tempo, smessero ogni rigore, e ci lasciavano anche parlare da le finestre. Quell'isolamento mi privava del passaggio nel vasto cortile del carcere ad aria aperta, e m'impediva di vedere spesso mia moglie, la quale ogni volta doveva chiedere e penare per ottenere permesso, e quando veniva coi cari nostri bambini, dovevano essere sempre alla presenza dell'Ispettore....

La Polizia rimandò il nostro processo a la Commissione Suprema, senza aver potuto aggiungere altro che una nota del Governo austriaco, il quale, avendo arrestato Giovanni Vincenti di Verona, gli trovò un diploma simile ai nostri, e dimandato come lo aveva avuto, rispose non saperne nulla, non sapere quale nemico glielo avesse posto tra le robe. E però la Commissione, vedendo che il processo era ancora troppo magro, ordinò un altro *impinguamento*, ed affidò la nuova istruzione al giudice criminale Signor Giuseppe Neri, uomo di buona fama, cognato del Ministro Pietracatella, e da non temere della Polizia, nè farsene imporre.

Così finalmente, venuti sotto la giurisdizione di magistrati, potemmo ottenere, per ordinare fra noi la difesa, di stare insieme una mezza giornata nelle stanze del Custode Maggiore. Ci rivedemmo non senza commozione di animo; ed avendo preparata prima ogni cosa, facemmo col nostro chimico Anastasio molti esperimenti su i caratteri simpatici o invisibili, che si scrivevano con *prussiato di potassa*, e si scoprivano con *solfato di ferro*. Riusciti bene gli esperimenti, ragionammo del nostro disegno di difesa, prendemmo ciascuno la parte che gli spettava, e dopo una stretta di mano, tornammo a le nostre stanze.

Indi a pochi giorni vennero nel carcere per ascoltarci e conferire con noi i due avvocati ufficiosi, che erano Giuseppe Marcarelli presidente della Corte Criminale per noi, ed il giudice Crispi per Escalonne, due uomini rispettabili e assai stimati, specialmente il Marcarelli, su la cui faccia si leggeva una gran bontà di animo, che tutti lodavano e che io dipoi conobbi a prova. Io feci la mia parte, e dissi che questa non era che una macchina inventata da la Polizia, un intrigo tenebroso fatto per fine reo. — E per qual fine? — Per mettere paura, mostrarsi necessaria, facendo apparire sette, congiure, pericoli che essa scopre. Queste parole non destarono meraviglia nei due magistrati, perchè la Polizia, con le sue continue prepotenze e soperchierie, puzzava a tutti, era creduta capace di tutti gli intrighi, ed essi ogni giorno ne vedevano e ne toccavano con mano gli abusi in tutti i processi. E poi il Ministro Delcarretto? Era fieramente odiato dai più fedeli realisti. Ma il Marcarelli mi disse: — Che bassi agenti di Polizia abbiano potuto fare qualche sopruso si può ammettere; ma quelle lettere di vostro carattere come le

distruggiamo? — Si distruggono da sè stesse. Le avete osservate bene? Intorno a le parole scritte sono alcuni spazî bianchi, sui quali non apparisce che sia passato alcun reagente: e quegli spazi bianchi sono una prova irrecusabile che le parole non furono mai scritte invisibili, ma visibilissime fin da principio, e però non poterono essere scritte da un settario, ma o da un matto o da un calunniatore. — I due avvocati si guardarono in viso l'un l'altro. — Bisogna osservare cotesto: e se è come voi dite, disse il Marcarelli con forza, avete una gran prova in vostro favore. — Io dimando che la Commissione Suprema faccia fare un'altra perizia chimica su quelle lettere. — Questo appunto si farà.

E una nuova perizia fu fatta dal giudice Neri, e vi furono chiamati anche i due primi periti adoperati dalla Polizia, due farmacisti, i quali non seppero dar ragione di quegli spazî bianchi che si trovavano intorno a le parole, e i poveretti, trovandosi imbrogliati, dissero la verità come era stato, che le lettere non le avevano scoperte essi, ma la Polizia le presentò già scoperte, e volle che dicessero in un verbale di averle scoperte essi. Fu richiamato anche il reverendo parroco Barbuto, il quale confessò anch'egli un'altra falsità: che a Cosenza andò a la posta, chiese lettere d'Anastasio; gliene fu data una, era mia; ei sospettò, l'aperse, vide che v'eran caratteri simpatici, li scoprì, si tenne il mezzo foglio, e su l'altro, dove era la soprascritta, scrisse poche parole, imitando il mio carattere, e così diede mezza lettera all'Anastasio e mezza a la Polizia. E sul Barbuto l'istruttore ebbe da Catanzaro le più fosche informazioni anche dal Vescovo, che lo diceva indegno sacerdote e sospeso *a divinis;* ed altri lo accusarono di brutte

infamie, che non voglio ripetere, e chiunque fu dimandato di lui, lo dipinse come un ribaldo. Egli fin da prima era un tristo, ma soppiatto, e nessuno lo conosceva: quando si fu chiarito denunziante, ognuno gli calcò la mano addosso. Per non tornare più su di lui, dirò sin da ora che egli, sopraffatto dal pubblico disprezzo e dallo sdegno anche della sua famiglia, ammalò e morì poco dopo che fu fatta la causa....

Impinguato bene il processo, la Commissione Suprema decise mettersi in libertà il servo dei Musolino, e Saverio Bianchi; noi altri in causa. Il servo uscì; il povero Bianchi rimase in carcere a disposizione della Polizia per altri due anni. Noi altri, cioè i due Musolino, l'Anastasio, io, e l'Escalonne, dopo di essere stati venti mesi nei criminali di Santa Maria Apparente, fummo ammanettati, e dietro una funata di ladri, fummo condotti nella gran prigione della Vicaria, in un giorno di gennaio del 1841. Il Ricciardelli rimase in Castel dell'Ovo.

XV.

Il giudizio.

La Vicaria, o Castel Capuano, è un vasto ed antico edifizio, che un tempo era fuori le mura della città, ed oggi è in una delle contrade più popolose, presso la porta detta Capuana. I re normanni lo edificarono come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i nostri re, sino agli ultimi Aragonesi: e sebbene stessero più volentieri in Castelnuovo, che è in riva al mare e più sicuro, pure il vecchio Castelcapuano fu sempre

stanza reale; e quando non ci furono più re in Napoli, divenne palazzo di giustizia. Il vicerè Pietro di Toledo, con grandi opere e spese, nel 1540 gli diede la forma che ancora oggi conserva. Nelle regie sale, dove erano state tante splendidezze, raccolse i tribunali: le stanze inferiori, vôlte a settentrione, chiuse e strinse e le fe' carceri, secondo la feroce idea spagnuola. Grande, bruno, isolato, quadrilatero, sorge questo edifizio in una larga piazza: vi si entra per unica porta, sopra la quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste di Carlo V. Innanzi a questa porta stava un'antica colonna di marmo con larga base, su la quale un tempo saliva il debitore fallito e scoprendo nude le natiche al popolo, faceva *cita bona,* diceva *cedo bona,* cedeva i beni e salvava il corpo dai creditori. Chi entrava in città dalla porta Capuana, vedeva in alto appiccati sopra le finestre del carcere, in undici gabbie di ferro, undici teschi, rosi, mezzo coverti dalle erbe natevi intorno e pendenti: furono di uomini, di cui sono dimenticati i nomi e i delitti. La colonna ed i teschi durarono sino al 1860.

Il carcere, che ora si vede, non è interamente quello che fu ideato e costruito dagli Spagnuoli: aveva tre piani, ed ora rimangono i soli due superiori, chè il terzo più basso, essendo colmato il fosso che ricingeva tutto l'edifizio, è rimasto chiuso e sotterra, e sono oscure ed enormi caverne, che io vidi a lume di torce. Vi era ancora un gran numero di criminali, buî, umidi, senz'aria, veri sepolcri; e di questi, i più tetri furono murati, i rimasti si chiamano *approvati.* Le finestre erano alte dal pavimento e strette come feritoie: ora sono dilargate e bassate. Il Celano ci ha lasciato scritto che, ai suoi tempi, in

questo carcere, che allora aveva tre piani, erano tormentate ben quattromila creature umane: nel 1841 non potevano starci millecinquecento. Tanta parte ne era stata abolita, e quella che rimaneva era crudele e nefanda.

Il carcere superiore chiamasi de' nobili, l'inferiore del popolo: e vi si entra per due porte diverse, sopra una delle quali è dipinto un Cristo che, con la croce addosso, sale il Calvario, e sopra l'altro un altro Cristo nell'atto d'essere inchiodato su la croce: due pitture fatte con l'intenzione di dare conforto e speranza a chi entra. Noi entrammo nel carcere del popolo, ma rimanemmo nel piano superiore, in un luogo appartato detto *provvisorio,* che è uno stretto corridoio, nel quale sono cinque criminali, che si chiamano le *Camerelle, Mario Perrone, la lampa, lo sperone, l'asprinio,* che è il più freddo: tre altri erano murati e serbavano ancora i loro nomi, *il gallinaccio, la monacella, le farfarelle.* In questo luogo, che allora fu sgombrato e preparato a posta per noi, si soleva mettere i nuovi arrestati in isperimento, per farli confessare mediante paure e tormenti, ed ancora i forzati che, per delitti commessi in galera, venivano ad essere giudicati in Napoli. E di questi forzati vi erano tradizioni di sangue in ogni criminale: qui furono uccisi due dai compagni; qui fu pugnalato un altro; dallo *sperone* fuggirono dodici, che bucarono la volta coi coltelli e riuscirono in una sala superiore; qui stette un anno Marco Perrone, prete, bandito, e poi impiccato, e v'ha lasciato il suo nome. Noi, dunque, fummo chiusi in quei criminali, ed a me toccò l'*asprinio.* Luce fioca, aria grave, puzzo stomachevole e continuo, una volta bassa che pare

ti caschi sul capo: nell'inverno vi si agghiaccia, nella state pare di essere in forno.

Avemmo da scrivere per le nostre difese: ed io, in quell'antro freddissimo, passavo i giorni a scrivere memorie per l'avvocato e pei giudici. In alcuni giorni della settimana, dopo il mezzodì, passavo al carcere dei nobili, nella stanza dell'Ispettore, e quivi vedevo mia moglie, e il mio Raffaele, e talvolta ancora quella cara bambina, tanto ammalata e pure tanto bella. La stanza dell'Ispettore era aperta, fuori erano i custodi, dentro noi soli, e potevamo parlare senza testimoni. Lì mia moglie mi raccontava quei dolori, che non mi aveva scritto mai, e che io non posso neppure ricordare, perchè mi trema il cuore anche a ricordarli, dopo tanti anni. Ella mi diceva: — L'unica persona che mi accoglie coi riguardi dovuti a la sventura è il presidente Marcarelli: egli solo mi dice parole di conforto, ed è un galantuomo. L'ultima volta mi ha detto che, dopo l'impinguamento del processo, alcuni giudici vedono bene la causa, specialmente il Barone Buonanno, che è Commissario. Il solo presidente Girolami è un vecchio cane che ringhia sempre, e dice: — Sì, quelle carte le ho scritte io, sono di carattere mio! Come si distruggono quelle carte? — Io allora dissi: — Se il Marcarelli può farmi avere un autografo del Girolami, col nome e cognome, un autografo di una decina di righe, io gli farò fare una lettera settaria, tutta di carattere del Girolami, scritta e sottoscritta da lui, e non ci avrà che dire. —

Il Marcarelli approvò molto il mio disegno, e dopo alquanti giorni, ebbi da mia moglie l'autografo: sul quale, con un poco di studio, raccozzando le sillabe e le parole, formai una lettera furiosa che parlava

di setta. E fatto chiamare mio fratello Peppino, che pochi mesi dopo il mio arresto aveva lasciato Catanzaro, e con la sua famiglia e con Alessandro era in Napoli, a lui affidai la faccenda di trovare un calligrafo che scrivesse la lettera inventata da me, imitando il carattere dell'autografo, che gli consegnai. E Peppino puntualmente trovò un calligrafo, che per sei ducati gli fece dieci copie della lettera, imitando benissimo il carattere del Girolami. Due copie erano in inchiostro nero, ed otto in turchino, formato di prussiato e di solfato mescolati insieme: e su gli otto fogli fu passata la soluzione di solfato di ferro, così che parevano scritte in modo invisibile, e poi scoperte, e in tutto simili a le nostre lettere. Il Marcarelli, quando vide questi fogli, ne fu meravigliato grandemente e disse: — Sono diavoli, e bisogna salvarli. Scelse quattro di quelle copie, che gli parvero d'imitazione migliore. Io le diedi a conservare a mia moglie, per averle a tempo da presentare al ringhioso presidente.

Intanto dai nostri criminali noi altri si parlava facilmente pei finestrini che erano sopra le porte, e si parlava nella nostra lingua e nessuno c'intendeva, e il corridoio era stretto e breve. Onde, sia che vedessero che il nostro isolamento era senza scopo, sia che avessero bisogno di quei criminali per altri carcerati, dopo una quarantina di giorni ci unirono tutti nelle *Camerelle*, che eran due camere con una porta. Ci messero anche l'Escalonne, ridotto mezzo nudo, che faceva pietà; e pure parlava sempre di duelli, di battaglie, e di gran braverie fatte in Francia. Senza moto, senza aria, senza luce, e avvelenati dal puzzo, noi eravamo ingialliti come vecchi carcerati; ed io ebbi una malattia ed un tumore su la mascella

destra. Veniva il medico del carcere, a nome Don Serapione Sacchi, mi osservava, e si stringeva nelle spalle. Dovreste andare all'Ospedale, ma non posso mandarvi. E qui ci vuole un taglio. — Ebbene, fatelo. — Non posso, ci vuole il permesso. — Se non potete far nulla, perchè venite a visitarmi? — Sono comandato. — Dunque, fatevi dare il permesso da' vostri superiori. — Attesi alcuni giorni, e il permesso non veniva. — Dottore, — gli diss' io, — o tagliate voi, o taglierò io senza permesso, con un temperino o un coltello qualunque. — Sì, no; infine tagliò, e almeno mi liberai dal dolore. E senza permesso, volli liberarmi ancora dalla tenia, a consiglio dell'Anastasio, e bevvi un decotto di radice di granato selvaggio, che mi fu preparato e portato da mia moglie. Così mi preparavo a la battaglia della causa che si avvicinava, e ci volevano buone forze a sostenerla, ed io era spossato e sofferente.

Il 22 Giugno 1841 fummo condotti in Castelnuovo. Innanzi la chiesa di Santa Barbara ci venne incontro Don Camillo, un vecchietto custode della prigione di Stato, il quale ci menò ad una porta, e prima di aprirla accese due lanterne, una per sè, una pel capo de' gendarmi, e si cacciò giù innanzi a tutti: noi dietro scendemmo al buio, a tentoni, una scala sempre diritta, lunga centosette scalini, e finalmente giungemmo in un camerone grandissimo, dove era un po' di luce da una finestra assai alta dal suolo e profondata nelle mura del castello. Poi che ci tolsero le manette, io dissi al custode: — E questa è tutta la prigione di Stato che voi custodite? — Il vecchio si sentì pungere. — E che volevate, un appartamento? — mi rispose. — Qui ci sono stati signori grandi; e qui, in questa cantina, sono state chiuse

in una volta più di cento persone. Questo è il celebre *Coccodrillo.* — Oh perchè si chiama così? — Dicono che il coccodrillo impagliato, che sta sulla porta del maschio del Castello, prima stava qui, e divorava i prigionieri: dicono; vedete, io non lo so, io, chè non fu a' tempi miei. — Ma come li divorava, se erano chiusi qui? — Osservate qui sul pavimento questo gran quadro di fabbrica più recente: qui c'era una botola, e sotto c'è il mare: e quando i prigionieri erano gittati giù per quella botola, il coccodrillo se li mangiava. —

Noi ci dovemmo acchetare alle notizie storiche di Don Camillo, il quale stava lì da trent' anni, e suo padre ce n'era stato cinquanta: e non gli si poteva contraddire senza offenderlo. Quando Ferdinando I d'Aragona invitò i baroni ad una festa in questo castello, e qui li fece prendere e chiudere in carcere, e poi nella notte di Natale gettare in mare ed affogare, si sparse fra il popolo che i baroni scomparsi erano stati divorati dal coccodrillo. La memoria di questo fatto rimane ancora, e fece chiamare del coccodrillo qualunque carcere del castello. Se questo fu antico non si sa; ma egli è certo che gli sventurati baroni nella vicina torre di San Vincenzo furono tenuti ed annegati.

In questo sotterraneo noi fummo assaliti da una schiera di grossi e vecchi topi, dai quali ci difendemmo col gettare ad essi le reliquie del nostro pranzo; e vedevamo la guerra che si faceva tra loro per acchiapparle. La notte non si dormì, perchè non c'era dove poggiare il capo, e i materassi stavano sopra un tavolato, dove i topi ballavano. Si passò fumando: e io ebbi brividi di freddo e febbre. Il mattino appresso col custode discesero in quel criminale

mio fratello Peppino e Rosario Anastasio, fratello di Raffaele ed uomo di ottimo cuore, e avevan le facce come due cadaveri. — Oh, che cosa è? Noi stiamo bene, e ci divertiamo coi topi. Finalmente qui non si starà che una decina di giorni: noi siamo abituati a tutto, e staremo anche qui, ma Luigi è ammalato, e può aggravarsi. Chiedete che sia messo col Ricciardelli nella stanza del Custode. — No: se non usciremo tutti di qui, io non uscirò solo. — Ma tu sei ammalato. —

Peppino e Rosario andarono dal Procurator generale, il quale ordinò in iscritto che io passassi nella stanza del custode, e gli altri in altra stanza, che si potesse avere dal Comandante del Castello. Io subito fui condotto nella stanza di Don Camillo, dove conobbi il buon Ricciardelli. Andarono dal Generale Selvaggi, il quale concesse una buona stanza nel secondo piano, in cui furono messi i compagni. Così io stetti una giornata nel *Coccodrillo,* e i compagni quasi due giornate. Come io entrai nella stanza del custode e mi feci a la finestra senza cancelli che guarda sul porto militare, come io sentii l'aria e l'odore del mare, e tutta la persona mi riscaldai al sole, io ebbi un gran sollievo.

Eccoci innanzi a la Commissione di Stato, che sedeva intorno ad una gran tavola con tappeto verde. Il Presidente in mezzo: a sinistra il Consigliere Donati Laudati; il colonnello della Spina, di Marina; il colonnello Gullo, de' Granatieri; il Cancelliere: a destra il Consigliere Gregorio Morelli, il consigliere barone Cesidio Bonanni, il Marcarelli, il Crispi, il procurator generale De Luca. Noi in fondo della stanza, sopra uno scanno poggiato al muro, guardati da gendarmi. La porta della sala chiusa a tutti,

e guardata di fuori da altri gendarmi, tra i quali non mancava l'onesta faccia di qualche nostro parente, che stava lì non per udire, ma se mai v'era un bisogno; e per dire la verità, i gendarmi non lo discacciavano.

I nostri interrogatorii, il rapporto del Commissario Bonanni, la lettura de' documenti, la discussione, vollero parecchi giorni: e ciascun giorno dopo la seduta io tornavo col Ricciardelli nella stanza del custode, e preso un po' di cibo, attendevo la visita di mia moglie e dei fratelli miei, e de' fratelli di Nicola, Giosafatte e Giovanni Ricciardelli, fiorenti e garbatissimi giovani, de' quali mi ricordo sempre con compiacenza, come ricordo con affetto il caro Nicola.

Questi un giorno mi disse: — Più tardi avrai una visita. — Oh chi? — Non te l'aspetti. — E più tardi venne Don Ottavio Colecchi, il filosofo, che non sarebbe andato a visitare un principe, e mi strinse la mano, e disse: — State di buon animo. Ho detto al Bonanni che non dovete essere condannati, e sono certo che egli ascolta le mie parole: ma intanto difendetevi. — E mutato discorso, stette una mezz'ora ed andò via. Egli era amico di casa Ricciardelli, anzi era dello stesso paese, e Nicola ebbe il gentile pensiero di farlo venire per darmi una speranza con un uomo di tanto senno e tanta autorità.

Venne l'accusa del Procurator Generale, il quale, con un sorriso piacevole e con le più gentili parole del mondo, dimandò per B. Musolino, Luigi Settembrini e Raffaele Anastasio diciannove anni di ferri; per Pasquale Musolino e Nicola Ricciardelli libertà. E di Escalonne che faremo? Sarebbe meglio mandarlo in Algeria, ma giacchè noi non ve lo possiamo mandare, io dimando 19 anni di ferri anche per lui.

Questi signori, nel loro discarico, hanno voluto dimostrarci che essi sono uomini intemerati e stimabili: lo sapevamo. Anche il Cirillo, il Pagano, e gli altri erano uomini stimabilissimi: il loro fallo è appunto commesso dagli uomini stimabili. —

Il De Luca era un furbo che, coi modi più garbati, avrebbe fatto il boia, e voleva parere buono con tutti, e soccorrevole ad ogni sventura. Dopo la sua requisitoria, tornammo a le nostre stanze, ed io, facendomi a la finestra, odo e vedo una compagnia di forzati che vanno al lavoro nella Darsena. — Come questi, dunque? — dissi fra me. Il Ricciardelli capì quello che pensavo, e mi parlò di tante cose, ed io gli rispondevo poco, chè avevo sempre negli orecchi il rumore delle catene di quei forzati.

Il giorno dopo il Marcarelli fece la sua brava difesa, che fu piena di senno ed anche ardita. Disse, fra le altre, queste parole: — Signor Presidente, questo processo è falso come l'anima di Giuda. Voi mi direte non c'essere falsità, ma ignoranza: ed io vi rispondo che l'ignoranza è tale e le illegalità sono tante, che diventa una colpa. La Commissione Suprema rimandò il processo per maggiore istruzione, perchè riconobbe appunto che era mal fatto, e bisognava correggerlo: ma fu inutile: ha dovuto affidare ad un magistrato una nuova istruzione, che ci ha dato fatti contrarii a la prima: non sia falsità, ma sia ignoranza: e Voi, sopra un processo istruito con tanta ignoranza, potrete formare la vostra convinzione, e profferire con coscienza un *liquet?* Potete dire che, per tali prove raccolte, *liquet* che questi giovani sieno colpevoli di setta? Non mai.

Benedetto Musolino si difese come un leone: egli era avvocato criminale, uomo d'ingegno, parlatore

facile, pratico di processi; diede grande risalto a tutte le sciocchezze fatte da la Polizia, le quali furono veramente incredibili. Uditene una. Quando il Musolino fu arrestato, ei gittò una carta che aveva in tasca, e che fu presa, ed egli disse sempre non averla gettata lui. Questa carta fu descritta minutamente nel verbale di arresto: un foglio scritto a metà, contenente una lettera del Dittatore da Roma, il quale approvava un ufficio dato a la persona scritta in margine: ma nel verbale, per un caso inesplicabile di storditezza, non si fece alcuna menzione del nome di quella persona, che era leggibile e chiaro, ed era Nicola Ricciardelli. Il Musolino diceva: — Quando io fui arrestato, questo nome non c'era in quella carta, perchè il verbale non ne parla: dunque, ce lo avete scritto dipoi, e con la stessa mano che ha scritto il carattere della lettera. — E questo fece gran colpo nei giudici.

A la mia volta io presi la parola: discorsi brevemente del Barbuto, tristo per testimonianza anche del Vescovo, e falsatore del mio carattere per confessione sua medesima: discorsi delle lettere non mai segrete, come avevano dichiarato i periti chimici stessi adoperati dalla Polizia, e infine dissi: — Signor Presidente, se per dichiarare settario un uomo basta presentare una o due lettere di suo carattere, io ne presento quattro di carattere vostro, e dico che, secondo esse, siete settario anche Voi. Ho fatto contraffare il carattere vostro per dimostrarvi quanto è facile foggiare una lettera per rovinare un uomo. — Il Presidente, a udire queste parole, cominciò a stridere con la sua vociolina: — Questo è un insulto. — È una prova, Signor Presidente, non mai un insulto a Voi. E il Laudati, ridendo: — Presidente mio, statti

attento, che *sti guagliuni* ti fanno trovare qualche cambiale. — Il Presidente brontolava e chiocciava: tutti i giudici vollero vedere le carte, ed egli solo no, e disse al Cancelliere: — Restituitegli quelle cartoffie. — Scusate, Presidente, disse il Laudati: queste carte sono state presentate, e la Commissione deve decidere che cosa bisogna farne. — Squillò il campanello: noi uscimmo fuori. Dopo un'ora (e dovettero combattere) fummo richiamati, e ci fu letta la decisione che quelle carte rimanevano a far parte del processo. I giudici tutti mi guardavano con certi sguardi significativi, ed io lì freddo, facevo lo scemo.

Raffaele Anastasio disse poco, chè non aveva che dire: Pasquale Musolino e Nicola Ricciardelli si raccomandarono a la giustizia della Commissione. L'Escalonne disse: — Io non so che ho detto, io non so che ho fatto, non so come e perchè sono in carcere nudo ed affamato. Signori, voi condannerete un povero matto. — E non potè più dire una parola, chè gli venne un singhiozzo.

La discussione era finita. Noi uscimmo, e subito ammanettati, fummo ricondotti nella Vicaria, e chiusi nelle *Camerelle* ad aspettare la sentenza. Era il giorno 3 Luglio 1841.

Dopo alquante ore, venne un custode e disse: — Una buona notizia vi porta Don Rosario Anastasio, ma non può entrare, se non viene l'Ispettore, che verrà a momenti. Rosario messe il capo nello sportello, che è nella porta esteriore del carcere, e disse: — Non consta (1) per tutti: Pasquale e Nicola a libertà. — E come lo sai? — Ho aspettato sino a l'ul-

(1) Significa non provata reità, oppure assoluzione per mancanza di prove.

timo, ho visto uscire primo il presidente, ed ho domandato proprio a lui. Eh, eh, statevi allegri, è riuscita a *brenna* per tutti. Indi a poco venne mia moglie, tutta trafelata per correre, chè aveva aspettato lungo tempo in casa, ed aveva saputa la notizia.

Più tardi venne anche l'Ispettore, che ci confermò ufficialmente la notizia, e si rallegrò con noi. Ma noi eravamo così caldi della difesa e persuasi della forza delle nostre ragioni, che rispondemmo all'Ispettore signor Raffaele Orsini che non c'era da rallegrarsi con noi, che la Commissione avrebbe dovuto profferire il *consta che non* (1) e darci diritto di recrimine contro i nostri calunniatori. E l'Ispettore, che teneva sempre sgangherata la bocca al riso anche quando dava le busse ai carcerati, ci rispose, senza fare atto di ridere: — Contentatevi, Signori, contentatevi. Sappiate che c'era ordine, se foste stati condannati, di farvi partire oggi stesso pel bagno: come c'è ordine che oggi stesso Don Pasqualino esca libero, e che voi quattro passiate al civile, nel carcere dei nobili, stanza numero cinque, a disposizione di S. E. il Ministro di Polizia.

Così fu fatto: Pasquale uscì: noi entrammo fra gli altri carcerati nella stanza al n. 5, e ridotti alla condizione comune, non ci fu più permesso di vedere i nostri parenti nella stanza dell'Ispettore, ma all'*udienza*, che era un pandemonio, e mia moglie non ci venne mai.

Fu una pazzia quella di sfidare la Polizia, ma senza quella pazzia noi saremmo andati in galera. Il Ministro Delcarretto teneva certa la nostra con-

(1) Si diceva così quando il processo provava la non reità dell'accusato.

danna, perchè i processi politici erano fatti tutti come il nostro, e spesso ci metteva le mani egli stesso, e tutti i processati erano condannati, e nessuno aveva avuto l'ardire che avemmo noi: chè l'ardire e l'ingegno ci salvò, come salva quasi in tutti i pericoli.

Come, dunque, seppe che noi fummo assoluti, entrò in grande furore e disse proprio queste parole: — Non mi resta che invitarli a pranzo quei signori. — E in quel suo furore corse dal Re, ed esposta la cosa a modo suo, propose di rifarsi la causa da altri giudici, e intanto di mandar noi provvisoriamente al bagno di Nisida. Il Re ordinò si portasse a lui il processo. Noi credemmo che volesse trattare l'affare in Consiglio di Stato, e facemmo presentare memorie a tutti i Ministri, e tutti dicevano non saper nulla. E veramente nulla sapevano, e non si trattò mai questo affare in Consiglio di Stato: ed era un mistero che non si poteva penetrare.

Ad un tratto, la Commissione Suprema pe' reati di Stato fu tutta sciolta con un decreto reale, e rifatta di altri uomini: il Buonanni, chiamato dal Re e rimproverato, rispose dignitosamente aver giudicato secondo coscienza: il Marcarelli fu traslocato in Salerno, e dovette ubbidire. Per noi il Re disse: — Il giudicato sia rispettato. —

Dipoi sapemmo che il Re aveva dato il processo, per esaminarlo e dirgli un parere, a Nicola Nicolini e Giustino Fortunato, due ministri senza portafoglio, i quali che parere diedero non saprei dire. So che avvennero questi fatti. Il Ministro Delcarretto trionfò de' magistrati, che non avevano giudicato secondo il volere della Polizia: di noi non si curò, ci tenne in carcere, a sua disposizione e come egli volle, per altri quindici mesi dopo il giudizio.

XVI.

Quindici mesi a disposizione della polizia.

Il carcere della Vicaria fu trasformato dopo il 1860: io ve ne parlo come era allora che ci fui, e ci fui due volte: la prima che fu questa, e la seconda nel 1850.

Per entrare nel carcere dei nobili bisognava passare per una grande stanza detta l'*udienza*, nel mezzo della quale erano due grossi cancelli di legno, distanti otto palmi l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua era la gente libera, di là i carcerati: la porta di qua era tenuta da un custode, quella di là ed interna da un chiamatore. Tra i due cancelli era un custode, che pigliava e porgeva le robe. Nessuno poteva vedere persona o parlarle se non a traverso quei brutti e sozzi cancelli di legno; e di qua e di là era un affollarsi, un urtarsi, un gridare, un guardare in bocca per intendere le parole. La folla, l'afa, il puzzo era niente verso le grida del nostro popolo, che parla gridando, e le cantilene dei chiamatori. I chiamatori sono quei prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo; hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete.

Chi cerca vedere un prigioniero, deve dare una moneta al custode e dirgli il nome; ed il custode, per farsi udire in quel frastuono, sbatte forte il chiavaccio della porta, e ripete il nome al primo chiamatore, e questi ad un secondo, sino all'ultimo, che è

nella parte più interiore del carcere. Onde senti gridare in cantilena tanti nomi da tanti vocioni squarciati, e dopo le grida, odi i lazzi e le oscene parole e le ingiurie, e le bestemmie: e bisogna pagare la chiamata. Non si può immaginare che inferno era l'udienza in certe ore del giorno, e che nefande cose vi si dicevano e vi si facevano.

Dopo l'udienza si scendeva nel primo camerone, che era una grotta oscura, lunga, con un po' di lume giù in fondo, che veniva da un finestrone. All'entrare, gli occhi non vedevano nulla, e se non avevi uno che ti guidava a mano, correvi rischio d'infrangerti una gamba. Poi che l'occhio s'era usato a quel buio, vedevi muoversi uomini con strane facce e strane vesti o seminudi; e udivi strani parlari. Verso le pareti erano alquanti letti o canili, poggiati sopra scanni di legno: un gran numero di farti ravvolti, legati con funicelle e per terra, la notte erano gittati sciolti e distesi in mezzo al camerone, e vi dormivano in oscena nudità la state, fra cenci l'inverno, fra sozzure sempre. Nel lato sinistro di questo camerone si vedono sei chiarori, che vengono da sei stanze, in cui si entra per usci bassi e muniti di cancello di ferro, affinchè non manchi in tutto l'aria all'oscuro camerone. Nella quinta di queste stanze eravamo noi. Nel lato destro era la cappella; e si vedevano murati gli usci di antichi criminali, fra i quali più famoso era quello del *leone* (1).

---

(1) Nel 1864 il Municipio confidava a me e ad altri l'ispezione delle prigioni: ed io mi trovai col Direttore della Vicaria, quando la prima volta fu smurato ed aperto questo criminale. Sovra una parete era dipinto un Cristo su la Croce e le Marie piangenti: rimaneva un vaso immondo di creta, con coverchio di

Seguiva il Camerone detto di Porta Capuana, illuminato da finestre sporgenti su la via, le quali sono aperte in un muro grosso un venti palmi, e però dànno poca luce. Pure a queste finestre si affollavano i prigionieri, come i pesci d'una peschiera corrono al buco per dove entra l'acqua pura. Se togli l'oscurità del primo camerone, qui è lo stesso fetore, le stesse sozzure, gli stessi letti, gli stessi farti per terra.

Dopo un corridoio, nel quale c'è una scala che scende giù agli approvati, e sono altre stanze, si entra nella *Infermeria*, terzo e grande camerone luminoso. Solamente qui entra il sole da quattro finestre, le quali, oltre i cancelli, hanno anche una rete di fili di ferro, messavi nel 1821, quando qui furono ottanta militari della causa di Monteforte, de' quali i soli Morelli e Silvati (1) perdettero il capo sul patibolo, e gli altri tutti furono sepolti nell'ergastolo e nelle galere.

Qui finisce il carcere de' nobili, dove erano circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl' insetti, non mai confortati dal sole nè dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili e giudicati, imputati politici ed assassini, lo studente che tardava a prendersi la sua carta di soggiorno, e chi aveva fatto in pezzi la mo-

---

legno, che appena toccato cadde in polvere. Sopra un'altra parete, scritte come con un chiodo, queste parole: *Francesco Donnarumma* 1585. Fu uno de' carcerati per la famosa causa dell'Eletto Starace. Quel criminale mi fece terrore: eppure ne ho visti tanti. (N. d. A.)

(1) Michele Morelli, di Monteleone Calabro, e Giuseppe Silvati, di Napoli, sottotenenti nel reggimento Borbone, diedero il segnale della rivolta carbonara il 2 luglio 1820 e furono impiccati a Napoli il 12 settembre 1822.

glie, i ladri, i falsari, gli uomini più perduti e nefandi: e spesso il letto dell'uno è vicino a quello dell'altro. Chi grida, chi canta, chi bestemmia, chi siede sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e freme: diverse immagini di dolori profondi. La notte poi, quando sono chiuse le finestre, nei cameroni vedi e tocchi un'aria crassa, un fumo denso formato dal tabacco misto a' miasmi che esalano da tanti corpi e dalle tine degli escrementi, per modo che ti senti serrare la via dello spirito, e se non venissero i custodi ad aprire le finestre due volte la notte, vi si morrebbe d'asfissia. Cinque volte il dì si battono i ferri, a ventiquattr'ore, a mezza sera, a mezza notte, al far del giorno, a ventun'ora. Viene un custode, accompagnato da tre chiamatori, uno de' quali porta appesi a le spalle molti mazzi di chiavi per aprire usci ed imposte, un altro porta una lanterna o una torcia di pece, ed un altro un martello con cui batte i ferri in aspra cadenza. E affinchè non manchi nessuna umiliazione a' prigionieri, la mattina e la sera sono contati da un custode, il quale si mette a la porta fra i due cameroni, e manda intorno, come bracchi, camorristi che raccolgono i prigionieri, e glieli fanno passare innanzi. *A la conta, a la conta,* gridano quelli, e percuotono le tavole de' letti con qualche bacchetta: quegli conta, giunge a cinquanta, e ricomincia da uno. Spesso sbaglia; e si rifà la conta, e senti dire: — Ce n'è uno soverchio. — Ammazzalo, e ti trovi. — Dopo la conta della sera, si chiudono i cameroni e le stanze.

Nella stanza n. 5 noi non avevamo altro che i letti, una lucerna, un vaso immondo: non una seggiola, non un tavolino: il letto serviva per dormire, per

sedere, per mangiare, per scrivere, come in criminale. La finestra, volta a settentrione come le altre, guarda dirimpetto la chiesetta di Sant' Onofrio ed il quartiere de' Gendarmi, che fu antico Conservatorio di Musica, dove furono i vecchi maestri Leo, Jommelli, Durante. A questa finestra non si poteva stare, non solamente perchè il sole nella state si riflette molesto dalle case dirimpetto, ma perchè dal carcere inferiore saliva un puzzo stomachevole come di vescicante, un puzzo di carne umana corrotta, un puzzo che non può avere altro nome che puzzo della Vicaria.

Nel carcere inferiore erano stivati gli uomini come bestie; nudi, lordi, senza neppure i farti dove giacere: e ad ogni finestra del carcere inferiore c'erano uno o due che, ad alte voci e lamentevoli, cercavano limosina ai passanti, e tenevano per una cordicella legata ai ferri, una fiscella di giunchi. Sulla sponda della via facevano mettere molte figure di santi e di madonne, con sopra alcune pietre per non farle portar via dal vento. Chi voleva far limosina deponeva una moneta sopra una figura, la sentinella la prendeva e la poneva nella fiscella pendente, che subito era tirata su. Quelle limosine, che non erano poche, perchè i napoletani sono pietosi e dànno ad ogni apparenza di sventura, non servivano nè a sfamare, nè a ricoprire i *disperati*, ma andavano tutte in mano ai camorristi, che davano la mancia ai custodi, e qualche cosa al carcerato, che non era veramente bisognoso, ma faceva quel mestiere per acquistar grazia presso i camorristi e per lucrare qualcosetta.

Quest'uso di far chiedere la limosina ai carcerati oggi non c'è più, ma allora c'era, fra tante altre vergogne che ci erano: anzi, io ricordo che a Caserta

andavano per le vie due carcerati ammanettati e seguiti da un soldato armato, cercando la limosina, ed io, fanciullo, ne sentivo una pietà grande e davo sempre quello che potevo. A la finestra, dunque, non si poteva stare per l'orribile puzzo e le voci che salivano da basso, e pel riflesso del sole che feriva di contro: nè si poteva camminare pel carcere fra tanta gente diversa: però ce ne stavamo nella stanza a scrivere, leggere, o udire qualche carcerato, che veniva a chiedere consiglio e ci raccontava i casi suoi. Povera gente! Spesso era una pietà grande a udire quelle sventure e quei delitti.

La bottiglia portava le lettere e mia moglie mi scriveva puntualmente ogni giorno. — Sono stata dal Ministro, e l'ho trovato come un istrice. Mi ha detto: — L'affare non dipende da me, ma dal Re. — Ed io anderò dal Re. — Andateci pure. — Altre volte mi scriveva: — Ho chiesta l'udienza del Re. L'Usciere maggiore D. Giovanni Lombardi ed altre persone di Corte, tutti fedelissimi servitori, mi fanno cortesia e mi dicono di parlare forte al Re. Tutti aborriscono Delcarretto, vorrebbero vederlo distrutto. — Finalmente ho avuto l'udienza dal Re. Sono entrati prima i preti, poi le signore. Quand'io gli ho fatto riverenza, egli mi ha risposto con un sorriso e un cenno di capo; ma come gli ho detto il tuo nome, s'è accigliato, ha posto il pugno su la tavola che aveva a fianco, e ha detto: - Ah, questo è l'affare della Giovine Italia: bene bene, si provvederà. —

E quando dopo molti mesi fu provveduto, ed io era ancora in carcere, la povera mia moglie andò un'altra volta dal Re, e mi scriveva: — Afflitta come sono, e ammalata, ed irritata da tanti mali che mi pungono, gli ho parlato proprio col sangue agli occhi: gli ho

detto che, dopo un giudizio e dopo tanto tempo, tenerti ancora in carcere è un tormentare una madre e due creature. — Ma ora quest'affare dipende dal Ministro. — E il Ministro mi ha detto che dipende da Vostra Maestà. Io m'aspetto che V. M. scriva su questa supplica la liberazione di mio marito. — Ci perdete il tempo ad aspettare. — Io non mi muovo di qui se V. M. non mi fa la grazia. — E bene, sedetevi.

Allora ho capito, ho preso per mano Raffaele, che voleva salire sopra un seggiolone, e sono andata via. M'è venuto dietro D. Giovanni Lombardi, e mi ha detto: — Avete parlato molto forte al Re, mi meraviglio come egli non v'abbia detto nulla. — Perchè sa che ho ragione. — Basta una parola per far cacciare una persona dall'udienza. — Egli sa che ho ragione. —

Poi sono stata dal Ministro, che all'udire come io avevo parlato al Re, s'è inalberato. — Ma sapete, o signora, che anche dopo il giudizio io posso tenere in carcere vostro marito non solo per due anni, ma per dieci, e mandarlo dove io voglio? — Lo so, ma non sarebbe nè giusto, nè generoso.

Così pregava mia moglie, e si faceva rispettare, nè mai alcuno le disse parola se non rispettosa.

Nelle lettere quotidiane, delle quali mi rimangono una decina delle mie, e nessuna di quelle che ella scriveva a me e che io dovevo distruggere, si parlava dei nostri dolori e di Raffaele che già andava a scuola e della Giulia che era molto ammalata. Questa cara e sventurata creatura, mi scriveva mia moglie, sta le giornate intere con le manine agli occhi, seduta sopra una seggiolella, e poggiata il capo ad una seggiola comune. Se viene qualcuno a vedermi, ella solleva il capo e le manine per guardare, e mi dice:

— Mammà, questo è papà? — No, figlia mia, non è Papà. — Ed ella si acconcia un'altra volta nella sua posizione, e non parla più. Sta molto male: io te la manderò uno di questi giorni, perchè temo, e non so se potrò mandartela un'altra volta. Benedicila. —

Venne dopo due giorni, in ora in cui non c'era gente all'udienza, e il Custode me la fece entrare. Stava con le manine agli occhi, poggiata su la spalla della donna che la portava: io me la presi, e se la baciai! se la benedissi! se la coprii di lagrime! Ella si colorì un poco nelle guance, e mi sorrise: e da quel giorno la mia creatura cominciò lentamente a migliorare.

Intanto l'Escalonne, che era con noi, scrisse varie lettere al Ministro di Francia Duca di Montebello, figliuolo del Maresciallo Lannes, chiedendo come francese la sua protezione, e dicendo che dopo di essere stato giudicato ed assoluto, rimaneva ancora in carcere; e non contento di scrivere e mandare queste lettere, ne lesse alcuna ad un lucchese, carcerato come falsario, il quale lo denunziò all'Ispettore. Un bel giorno venne l'Ispettore con ordine del Ministro; ci fece uscire dalla stanza n. 5, dove eravamo soli, e ci allogò nel camerone dell'*Infermeria*, dov'erano carcerati i ladri, falsari, omicidi, avvelenatori di civile condizione e però detti galantuomini. Trista compagnia, ma non così tristo il luogo. La metà del camerone era occupata da' letti; l'altra metà, divisa da un cancello di legno, con le finestre a mezzogiorno, era vuota, e di giorno vi lavoravano i sartori: ed io là me n'andavo, e me ne stavo immobile a riguardare il sole per lunghe ore, e a pensare ai casi miei. E quando non avevo da copiare, scrivevo un dialogo intitolato *Le Donne*, e traducevo in versi l'" Arte

Poetica „ di Orazio, facendovi un lungo comento: le quali scritture non le ho lacerate come tante altre, perchè mi ricordano l'*Infermeria,* e quei sartori che cucivano panni da soldati, ed io tra loro sopra una panchetta menavo la penna.

Nella Vicaria, che è carcere giudiziario, noi altri, non più giudicabili nè condannati, non dovevamo stare; ed essendo a disposizione della Polizia, chiedevamo che ci mandassero a Santa Maria Apparente, che era carcere di Polizia: perchè almeno lassù c'è aria e luce. Nel gennaio del 1842 fummo mandati nell'Ospedale di San Francesco soltanto noi tre, Musolino, Anastasio, ed io: l'Escalonne rimase nella Vicaria, ed ebbe qualche aiuto dalla legazione francese.

In San Francesco, al pian terreno, erano le sale dove la notte venivano a dormire quelli che erano usciti di carcere, ma rimanevano sotto la sorveglianza della Polizia, e per lo più erano stati ladri: v'era ancora il gabinetto d'Anatomia patologica del prof. Nanula. Nel primo e secondo piano era l'Ospedale delle prigioni: nel terzo piano, sotto il tetto, erano alquante stanze a pagamento per pochi carcerati di non grave causa e di civile condizione, e per preti: qui fummo messi noi, Musolino ed Anastasio in una stanza, io in un'altra con Saverio Bianchi, che era lì anch'egli da molti mesi. Usciti dalla Vicaria, San Francesco ci parve piuttosto una casa che un carcere: si passeggiava pei corridoi, si usciva fuori in una loggia scoperta, si vedevano persone umane e civili, si aveva visite di parenti e di amici, e io vedevo mia moglie e i miei cari bambini, e Raffaele che mi portava i suoi esemplari di scuola, e la piccola Giulietta, che allora moveva i primi passi.

Già passava un anno dal giudizio, e ne sarebbero

passati ben altri, se mia moglie non parlava al Re, come ho detto. Gli parlò ancora Pasquale per suo fratello, e gli diede una supplica in Castellammare: e il Re mandò le suppliche al Ministro, e dissegli che non voleva più di queste noie. Si cominciò, dunque, a parlare che tra breve saremmo usciti; anzi venne un Commissario di Polizia a darci questa notizia; ma ognuno doveva tornare nella sua patria, nessuno rimanere in Napoli. Io dissi: — La patria nia è Napoli. — Napoli non può essere. — È: e se non credete a me, mandate al Municipio ed avrete la mia fede di nascita. — Napoli no. — Ebbene, mandatemi in esilio, purchè sia presto. — L'esilio è pena, e non vi si può dare. Basta, riferirò. —

Finalmente il 14 ottobre, due ore dopo il mezzodì, fummo chiamati in Prefettura il Musolino, l'Anastasio, il Bianchi, ed io; e ci venne anche l'Escalonne: ed il medesimo Commissario, dopo averci fatto aspettare un pezzo, ci disse: — Stanotte partirete con la diligenza per le Calabrie, ognuno al suo paese: voi, Signor Settembrini, che siete napoletano, potete andare a casa vostra. —

Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri, ed uscii solo. Era verso sera e piovigginava, e io studiavo il passo. Come giunsi a la casa dove abitava mia moglie, dimandai ad una donna se lì abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, mi guardò fiso, indovinò chi ero, e diede un grido: — Il marito della signora! — Raffaele mi corse incontro per le scale, e mi diceva: *Papà, non tornate più carcerato.* Mia moglie, con un sorriso di gioia, mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia, io mi trovai nella mia famiglia; avevo

i figli su le ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchiarella sua mamma piangeva e ci benediceva. Io non sapevo altro che ripetere i loro cari nomi, Gigia, Giulia, Raffaele: ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare.

XVII.

Ritorno al mondo.

Sei stato tre anni e mezzo in prigione, hai perduto una cattedra acquistata con onore, la tua famiglia ha sofferto tutti i dolori e tutte le privazioni, tu ingoiate tante amarezze, e tutto questo perchè? Per una poesia, anzi per una pazzia. Hai fatto gran male a te ed ai tuoi, e qual bene hai fatto agli altri? Chi ti ringrazia? Chi ti compatisce? Chi ti conosce pure di nome? Nessuno. Ma ti pare serio il proposito di ringiovanire l'Italia, di scoparne tutti i principi, e di ordinarla in una grande repubblica? E poi, con le chiacchiere e le carte? E non guardi questo popolo, a cui tu sogni di dare libertà, che non la vuole e non la merita? Pensa un poco a te, ed a vivere quieto.

Così mi diceva taluno, ed aveva ragione allora. Io non rispondevo, nè discutevo mai, perchè in cose di sentimento non si discute: ma chi ama un'idea o una persona, più soffre per lei, più se ne innamora.

Mi messi a lavorare, cioè ad insegnare: andavo per le case altrui, chè in casa mia non potei ottenere mai permesso di avere uno studio. Il Commissario Marchese mi disse: — Cotesto non lo domandate neppure, non che sperare di ottenerlo mai. — Ma un vecchione liberale del 99, che mi voleva bene,

mi disse: — E non sai tu che in Napoli tutto è permesso senza permesso? Non dar negli occhi, e fa come puoi. —

Io, dunque, presi ad insegnare anche in mia casa a pochi giovani, che non furono mai più di dieci. Era una vita amara quella di andare correndo per le case dei signori; era il mestiere affannoso dello zampognaro, che viene, fa la sonata, e va via; ma io la facevo volentieri, e lavoravo sino a la stanchezza. Così campavo la vita, e cospiravo ancora, perchè insegnare per me era cospirare, e non più a chiacchiere con gli adulti, ma fare innamorare i giovani di certe verità e di certe bellezze, e innamorati che sono, faranno da sè e faranno davvero.

La Polizia mi sorvegliò un pezzo, e come vide che io non mi occupavo che di studî e che lavoravo da mattina a sera e non andavo in pubblici ritrovi e non parlavo di cose pubbliche e non pubblicavo alcuna scrittura, disse: — L'abbiamo ammaccato: faccia il maestro di scuola per vivere. Non mi vedevano, non udivano il mio nome, mi dimenticarono. Questo io volevo.

Così vissi sino al 1848. Di me, dunque, io non ho a parlare, ma del mondo che mi stava intorno, e del gran dramma che si svolse innanzi agli occhi miei.

Il soldato, il prete ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni: il soldato ed il prete hanno sinora comandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrà quando il mondo sarà guidato non dalla forza, nè dal sentimento, ma dalla intelligenza: e pare che si avvicini, perchè oggi, risorgendo il popolo, prevale il maestro che deve sollevarlo con la scuola. Gli uo-

mini che fanno il mestiere di soldato, di prete e di maestro di scuola sono pochi e male retribuiti dell'opera loro: chi può degnamente retribuire il soldato, il buon prete, il maestro che educa ed istruisce? E il mondo stima poco quello che paga poco, e però tiene questi uomini in poco pregio. E veramente, chi vuol fare uno di questi mestieri per solo fine di guadagno, lo fa male, ed è meritamente spregevole, perchè senza una grande abnegazione, senza un grande animo, e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, non si è maestro ed educatore degli uomini.

Io, l'abnegazione, l'animo e la poesia li sentivo in me, e però credevo e credo di esercitare professione nobilissima, necessaria a la mia patria, e dirò ancora principale nella presente condizione dei tempi. Avevo chiara coscienza di quello che facevo, e sapevo di mettere anche la mia mano ad una grande opera. La rivoluzione del 48, si disse, fu fatta dai maestri di scuola, i quali, come non avvezzi, sbagliarono, ma si corressero nel 60. Io dico che la grande rivoluzione europea è stata fatta dal popolo, e chi ha educato ed ammaestrato il popolo l'ha prodotta.

Per intendere quello che avviene in Europa da ottant'anni in qua, e prevedere, nei limiti dell'umana prudenza, quello che dovrà avvenire, bisogna rifarsi col pensiero ad alcuni secoli indietro, quando l'Europa era tutta feudale, ed ogni suo stato era composto ed ordinato di tre elementi: Re, Baroni, Plebe. Questo antico ordinamento si scompagina: i Baroni, odiati dal Re, di cui vorrebbero usurpare i poteri, odiati dalla plebe, di cui sono oppressori immediati, a poco a poco vengono depressi, e poi distrutti. I due vincitori crescono e da prima si fanno carezze tra

loro: il re feudale diventa monarca assoluto, la plebe diventa popolo, cioè comincia ad acquistare coscienza d'uomo. I re scrivono nuovi codici pei popoli, i popoli dànno nuove lodi ai re, e nella seconda metà del secolo passato ci furono quarant' anni di pace cordiale.

Della monarchia assoluta, nel secolo passato, sono rappresentanti i Borboni, che depressero il feudalismo in Francia e cacciarono i Gesuiti da tutti i loro Stati. I due vincitori, come suole avvenire, tosto vennero a contesa tra loro: il popolo, che era nuovo e forte nella novella vita, distrugge interamente i baroni, e comincia un fiero duello col re, al quale dice: — O trasformati, o muori. — Il duello cominciò in Francia, poi si sparse in tutta l'Europa, e tutti riguardarono a la Francia.

I Borboni non seppero trasformarsi, e forse non potevano, perchè, essendo stati nobilissimi rappresentanti d'un principio, non potevano divenire rappresentanti di un altro principio; e però, dopo di essere varie volte caduti e risorti, sono caduti, nè più risorgeranno. Il popolo vincitore sente il bisogno di riorganarsi, e il riorganamento chiamasi *Costituzione;* quindi ogni grido popolare dice *costituzione.*

Ma quale sarà il riorganamento naturale del popolo, quale la costituzione in cui potrà adagiarsi ed acchetarsi? Questo è il gran problema che non si scioglie con le *Carte* e gli *Statuti,* che sono ordinamenti esteriori e posticci; ed ogni popolo ne ha lacerati parecchi, e più di tutti la Francia; ma si scioglierà col tempo e coi travagli, chè il popolo è come il bambino, che impara a camminare dopo molte cadute.

Il popolo di Francia, poi ch'ebbe atterrato il suo

Re, sfuriò in repubblica, che negò tutto il passato; poi si compose a monarchia militare assoluta, e con le armi dominò l'Europa, ma accorgendosi che la monarchia militare *assoluta* faceva rivivere un'idea che non deve più rivivere, abbandonò l'uomo che la sosteneva.

I principi di Europa cercarono di restaurare tutto il passato, e ricondurre i popoli alla soggezione antica. Nel 1793 il popolo atterra il re; nel 1815 il re atterra il popolo: sono queste le vicende della lotta, chè nè l'uno nè l'altro può morire ancora. L'Encelado, che pare fulminato, è vivo, e sdegnato per l'offesa, brontola cupamente. Tutta l'Europa da un capo all'altro pare un terreno vulcanico, dal quale sorge qua un buffo di fumo, là una vampa, più in là una fiamma, e mentre credi di spegnere in un luogo, arde in un altro, finchè non si apre terribile il vulcano.

Dal 1815 al 1848 in tutta Europa, or qua or là, non ci fu un anno senza una vampa rivoluzionaria. Non era una setta, e molto meno un uomo, che moveva tutto questo; ma era un moto che nasceva da sotterra, dalla coscienza mutata di tutti i popoli di Europa, da una vita nuova che cominciava: le sette non erano che manifestazioni di questo moto interiore, e l'uomo non era che uno il quale formulava quello che tutti sentivano e non sapevano esprimere.

L'Europa ha mutato il suo organismo: il suo feudalesimo è finito; rimane monarchia e popolo, che lottano insieme; e dove la monarchia diventa popolare ella dura, dove no, muore.

Se io scrivessi il gran dramma della storia dal 1815 sino ad oggi, vorrei fare come un quadro di tutti i moti rivoluzionari in ciascun anno in Grecia, in Italia, in Ispagna, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera,

nell'Austria, nell'Ungheria, nella Germania, e sino in Russia ed in Inghilterra; e mostrare come tutti i popoli d'Europa, mossi da comune bisogno, si muovono allo stesso scopo, e uniti dalle ferrovie e dai telegrafi, ormai formano un solo e grande popolo, un gran corpo che si agita, perchè deve riorganarsi ad una vita nuova e grande. Ma io scrivo le mie ricordanze, e dico solamente quello che vidi innanzi a me: un Borbone, il quale non vedeva nè voleva saper nulla di tutto ciò che accadeva nel mondo, udiva e non intendeva la voce dei suoi popoli, che si agitavano con moti più frequenti che gli altri popoli d'Italia e le altre nazioni di Europa.

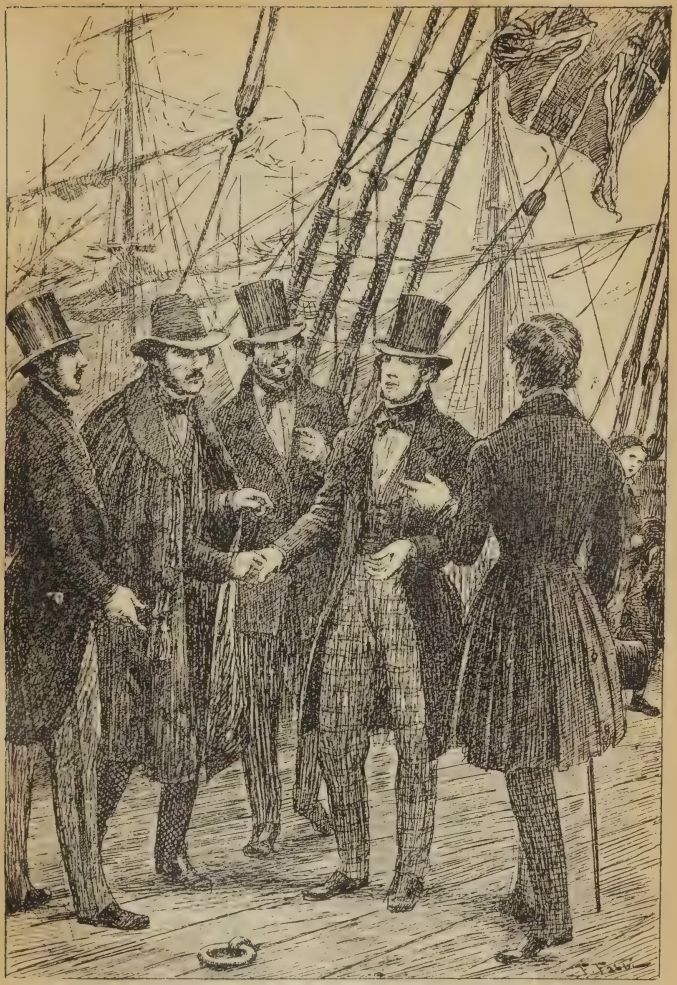
Chi leggesse un buon diario politico di quegli anni, troverebbe che i moti di rivoluzioni più frequenti furono nel Regno delle Sicilie e nello Stato del Papa. E la ragione è questa: erano i due governi peggiori, che più opprimevano, ed erano composti non di uomini d'ingegno, e forti, e naturalmente maggiori degli altri, e però temuti e rispettati, ma da ignoranti e stolti, per modo che ogni omiciattolo si credeva maggiore di essi e si sdegnava di dover ubbidire a così fatti. E l'oppressione scendeva sino a le ultime classi del popolo; ed in ogni paesello il prete e il gendarme regnavano spietati su le misere genti, e con arbitrii, estorsioni, e soperchierie d'ogni maniera, pungevano ed irritavano chi stava sotto.

Nel Lombardo-Veneto c'era lo straniero, che è peggiore di ogni tirannide paesana; ma lì lo straniero era forte, non stolto; puniva feroce ogni reato politico, ma favoriva la buona amministrazione interna, ed era giusto con tutti, entro certi limiti: lì erano come due campi, in uno gli stranieri, nell'altro il popolo tutto unito, che pur faceva qualche buona

cosa da sè, e non si moveva facilmente, perchè capiva che non poteva togliersi facilmente dal collo un esercito straniero. Noi altri, per contrario, si aveva la tirannide fraterna, che è la più crudele fra tutte; e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un'ora di pace, che continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa, ci stavano ai fianchi, e ci dicevano come il ladro: o dammi o ti pungo.

Questa oppressura corrompe una nazione sin nelle ossa. Tutti se ne lamentavano, finanche gli oppressori piccoli, che erano schiacciati dai grossi: onde ciascuno era persuaso che, se pochi arditi levassero una bandiera e si mantenessero per quindici giorni, gli oppressi, che erano tutti, correrebbero a loro e rovescerebbero un governo stolto e malvagio. Questa persuasione spiega i moti napoletani tanto frequenti, i quali, senza essa, sarebbero una pazzia. Basta cominciare, e durare un po', si diceva da tutti; e non mancavano uomini arditi che rispondevano: — Cominceremo noi. E se fallivano, ne incolpavano la fortuna, e c' erano altri pronti a ritentare la prova. Era giusta quella persuasione? A quelli che vogliono il bene soltanto da la mano di Dio pareva di no; agli animosi pareva di sì, ed ebbero ragione dal tempo.

Mentre noi eravamo ancora in carcere nel 1841, la città di Aquila levò il grido di Costituzione. Avevano preso accordi coi paesi vicini, e con altre città degli Abruzzi, e con Napoli, dove dicevano che un reggimento, alla festa di Piedigrotta dell'8 settembre, si solleverebbe; ed essi l'8 settembre si sollevarono, e uccisero il Comandante le armi della provincia, colonnello Gennaro Tanfano, odiatissimo. Ma nè i



— Ora sei sicuro. — Era il 3 gennaio 1848.

(Pag. 190).

paesi vicini, nè Napoli si mosse, e gli Aquilani, rimasti soli, provvidero ai casi loro, e i capi si salvarono con la fuga. Fu spedito all'Aquila un generale, e furono tratti innanzi la Commissione militare centotrentatrè accusati; ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Il Governo sospettò che il marchese Luigi Dragonetti avesse dovuto aver parte in questo affare, ma non avendo prove, si contentò di relegarlo tra i frati di Montecassino.

Fallito il tentativo dell'Aquila, ecco Cosenza offrirsi pronta a ritentare la prova. Ci erano simiglianti accordi, ed il disegno di entrare in Cosenza, farvi la rivoluzione, e poi ritirarsi su i monti, e formare bande, e chiamare all'armi le Calabrie, la Sicilia, il Regno. Il 15 marzo 1844 una mano di giovani armati entrano nella città, percorrono tutta la via della Giostra, si fermano a Portapiano, dove piantano la bandiera tricolore, e attendono i compagni. I gendarmi, dopo qualche esitazione, escono comandati dal capitano Galluppi, figliuolo del filosofo, il quale li assalse a cavallo. Capitano, ritiratevi, noi non l'abbiamo con voi, e non vogliamo sangue, disse una voce. Ma il Galluppi spronò il cavallo, e una palla lo colpì in un occhio e lo fece cader morto. Cominciarono le fucilate; la bandiera fu difesa ostinatamente e vi morirono cinque intorno. Caduta la bandiera, i giovani si dispersero e uscirono della città, e ciascuno si nascose, e parecchi non furono conosciuti. Si venne agli arresti, ed al giudizio della solita Commissione militare: sette furono fucilati; altri quattordici, condannati a morte, furono per grazia mandati all'ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati.

Intanto in Napoli la Polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Ma-

riano d'Ayala, Michele Primicerio, Cosimo Assanti, Domenico Assanti, ed altri, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li chiuse in Castel Sant'Elmo.

La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, ed i giornali ne parlavano, ed un giornale di Malta, il *Mediterraneo*, dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl'insorti s'erano ritirati su le montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del Re, che le Calabrie erano tutte sollevate. Oh, chi va ad aiutare e guidare quei bravi Calabresi? I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, veneti, uffiziali nella Marina austriaca e affiliati a la Giovine Italia, si lasciarono prendere a queste bugie; ed impazienti e generosi, credendo che fosse giunta l'ora della grande insurrezione nazionale, disertarono, andarono a Corfù, dove si unirono al Ricciotti, al Nardi e ad altri esuli italiani, e preso a guida un bandito calabrese detto il *Nivaro*, colà rifuggito, sbarcarono alla foce del fiume Neto, e s'indirizzarono verso San Giovanni in Fiore, nel giugno di quell'anno 1844. Subito il bandito sparì.

Come in San Giovanni in Fiore si seppe dal perfido Nivaro che erano forestieri e gran signori, e con molti danari, le guardie urbane, guidate dal loro capo e dal Giudice Regio, corsero ad assalirli (1). Siamo fratelli, veniamo per liberarvi, eccovi la bandiera ita-

(1) Quando il Settembrini scriveva, non era noto che i Bandiera e i loro compagni furono abbandonati e denunziati, non dalla guida, che cercò mettersi in salvo soltanto quando le sorti dell'impresa erano decise, ma da uno della spedizione, il còrso Boccheciampe.

liana! Fu niente: le fucilate fioccavano: essi si difesero, alcuni caddero morti, gli altri furono presi, battuti, spogliati di quanto avevano, menati prigioni a Cosenza. La Commissione militare li condannò; ed il 25 luglio nove di essi, tra i quali i due Bandiera, il Moro, il Ricciotti, il Nardi, furono fucilati; gli altri mandati in galera. Morirono gridando: Viva Italia! intrepidi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti.

Il più giovane tra essi, Domenico Moro, di ventun anno, era bellissimo della persona, e il Presidente della Commissione avrebbe voluto salvarlo, e gli fece dire che chiedesse la grazia della vita, e penserebbe egli; ma il giovane, che aveva l'animo bello come il corpo, non volle, e morì senza macchia.

Ho detto questo fatto, che pochi sanno, perchè si è parlato sempre dei Bandiera come figliuoli d'un ammiraglio e più noti, e pochissimo del Moro. Eppure io ho letto alcune lettere non belle (1) di Attilio Bandiera a Re Ferdinando e al ministro Delcarretto, le quali stanno nell'Archivio di Napoli, e a me furono mostrate e fatte leggere dal direttore Francesco Trinchera, il quale le serbava chiuse in un portafogli, con altre carte riguardanti Agesilao Milano.

Il Nivaro ebbe perdono, e visse libero: quei che presero quei nobili giovani furono fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I, ebbero pensioni, impieghi, favori. La città di San Giovanni in Fiore ebbe pubbliche lodi di fedeltà, larghezze, remissione di alcuni dazi.

---

(1) La storia dei Fratelli Bandiera, ricostruita in tutti i suoi elementi, reca un giudizio meno severo su queste lettere di Attilio al Re di Napoli.

Degli altri fatti avvenuti prima nel Regno si era parlato poco, perchè il Governo ne aveva detto quello che voleva, e i condannati erano regnicoli ed ignoti: di questo dei Bandiera, uffiziali austriaci, e dei loro compagni appartenenti a diverse parti d'Italia, si fece un gran parlare in Italia e fuori, e Re Ferdinando ebbe biasimo di crudele per aver fatto morire nove uomini, che avevano fatto come una mascherata di rivoluzione. E che avrebbe fatto di più, se quelli gli avessero sollevata una provincia davvero, e lo avessero combattuto? Ferdinando non usò clemenza, ma non violò le leggi.

C'era un'altra specie di cospirazione, senza impazienze violente; una cospirazione lenta, continua, palese, alla quale prendevano parte tutte le persone colte, tutti gli uomini di buon senno, e parecchi ancora di quelli che stavano intorno al Principe, e gli erano grati per benefizî ricevuti, ma non potevano approvare tutti gli atti del suo governo, e le prepotenze della Polizia, e l'onnipotenza del Confessore monsignor Cocle. Alcuni sollevavano quistioni economiche, nelle quali era una celata censura del presente, e vagheggiavano l'unificazione monetaria in Italia; altri trattavano quistioni storiche, e Carlo Troya andava pubblicando i volumi della sua storia d'Italia; altri stabilivano in Napoli il primo *asilo d'infanzia*, quasi a rimprovero del governo che nulla faceva per rialzare la plebe; altri, specialmente il Puoti, si affannava negli studî della lingua, e nella lingua cercava suscitare il sentimento ed il pensiero italiano; altri, e fu Emmanuele Melisurgo, chiedeva di fare la ferrovia per le Puglie, e formava una compagnia di capitalisti, e rizzava la prima stazione, e pregò il Re d'inaugurarla; ed egli promise, ma non

vi andò, e il giorno appresso andò ad inaugurare la chiesa dirimpetto i Granili; e quella ferrovia non fu mai fatta, e Ferdinando di poi ne fu punito. Altri finalmente notavano le stoltezze e le ingiustizie del Governo, e ne parlavano senza paura, e lanciavano il motto, che era subito ripetuto, e taluni, anche fedelissimi, non risparmiavano neppure il Re.

Il Marchese di Pietracatella, Presidente dei Ministri, diceva in casa sua agli amici: — Io gliel' ho detto molte volte. Mettete in carrozza Monsignore, e mandatelo ai confini: licenziate il Gendarme, a cui avete dato troppo potere; dividete in due il mostruoso ministero dell'Interno; ed il governo andrà senza innovazione. Noi, leggi ed istituzioni abbiamo buonissime; gli uomini che si scelgono sono cattivi. Ma egli non vuol sentire. — È lui la cagione di tutti i mali, diceva Giuseppe Caprioli, già segretario del Re, e Presidente della Consulta, e divotissimo ai Borboni; è lui che non sa fare il Re, e rovinerà sè stesso ed il Regno.

Stavano così le cose in Napoli, quando ci venne un libro, che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia, il *Primato* del Gioberti. Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri, che ci dicevano una stirpe degradata; l'Italia terra di morti, non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella Geografia e scancellato dal novero delle nazioni d'Europa; noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscata la coscienza dell'esser nostro, quando costui ci dice: — Voi Italiani siete il primo pópolo del mondo. — Noi? — Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti.

Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di

altro scrittore, è stato più potente e più salutare di questo. Il Gioberti, per fare entrare il libro in Italia e farlo leggere da tutti, e far penetrare la sua idea nella coscienza di tutti, con fine accorgimento, non propone alcun mutamento, loda i principi, loda il Papa, loda persino i Gesuiti, non dicendo il falso, ma rivelando il bene, ammonendo con benevolenza, e mettendo innanzi una sua idea di una lega tra i principi italiani, sotto la presidenza del Papa. Dell'Austria non parlò.

Il libro fu letto da ogni condizione di persone, e tra noi persino in Corte, e la Regina Isabella, madre del Re (non il Re, che non leggeva) lesse con gran piacere il « Primato », e volle leggere poi gli altri libri del Gioberti e se ne scandalizzò, e diceva: — Il *Primato* sarà sempre il primo.

Prodigioso fu l'effetto del libro; scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato: e questo fece non pure con ragioni nuove e potenti e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. I soli Gesuiti se n'accorsero, e fecero scrivere una confutazione da un loro P. Curci. Non l'avessero mai fatto; chè il Gioberti, entrato in casa, e acquistata la benevolenza di tutti, disse il vero senza riguardi e scrisse il *Gesuita Moderno*.

Io non parlo della sua filosofia e della sua dottrina cattolica, che per me è parte esteriore e mutabile del suo libro, e in altri libri egli la mutò, ma considero il solo concetto, la idea madre del libro: la quale a molti parve allora una esagerazione: sì, ma fu un'esagerazione salutare e necessaria, e un'esagerazione, cioè uno sforzo straordinario. Una gran fede ci voleva, per dire al Lazzaro quatriduano: tu sei vivo, sorgi e cammina. Ma oggi, 1875, si può dire che fu veramente

ed interamente un'esagerazione? Noi, dopo aver dato al mondo l'Impero Romano ed il Papato, dopo aver insegnato all'Europa tutto quello che sa, e aver prodotti i capilavori nell'arte moderna, cademmo in un abisso di servitù e di miserie, e perdemmo sinanche il nome di popolo: e pure risorgemmo, ci unimmo in uno Stato, rifacemmo l'Italia, che ora si asside fra le grandi nazioni, ed ha un altro grandissimo ufficio a compiere; trasformare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili. Senza grandi e singolari facoltà morali e civili, non si fa tutto questo, non si risorge, e a questo modo, e con questo fine. Senza superbia, adunque, e senza voler dispregiare nessuno, si può dire che noi siamo naturati ottimamente, e che il buon Gioberti fu e poeta e profeta, e come filosofo civile non s'ingannò. L'Italia deve annoverare quest'uomo tra i suoi maggiori benefattori.

Siamo pure i primi, ma che dobbiamo sperar noi? — Il Gioberti non ha voluto dirlo, ma bisogna che si sappia, e se ne discuta il come. Prima di ogni altra cosa, trovar modo di liberarci dallo straniero; e stringerci intorno al Papa, e ai nostri principi naturali. — Così diceva Cesare Balbo, nel suo libro *Le Speranze d' Italia*, che fu pubblicato un anno dopo, e non ebbe la forza e la potenza del *Primato*. Era cosa che sapevamo e volevamo da molti secoli. — Non è solo lo straniero, ma il Papa che è nemico d'Italia, e vi ha chiamato tutti gli stranieri, ed è la cagione di ogni divisione, di ogni corruttela di ogni servitù nostra — diceva il poeta Giambattista Niccolini nel suo *Arnaldo*, che fu letto ed imparato a mente dai giovani. Insomma, era come una grande discussione, che il Gioberti pose con arte e fece accettare da tutti, e ognuno vi disse la sua opinione, e il concetto si chiarì e dilargò, e più tardi divenne azione, e poi fatto.

Intanto nel 1845 si raccolse in Napoli il settimo Congresso degli Scienziati italiani. Il primo era stato in Pisa nel 1839, e negli anni seguenti in altre città d'Italia. I principi e la stessa Austria li avevano accolti nei loro Stati; solo Papa Gregorio non ne volle in casa sua. Il Ministro dell'Interno Nicola Santangelo, che pur fece molte cose buone e sarebbe ingiustizia dimenticarle, lo propose al Re, e lo difese. Il Delcarretto e qualche altro consigliere della Corona dicevano di no; ma spirava l'aura mossa dal Gioberti, e il Re, che sapeva di essere tenuto nemico di ogni sapere, per mostrar falsa l'accusa, volle il Congresso ed ordinò che gli scienziati fossero accolti ed ospitati splendidamente, ed invitati anche a Corte.

Il Congresso si riunì il 20 settembre nell'Università, nella bella sala del Museo Mineralogico; e ci venne il Re, e parlò, e disse come egli era lieto di accogliere nel suo Stato il fiore degl'ingegni italiani, dai quali sperava che le scienze avessero incremento. Il Santangelo ne fu il presidente.

In quei giorni venne a vedermi F. M., che fu mio caro discepolo, e acquistata l'amicizia del Ministro Delcarretto, era stato fatto giudice regio; e mi dimandò: — Non siete nel Congresso anche Voi? — Non mi hanno voluto. — Come? e vi siete presentato? — Sì, ed ho detto di aver laurea e nomina di professore, e mi hanno risposto che non basta. La risposta non mi ha fatto nè caldo nè freddo, e mi sono ritirato. Fui tra la folla il primo giorno, e forse ci andrò qualche altra volta per udire. E tu che fai con Sua Eccellenza? — L'ho lasciato adesso: sbuffa come un toro e dice che questi scienziati gli dànno molte noie per sorvegliarli, e mi ha mostrato un fascio di lettere sopra una tavola, dicendomi: son tutte relazioni su questi signori.

Stava nel suo studio, e scriveva, e si nettava la penna sul soprabito bianco, che era tutto sporco d'inchiostro. Per voi, poi, meglio così, che non vi hanno voluto; chè il vostro nome sarebbe anche in quelle lettere. —

Finito il lavoro degli scienziati e delle spie, si cominciò a dire (ed erano voci suggerite dalla Polizia) che dei principi italiani il solo Papa aveva senno, che quegli scienziati eran tutti settari della Giovane Italia, mandati dal Mazzini in ogni parte per suscitarvi la rivoluzione. E poi che la rivoluzione avvenne: — Avete visto che era la Setta? Molti di quelli sono stati celebri rivoluzionari. —

Così dicevano e dicono ancora quelli che, non sapendo nè parlare, nè pensare, se non imboccati dal prete, non concepiscono che le rivoluzioni non si fanno per comando de' superiori e di un capo Setta, ma erompono dalla coscienza dei popoli.

Ma indi a poco, quasi come contravveleno a la rivoluzione, venne in Napoli l'imperatore Nicolò I di Russia, e fu alloggiato nella Reggia. Ci venne con l'imperatrice, che era stata alquanti mesi in Palermo per curarsi d'una malattia della quale si era risanata. Le accoglienze a quel gigante dei monarchi furono grandi e magnifiche, e re Ferdinando per questa amicizia si sentì più forte e sicuro.

Durante la sua dimora in Napoli, le vie furono spazzate meglio, non si vide più un mendico; gli agenti di Polizia si diedero gran faccende; e il commissario Campobasso seguiva l'imperatore quando usciva in incognito, il quale una volta se ne accorse, e gli fu sopra, e, se quegli non diceva subito chi era, lo strozzava. Tornato a Pietroburgo, mandava in dono al Re quei due cavalli di bronzo, tenuti a mano da due

cozzoni, i quali ancora si vedono innanzi la porta settentrionale della Reggia, e furono lodati come opera di arte, e sono consiglio come s'hanno a tenere i popoli che sono bestie, dai monarchi che sono gagliardi uomini.

XVIII.

Pio IX.

I popoli che formavano lo Stato della Chiesa erano fra tutti gl'Italiani i più straziati, perchè avevano sul collo i preti e gli stranieri. Gli Austriaci stavano minacciosi al confine, e dentro seimila Svizzeri, con altre migliaia di fecciosi ribaldi, formavano l'esercito del Papa. I preti governavano col codice dei sette peccati mortali: e chi non ha conosciuto il governo dei preti, non sa quale sia l'ultima tirannide, la quale oramai è caduta, perchè Dio e gli uomini erano stanchi di tante scelleratezze codarde.

Fin dagli ultimi tempi di Pio VII andava per tutta Europa ed anche fra le mani de' principi, un *manifesto*, col quale si dimandava al Papa un codice di leggi civili e criminali, come l'hanno gli altri popoli; l'amministrazione civile lasciarla in mano ai laici, abolire i tribunali straordinari, instituire un Consiglio di Stato, licenziare i soldati stranieri, instituire una milizia cittadina. Scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio 1830, e poi in Polonia, e nel Belgio, e in altri paesi d'Europa, i popoli di Romagna, udendo morto Pio VIII, e la sede pontificale vacante, e fidando nel *non intervento* e nelle promesse di Francia, levarono il capo nel 1831, e Bologna rovesciò il governo dei preti, e subito le altre città, e le Marche e l'Umbria seguirono l'esempio de' bravi Bolognesi. Ma eletto

Papa un monaco, fra Mauro Cappellari (Gregorio XVI), questi chiamò a soccorso gli Austriaci, i quali in gran numero occuparono le Romagne; sollevò le plebi ignoranti e fanatiche. Invano si combattè, invano fu stipulata una capitolazione in Ancona: quel moto generoso fu represso col sangue e con la perfidia; cominciò una persecuzione feroce. Le grandi potenze d'Europa, fra le quali anche l'Austria, si messero d'accordo con l'Inghilterra, e fecero presentare al Papa un famoso *memorandum*, nel quale lo consigliavano di togliere la cagione di tutti quei commovimenti, di ordinare i Municipii, instituire consigli provinciali, far parte ai laici negli uffici dello Stato, non permettere abusi, perdonare a chi aveva mancato. E il duro monaco rispose: — La Chiesa governare come buona madre, le leggi e le istituzioni dello Stato essere ottime, anzi sante; " se i rivoltosi usciranno dalla com-
" pressione in cui trovansi, se da le mani dei chierici
" si togliesse l'autorità temporale, il Papa avrà bisogno
" d'un Avignone, e i Principi che dominano la Penisola
" avranno nel centro d'Italia il focolaio d'un incendio,
" che roventerà le loro corone „. Aveva ragione, e governò spietato e da ubbriaco.

Nel 1843 fu un altro moto in Romagna, e fu anche oppresso. Nel 1845 ce ne fu un altro anche infelice, cui seguirono arresti e condanne crudeli. Una banda di dugento uomini cercò rifugio in Toscana, dove furono accolti e sovvenuti di ogni cosa. Erano nudi, affranti, addolorati, mettevano pietà in ogni anima gentile. Andarono a Livorno, dove s'imbarcarono per l'esilio. Era allora in Toscana Massimo d'Azeglio, che al vedere tanta sventura, sentì gonfiarsi il cuore, e scrisse un libretto, *Gli ultimi casi di Romagna*, che fece gran rumore e gran bene. Lo pubblicò in Firenze

col suo nome, e non temè i rigori della Polizia; e scacciato anch'egli in esilio, uscì come in trionfo, salutato da tutte le città onde passava.

Egli diceva al Governo del Papa dure parole di biasimo, e mentre sosteneva la causa dei popoli, diceva dure parole anche ad essi. E non v'accorgete che cotesti moti sono intempestivi e funesti? Contro la forza soverchiante non si può altrimenti combattere che col coraggio civile, senz'arme, senza violenza, dicendo ad alta voce a tutti quanti quello che si vuole. Se avete ragione, perchè vi mettete dal lato del torto, usando la violenza? Le cospirazioni segrete e le levate di armi non servono più, e fanno gran male al nostro scopo. Leviamo la voce, protestiamo tutti a viso aperto contro le ingiustizie, e noi faremo cadere le armi di mano ai nostri oppressori.

Stavano così le cose, quando il 16 giugno 1846 fu fatto Papa Giovanni Mastai, che si disse Pio IX; e questi è papa da ventinove anni (1875). Eletto per insigne bontà di animo, non ha mostrato nessuna grandezza di carattere; e pure è stato il primo iniziatore di questo moto che ha trasformato l'Italia, va trasformando l'Europa, e trasformerà tutto il Cristianesimo. Gli altri Papi non perdonarono mai; egli diede largo perdono, e disse volere governo di giustizia e di amore: gli altri tennero il potere temporale; egli l'ha perduto: Dunque, o il perdono, la giustizia e l'amore sono cose nocevoli, o quel potere era ingiusto. Gli altri, se perderono quel potere, lo riacquistarono; lo riacquisterà egli? Gli altri lo perderono, perchè soverchiati dalla forza, e con la forza lo riacquistarono; egli l'ha perduto, sopraffatto dalla coscienza generale, e per riaverlo dovrebbe mutare questa coscienza: Gli altri, che lo perderono per qualche

tempo, furono scacciati da Roma, e malmenati; egli sta in Roma, onorato, protetto dalle leggi, non più principe, ma capo de' cattolici, e vede stabilito in Roma un governo libero, che non trema di lui, ma ride e lo lascia parlare, e gli fa carezze come a fanciullo. I Papi davano e toglievano i troni, coronavano i re, dettavano leggi al mondo; egli ha perduto il trono, ed è rimasto adagiato su la sedia pontificale, riceve egli la legge, è protetto egli da la legge delle *garenzie....*

Tutto questo, adunque, è avvenuto per una grande e profonda e generale rivoluzione, che si è operata negli animi, la quale non è stata mossa da lui, a la stessa guisa che il moto della terra non cominciò da colui che prima disse: la terra si move. Se non da lui, da un altro; se non in quell'anno, qualche anno dopo; se non con le buone con le triste, la rivoluzione doveva cominciare, aveva camminato a bastanza e dal pensiero doveva passare nell'azione. Egli ne fu l'occasione, e ne avrà lode, perchè disse quelle solenni parole — perdono, giustizia, amore — le quali, mentre furono il cominciamento, saranno ancora il fine ultimo e lontano a cui tende la rivoluzione.

Le amorevoli udienze del nuovo Papa, il perdono di tutti i reati politici, le larghezze e riforme che vennero di mano in mano crescendo, sollevarono i Romani a grandi e festose allegrezze, e commossero profondamente i popoli italiani e gli altri popoli d'Europa e del mondo. Che nuovo miracolo è questo, un Papa che perdona? Dissero le genti: — Dunque la libertà non è peccato, come finora si è detto! Dunque i liberali non sono nemici di Cristo, come ci si dava ad intendere! Questo *dunque* fu la prima voce della rivoluzione, che si sentì legittima e santa,

fu la parola che uscì da tutti i cuori; la ripeterono con gioia le moltitudini ignoranti e serve, la ripeterono molti preti e frati. La libertà non è peccato: un filosofo ed un Papa l'hanno detto. E perchè Dio ne avrebbe messo un desiderio sì grande nel petto degli uomini? — *Viva Pio IX*, fu la parola che tutti i popoli d'Italia gridarono, chiedendo ai loro principi migliore governo, e quando i principi lanciavano i loro soldati sui popoli inermi, molti morirono dicendo: Viva Pio IX, viva l'Italia!

Io non biasimo quelle grida, quelle feste, ed anche quelle pazzìe d'allora, come oggi fanno i savi; anzi, io che non gridai mai viva Pio IX, mi ricordo con compiacenza di tutte quelle manifestazioni di gioia, fatte da un popolo lungamente servo, che era il popolo italiano, pieno d'affetto e di fantasia, e che pure ebbe il senno di contentarsi di poco; ma come poi s'accorse che quel poco era un inganno, si sdegnò fieramente, e volle quel che volle.

Pio IX è il vero Vicario di Cristo, è il più grande di tutti i pontefici, dicevano i popoli. È un giacobino, è un massone, dicevano i principi. Nè santo, nè giacobino; ma un prete che, nella prima allegrezza di vedersi eletto papa, sentì intenerirsi il cuore, e volle tutti allegri; ma come vide che l'allegria si mutò in rivoluzione, ed ei ci fu avvezzo al papato, si pentì....

XIX.

Il 1847.

La stampa romana pubblicava ogni parola del nuovo papa, descriveva le feste che gli faceva il popolo, guidato dal suo Ciceruacchio, e parlando parole di libertà e di amore, moveva tutti i cuori. Quelle stampe volavano per tutta Italia. In Toscana, dove era stato sempre un governo mite, gridando Pio Nono si ottenne una certa larghezza nella stampa, e si cominciò a pubblicare giornali che avevano bei nomi, *l'Alba, la Patria, l'Italia,* e bandivano nuove idee e nuove speranze. In Piemonte, specialmente nella fiera Genova, cominciò a pubblicarsi il *Contemporaneo,* nel quale si dissero cose, che quel Governo un anno prima aveva severamente vietato e punite. Noi altri, in Napoli, a leggere quei giornali, a udire i racconti che ne facevano coloro che tornavano di Roma, sentivamo una stretta al cuore. E i Romani davano ai nostri molte spronate: — Che fate voi altri Napoletani? Perchè non imitate Toscani e Piemontesi? Ferdinando è duro: e voi non avete fegato, voi, non avete animo di scoparlo? —

Ferdinando diceva, e il Delcarretto fece stampare la regal frase nel giornale uffiziale, che egli non voleva *imitare nessun politico figurino di moda;* e tra i suoi ripeteva: Stavam così bene, e questo pretarello ci ha guastato ogni cosa.

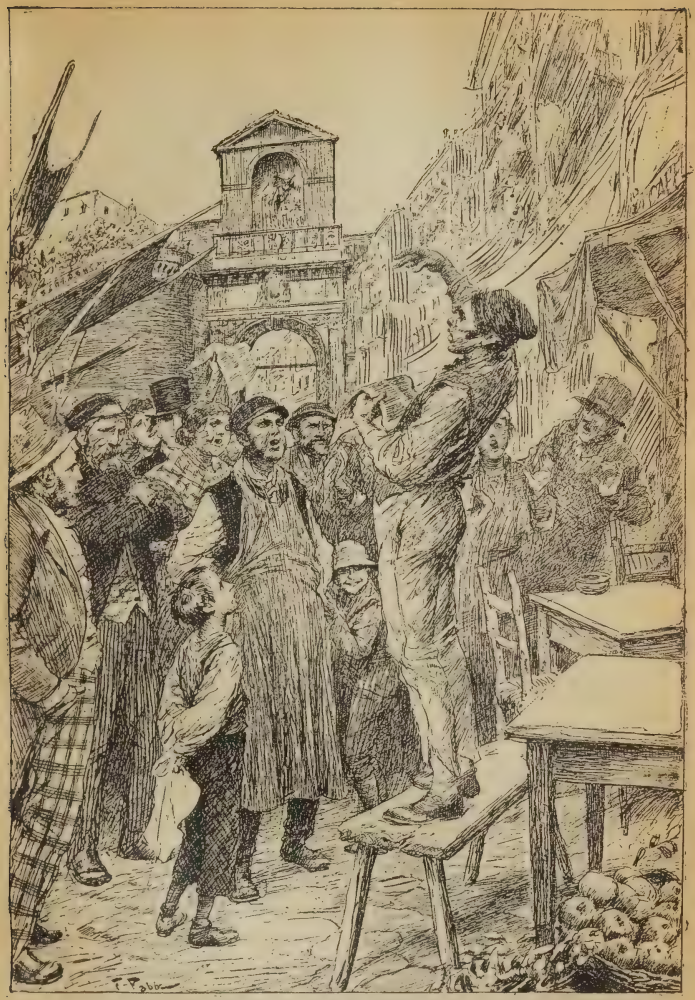
Intanto da per tutto si parlava del Papa, e quantunque egli in una sua bolla dicesse di non avere le intenzioni che gli si attribuivano, pure i popoli

o non capivano, o fingevano di non capire, e per spingerlo a maggiori cose, lo lodavano e lo benedicevano.

Tra noi la Polizia diveniva più feroce, spiava, incarcerava, tormentava; e guai a chi avesse ricevuto lettere o giornali dall'Italia superiore. Taluni meditavano stringersi in segreto per operar qualche cosa; ma altri li biasimavano, come uomini di vecchie idee, e dicevano: Questa non è setta, nè una parte, ma è consenso generale, è opinione pubblica, che vincerà ogni ostacolo, ed anche Ferdinando.

Una mattina passavo in via Assunzione a Chiaia, dove era il palazzo abitato dal ministro Delcarretto: ecco venire, correndo a furia, la carrozza coi soliti cavalli sbuffanti e il solito insolente cocchiere: entra nel portone, e mentre il Ministro smonta, corrono a lui una donna e quattro fanciulli vestiti a bruno, tenendo tra le mani una carta e chiedendo qualche cosa. Il Ministro si ferma, e dà ordine ai servi di scacciarla; e fu villanamente scacciata la povera donna e quei suoi figliuoletti pallidi e sbalorditi. Ella pianse, prese per mano i più piccini, ed andò via. Io non seppi mai chi era quella donna, ma a quello spettacolo mi sentii rimescolare tutto il sangue, e dissi tra me: Ne farò vendetta. Corsi a casa, presi le carte, che stavo scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore, e non le lasciai più se non quando ebbi compiuta la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie.*

L'idea di questo scritto mi venne a leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo soffriva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile. Dicevo chi era il Re, chi erano i Ministri, chi erano



— salì sopra una panca innanzi ad un caffè, e cominciò a leggere con una voce di campana....

(Pag. 198).

coloro che ci opprimevano. Se perderemo la pazienza, e verrà il *Dies irae,* sappiate che il torto non è nostro. La Protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota, dove si parla del Rotschild, ed un capitoletto intitolato la Città di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele Siciliano, il quale ve le messe di suo capo, e senza dirmi niente: e mentre fu scritta, nessuno ne sapeva nulla, tranne mia moglie, a cui io leggevo lo scritto e chiedevo consigli, affidandomi al suo buon senno. Dico questo perchè dipoi fu detto e scritto che fu compilata da molti, e alcuni si vantarono di averci messe le mani. Ed io la ricopiai sforzando il carattere: e dopo che l'ebbi ricopiata, chiamai in casa mia Giuseppe Del Re, Michele Primiciero, Mariano d'Ayala, e la lessi a questi tre fidi amici, i quali me la lodarono, e il Del Re si tolse il carico di farla stampare. Gli consegnai il manoscritto, e volli la promessa che, subito dopo la stampa, mi sarebbe restituito: e l'ebbi restituito, e mia moglie volle bruciarlo con le sue mani. Avevamo avuti tanti guai per carte scritte!

Intanto, pel cattivo ricolto dell'anno 1846, si sentiva penuria e fame nelle nostre popolazioni, e il Re provvide a far comperar grani e venderli a modesti prezzi. Pure nelle provincie la povera gente moriva per mancanza di alimento; ed era una pietà udire tanti racconti, che più accendevano gli animi di sdegno. Fra i provvedimenti presi dal Re fu quello di fare un viaggio pel Regno. In quei giorni venne in Napoli la regina di Spagna Maria Cristina, e il Re, per non incontrarsi con lei, che pure era sua sorella, ma aveva data una Costituzione a la Spagna, affrettò la partenza, e con la moglie andò prima a Trieste per salutare i suoi parenti di Casa d'Austria, poi tornò

nel Regno, che volle percorrere, e da per tutto trovò miseria, e pochi applausi di plebe prezzolata. In Sicilia maggiori segni di odio: la sua statua in Messina fu trovata con le orecchie turate di stoppa e con un cartello dove era scritto: *Non vuol sentire.*

Andò a Palermo ai primi giorni di luglio, alla festa di Santa Rosalia: e quivi, andando un giorno in carrozza col Principe di Joinville, che lì si trovava, gli fu gettata su le ginocchia una copia della *Protesta,* che egli prese, lesse il titolo, e scrollò il capo. Le prime copie furono portate in Palermo da Giuseppe Del Re, che andò anch'egli a la festa di Santa Rosalia, e le sparse fra i suoi amici: le altre furono sparse in Napoli.

— Avete letto la Protesta? — mi diceva un signore — Io no: e che dice? — Ed egli mi ripeteva ogni cosa, e i tratti che gli avevano fatto maggiore impressione, e i giudizî sugli uomini, e persino le frasi e le parole. — Potrei leggerla anch'io? — Mi pare difficile: io l'ho avuta per sei ore, con l'obbligo di restituirla puntualmente. — Si sa chi l'ha scritta? — E chi può saperlo? Dev'essere stato un uomo che conosce a dentro i fatti della Casa Reale di Napoli e del Governo, perchè ha svelati molti segreti. —

Non ricordava quel Signore che molti di quei fatti più segreti me li aveva detti proprio lui, che aveva parenti a Corte ed al Governo; ed egli stesso era un uomo di conto. Io non avevo fatto altro che raccogliere e scrivere tutto ciò che avevo udito dire da lui e da altre persone degne di fede. Ed egli mi disse ancora un'altra cosa: che il Re l'aveva letta, e che la maggiore offesa l'aveva avuta a quel tratto dove si parla delle udienze reali, in cui egli non rispondeva altro che: *Bene, bene, con voce chioccia;* e di-

mandò ad uno che gli stava vicino: Ho la voce chioccia io?

Il libro volava di mano in mano, era letto in piccoli crocchi di amici; tutti ne parlavano: il Ministro Delcarretto, che si sentiva ferire, gettava fuoco dagli occhi; i suoi sbirri erano sbalorditi e andavano fiutando per ogni parte: io vedevo e udivo tutti, e non dicevo parola, e andavo per le mie faccende; e facevo lo scemo, e dicevo tra me: È vendicata quella povera donna.

Vicino al palazzo del Nunzio, in una botteguccia, era il libraio Aniello Ruocco, il quale, vedendo un signore che andava sbirciando gli scartafacci, — Volete un bel libretto, ma per sei carlini? — gli disse. — Lascialo vedere. — Gli diede il danaro, e andò via. Quel libretto era la *Protesta*, e quel signore il famoso Commissario di Polizia Campobasso. Dopo un'ora Aniello fu preso. Chi ti ha dato questo libro? — Il torcoliere dello stampatore Seguin. — Preso il torcoliere, preso il Seguin. Chi ti ha dato a stampare il libro? — Il Corsini, quegli che ha il Gabinetto di lettura in via Toledo. — È preso il Corsini, che da prima nega, poi confessa di avere avuto il manoscritto da Giuseppe Del Re. Questi, saputo l'arresto del Corsini, fugge sopra un legno francese, e va prima in Grecia, poi a Marsiglia. Così il filo si rompe.

La Polizia cercava sapere qualcosa dal Corsini, e dimandava: Ma il manoscritto era opera di Del Re, o di altri? — Non so: ma non credo autore il Del Re, perchè costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto, e restituirlo a Don Luigi. — Chi è cotesto Don Luigi? — Non lo so, perchè egli non disse altro. — La Polizia non pensò a me; chè io non avevo stampato una riga, non andavo a caffè, a ri-

trovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farmi dimenticare. Ritenne in prigione i presi, che non furono altri, e aspettò tempo. Le copie del libretto non furono prese, e si sparsero per tutta Italia.

— Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi — diceva Domenico Romeo — ed io vado a prenderle. — Era questi un gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino Reggio, che, cauto ed animoso, aveva preso accordo coi principali uomini delle provincie di Reggio e di Messina per un moto simultaneo; e partì da Napoli dicendo ai suoi amici: — Se io moro, non vi scuorate, andate innanzi, e ricordatevi del vostro amico. —

Il giorno primo di settembre, in Messina, verso la sera, una cinquantina di uomini levano il grido: Viva Italia, viva Pio IX, viva la Costituzione! Era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a convito, ma questi, avvisati, si erano rifuggiti nella cittadella: onde essi corrono per la città, levano il rumore, combattono con valore disperato, feriscono il generale Busacca; ma sopraffatti dal numero maggiore, si salvano tutti con la fuga, lasciando ai soldati di sfogare la rabbia su di un povero sartore che fu fucilato, e un prete che fu straziato crudelmente.

Nello stesso giorno, in Reggio, Domenico Romeo, suo fratello Giovanni Andrea, e molti loro figliuoli, nipoti, parenti ed amici scesero in Reggio, e levarono lo stesso grido. Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino ed Antonio Plutino il canonico Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro de Lieto, tra i primi cittadini di Reggio per autorità e ricchezze, si unirono ad essi, costrinsero ad arrendersi i soldati che presidiavano il castello, coman-

dati dal principe di Aci; disarmarono i gendarmi, s'impadronirono per tre dì del governo, diminuirono il prezzo del sale, cantarono il *Te Deum*, fecero feste e si abbracciarono con tutti.

Ma cominciò un certo scoramento quando seppero fallito il moto di Messina. Ed ecco comparire due navi a vapore con soldati da sbarco comandate dal Principe Luigi, fratello del Re. Alcuni proponevano salvare almeno l'onore, combattere, ed assalire i soldati quando sbarcavano confusi, barcollanti, nauseati. Ma il cannone tuonava, e fu detto: tutto è finito, ritiriamoci. Mentre il Principe Luigi faceva trarre coi cannoni su le case della città, gli armati si dispersero e rifuggirono su le montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani, istigati e pagati dal generale Nunziante, che proscriveva i capi del movimento, prometteva taglie a chi li pigliava, e diceva: — Date addosso a questi briganti, che si sono mossi per rubare e saccheggiare. Vecchie arti di tirannide, ingannare gli sciocchi per opprimere i generosi.

Domenico Romeo percosso in una gamba dal calcio di un cavallo, non potè seguire gli altri, e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro, figliolo di Giovanni Andrea. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli, è ferito nel petto: Pietro, con una palla, colpisce il feritore, che rotolando viene a cadere ai piedi di Domenico; il quale lo calpesta, e dicendo: — Scellerati, che vi ho fatto? — gli cade sopra morto. Gli mozzano il capo, lo mettono in cima d'un palo, e dicono a Pietro: — Portalo tu, e grida: Viva il Re! — Quel fiero giovine non si mosse, nè disse parola, ed ebbe percosse e strazi, e fu trascinato a Reggio. Dei fuggiti, i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli

altri o furono presi per brutti tradimenti o si presentarono spontanei.

In Gerace furono capi del movimento cinque gentili e fiorenti giovani: Michele Bello di Salerno, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Essi salvarono dall'ira del popolo, che li voleva morti, il Sottointendente Antonio Buonafede, ribaldo ed odiato, e il capo della gendarmeria, dicendo non doversi cominciare un'opera di virtù e di rigenerazione con effusione di sangue. Sapute le nuove di Reggio, si spersero anch'essi, vagarono per aspri monti, ma quattro furono presi e menati al Nunziante. Il Mazzoni, perseguitato dal Buonafede, dagli sbirri, dalle guardie urbane, fuggì a Catanzaro, dove fu nascosto ed aiutato dall'amore di Eleonora de Riso, nobile fanciulla che egli aveva giurata sposa: ma persuaso dalle ingannevoli promesse del Nunziante, si presentò spontaneo, e dopo poche ore, nel medesimo giorno 2 ottobre, fu giudicato, condannato e fucilato con gli altri quattro. Il padre del Bello perdè il senno e poi la vita: Il padre del Mazzoni morì di dolore, e l'unica figliuola rimastagli morì anch'ella: rimaneva sola, a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini, la sconsolata de Riso.

In Reggio furono riempite le carceri: il Commissario di polizia Cioffi, osceno di volto, diabolico di animo, tormentava, rapiva, spogliava tutti così sfacciatamente, che poi fu accusato e condannato come ladro: e questo gli fu merito più tardi.

La Commissione militare condannò parecchie centinaia di uomini a varie pene, quarantasei a morte: e questi ebbero per grazia mutata la pena nell'ergastolo. Condotti in Napoli, mentre erano ferrati nel-

l'arsenale in luogo scoperto, dicesi che il Re, dietro l'invetriata d'un balcone della Reggia, li guardava con l'occhialino, e domandava ai suoi cortigiani chi era il tale, o il tale altro: e che dei condannati taluno gli volse le spalle, e taluno mirava fiso a quel balcone.

Questo avveniva tra noi, mentre in Toscana Leopoldo II toglieva dal suo codice la pena di morte. Tutti gl'Italiani compiansero tanti sventurati, e specialmente ricordavano i cinque giovani di Gerace, i quali in Livorno ebbero esequie solenni: e dipoi i Livornesi, montati in furore, andarono a casa del Console napoletano, ruppero lo stemma, e gridarono morte al tiranno delle Sicilie.

Come giunsero in Napoli le novelle di Messina e di Reggio, fu grande agitazione negli animi, e la Polizia incarcerò Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, i baroni Stocco, Marsico, Cozzolino, tutti e tre calabresi. Ma il carcere non faceva più paura, neppure ai condannati, perchè tutti sentivano e dicevano che così non poteva durare e che un dì o l'altro aveva a mutare la scena; e si ripetevano le parole del Romeo: *Se io moro, non vi scorate, e andate innanzi.* Ma quando si seppe della morte di quei cinque giovani, alcuni formarono un fiero disegno; assalire la carrozza del Re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e così cominciare la rivoluzione. Questi furono Vincenzo Mauro, un prete de Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola, capo de' popolani, Vincenzo Dono, ed altri di cui non ricordo i nomi. Saputo che il Re andava a Portici, la domenica del 31 ottobre, dopo il mezzodì, lo aspettarono su la via della Marinella, per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati da lo Scola. Vin-

cenzo Mauro e prete De Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti, e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva.

Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte, sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera, di Albano in Basilicata, gli aveva denunziati a la Polizia; e per questo avviso il Re non uscì in quel giorno, e il fiero disegno non ebbe effetto. Chiusi nelle segrete di Santa Maria Apparente, stettero saldi ai tormenti e a le promesse che lor faceva il Commissario Campobasso, il quale, non potendo indurli a confessare nulla, e vedendosi fallire tutte le sue arti poliziesche, disse: — Voi negate, ma io lo so pur troppo che volevate uccidere il nostro Re, il nostro padre amatissimo. — E cavandosi di tasca un fazzoletto, piangeva e singhiozzava.

Questi disperati e feroci partiti, queste ire impotenti di schiavi, dispiacevano agli uomini di senno, i quali dicevano che questi fatti non s'accordavano con quelli degli altri Italiani e manderebbero tutto in rovina, con danno e vergogna. E consigliavano di mostrar coraggio e dignità civile, non temere di parlare francamente e dire la verità in faccia ad ogni uomo, sperare nell'opinione generale, che si andava mutando; con questo solo mezzo, lento ma sicuro potersi vincere la bestiale ostinazione del Governo: chè quando un principe ha torto, più duro pare, più cede: Aspettiamo ancora, e non ci mettiamo noi dal lato del torto. —

L'aspettare è senza pericolo, e piacque. Intanto il Re cominciò a tentennare, licenziò il Ministro Santangelo, e, come consigliava il Pietracatella, divise in tre il Ministero dell'Interno, ponendo il D'Urso ai Lavori Pubblici, lo Spinelli all'Agricoltura, Commer-

cio ed Istruzione, ed il Parise all'Amministrazione interna, tutti e tre uomini di buona fama. Al Santangelo lo intero stipendio, molti ringraziamenti per gli onorati servigi renduti al Re, ed il titolo di marchese. Il Re gli dava il titolo, il popolo gli assegnava il feudo, dicendolo Marchese di Tremiti, isoletta dove erano relegati i ladri. Il Santangelo non ha lasciato altra ricchezza che un museo, già cominciato da suo padre. Ci sono tempi in cui anche i Catoni son detti ladri, ed altri in cui anche i ladri son detti eroi.

A dimostrare la generale compiacenza per questo fatto, e spingere il Re a cose maggiori, ad unirsi alla lega doganale italiana, che si stringeva tra Roma, Toscana e Piemonte, si pensò di fare una pubblica dimostrazione, e per incuorare i timidi, si fece di notte. La sera del 24 novembre, stando molta gente a udir la musica nella piazza che è innanzi il Palazzo reale, ecco un batter di mani, un gridare *Viva Italia, viva Pio IX, viva la Lega doganale, viva il Re!* Le grida continuarono e crebbero dopo la musica: ed un trecento persone trascorsero la via Toledo, invitando tutti a seguirli, e giunti al palazzo del Nunzio, raddoppiarono le grida, e si dispersero quietamente.

Pochi furono presi dai birri. Io mi trovai tra la folla con Francesco Lottari, che grida viva Italia e la Lega, e non si accorse dei birri che aveva a fianco, perchè vedeva poco, e fu preso. Io, che ero tutt'occhi, e non avevo gridato, me la sguizzai destramente. Parve un gran fatto: la Polizia ne fu turbata, il Re, sdegnato, rimproverò il Ministro Delcarretto, comandò non più sonasse la musica, radunò i Ministri a Consiglio, e fece in sua presenza compilare un *Avviso*, il quale, sottoscritto dal Prefetto di Polizia, fu appiccato su tutte le cantonate, e diceva: Sono vietate tutte

le grida sediziose e di viva il Re, e chi le rinnova sarà punito come perturbatore dell'ordine pubblico. A questo *Avviso* io scrissi la seguente risposta, che fu sparsa, ed io andai, accompagnato da mia moglie per non dare sospetto, a gettarne una copia nella buca della posta. La trascrivo, per mostrare i desiderii e le speranze di quel tempo.

« Al Prefetto di Polizia, il Popolo. Voi, o Prefetto, avete scritto l'*Avviso* minaccioso, e Voi direte al Re queste parole del Popolo. Noi abbiamo oneste intenzioni, noi rispettiamo il Re, ed amiamo tutti, anche i Commissari Campobasso e Morbillo, traviati fratelli; noi non vogliamo nè sangue nè rapina, ma civiltà, e la cerchiamo con moderazione. Onde ci siamo meravigliati che il Governo, dopo un grido, abbia già aperte le carceri, preparati cannoni e cavalli, ordinato che si afferri, si batta, si uccida chiunque griderà: Viva il Re, viva Pio IX, viva la Lega italiana! Questo procedere, anzi questa paura del Governo ha fatto vergogna a noi stessi: pure abbiamo ubbidito e taciuto, ma ci siamo radunati altre due volte, per mostrare che possiamo e non vogliamo nè abbiamo paura, e crediamo che il Governo non possa commettere sì grande violazione. Noi ci uniremo altre volte, ed il Re ci udirà, e non ci crederà perturbatori dell'ordine pubblico. Regni da padre, e noi gli saremo amorosi figliuoli. A lui costa sì poco fare il bene, sì poco noi desideriamo, tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno; perchè nol farà? Perdoni a tutti gl'imputati politici, faccia osservare le leggi che abbiamo, tolga gli impiegati ladri e carnefici, che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare e scrivere con moderata libertà, per renderci civili e dirgli quel vero che ora gli è nascosto, ci faccia

essere uomini e non bestie, perchè la potenza dei Re sta nei popoli, e un Re di bestie è nulla. Questo si vuole, e non torgli diritti, nè diminuire la maestà. Ci tratti da padre, e noi gli saremo figliuoli. Provi, provi pure il divino piacere di far bene, e di sentirsi chiamar padre da otto milioni di uomini: Ma se Iddio lo accieca o i Ministri lo ingannano, se vuol continuare il dissennato rigore, e vuole più ceppi e più sangue, consideri che la causa nostra è causa di civiltà e di religione; che Dio e il suo Vicario parlano per noi; che la bilancia italiana deve necessariamente equilibrarsi; che nè Normanni, nè Svevi, nè Angioini, nè Durazzoni, nè Aragonesi furono più di quattro che frenarono il napolitano cavallo, ed egli potrebbe essere il quarto ed ultimo de' Borboni; che quest'anno 1847 è stato per quattro secoli terribile nel regno; che le opinioni sono più forti dei cannoni; che tra i soldati ci è popolo ed uomini che pensano, soffrono, e parlano; che l'Europa e Dio ci guardano ed attendono; che chi si oppone al corso eterno delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. Non sono minacce, ma consigli. Troppo sangue si è sparso: se ne vorrà altro, gli ricadrà tutto sul capo: il mondo saprà che noi siamo stati disperatamente provocati „.

E appresso a questa, scrissi *una lettera a Pio IX*, una lettera *ai soldati dell'esercito e della marina* e non le ho più. Le scrivevo da me, senza incarico, senza consiglio, senza saputa di nessuno: le davo a copiare a due giovani, senza dir loro chi le aveva scritte, e quei le diffondevano. Pareva una legione, ed ero io solo. Ma l'eran carte, non altro che carte!

Dopo alquanti giorni si seppe che nel teatro di Palermo e nel pubblico passeggio era stata un'altra dimostrazione di popolo, assai più numerosa; onde

fu deciso di rispondere la sera del 14 dicembre. Io avevo parecchi scolari calabresi, tra i quali Cesare Correa di Catanzaro, a me carissimo, ed altri tre giovani di Gioiosa, Errico d'Agostino, Vincenzo Lucà, Raffaele Palermo, i quali avevano conosciuti quei cinque di Gerace, e me ne parlavano sempre, ed erano accesi di sdegno. Io dissi loro: — Ci vedremo il 14. — E in quella sera furono moltissime persone, e si gridava ancora viva Palermo e la Sicilia. Ed ecco comparire gli sbirri, ecco i Commissari Campobasso e Morbillo, e un menar di mani, di bastoni, di stocchi. Il Correa menò botte da orbo; ne toccò, ma ne diede, e si salvò. Un nipote del Morbillo stava per venire ai ferri con lo zio. Grida, arresti, colpi, un parapiglia. Sopraggiunsero altri armati, e la via Toledo rimase vuota: ma il fatto era fatto, la dimostrazione era avvenuta.

I due Commissari acquistarono la grazia del Re; andavano al Palazzo, riferivano a lui, avevano ordini da lui, che faceva il Gran Commissario di Polizia e non si curava del Ministro; disponeva fosse nominato Cavaliere il Campobasso, il quale andò dal Pietracatella a chiedergli l'onore promesso, e questi scacciò di casa quello sbirro sfacciato; andò dal Delcarretto, il quale, con fine ironia, gli disse: — Oh, io proporrò al Re che vi faccia Commendatore. — Gli arrestati furono parecchi, tra i quali il Duca Francesco Proto, Camillo Caracciolo dei Principi di Torella, Gennaro Sambiase Duca di Sandonato; e si cominciò un gran processo.

Questi fatti accendevano gli sdegni di tutti, accrescevano il coraggio, scrollavano il governo. I prigionieri erano lodati, visitati dai loro conoscenti o da persone che desideravano conoscerli. L'andare in

prigione era come una moda, e tutti ne ridevano. Tra i prigionieri era Carlo Poerio, arrestato sin dal sette settembre, dopo i fatti di Reggio: uomo di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto, principe de' cospiratori, tirava a sè tutti i liberali, che lo stimavano e lo amavano, e dipendevano da lui; onde egli, quantunque in prigione, parlava con tutti; consigliava, disponeva, ordinava ogni cosa, rinfocolava gli animi, prometteva, assicurava; e così, per una strana sciocchezza del Governo, il carcere era mutato in un ritrovo di liberali.

Nella reggia il Re non si occupava che di affari di Polizia coi due Commissari e con altre sue spie particolari, con le quali s'intratteneva lunghe ore. Spesso malediceva Pio IX, che aveva mosso il vespaio, e spregiava come deboli Leopoldo e Carlo Alberto; ed entrando nel Rodomonte diceva: Anderò piuttosto a fare il colonnello in Russia o in Austria, che cedere e mostrare debolezza. E ordinava si cacciassero di Napoli gli studenti, perchè pieni delle nuove idee, e facili ad accendersi e maneschi. E subito molti poveri giovani furono cacciati a furia: ma gli sdegni, le parole, i lamenti di tutti furono tanti, che l'ordine fu revocato.

Poteva durare lungamente un Governo che non sapeva essere nè interamente tristo, nè veramente buono?

Intanto io mi accorsi che alcuni miei amici e conoscenti mi salutavano con un sorriso molto significativo; e un giorno incontrai per via il presidente Marcarelli, il quale mi disse: — E non vuoi stare quieto tu? Gli altri non ti hanno riconosciuto, io sì. — Ma di che parlate? io non intendo. — Oh, tu intendi bene, e senza parlare. — E sorridendo mi lasciò.

Venne da me Ferdinando Vercillo e mi disse: Tu devi salvarti, perchè sei mezzo scoperto. — E come? — Roberto Savarese mi ha detto che egli ha pensato lungamente chi poteva essere l'autore della *protesta*, e con metodo di esclusione è giunto a te. — Come, con metodo di esclusione? — Ha ragionato così. Il tale non può essere, perchè non iscrive così, nè il tale altro, nè quell'altro; ed ha esaminato tutti quelli che sogliono scrivere. Dunque, dev'essere un ignoto. E chi è questo ignoto? Io gli aveva parlato di te tempo fa, ed egli secco secco mi ha detto: — È lui, non può essere che lui. Come l'ho riconosciuto io, può riconoscerlo la Polizia, se vi pensa, e in questi furori capiterebbe male. Bisogna farlo partire. —

Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice e Ferdinando Vercillo vollero che io partissi. Mi fecero avere dal Ministro lord Napier un ordine d'imbarcarmi sopra una fregata inglese, che era in rada, ed essi tutti e quattro mi accompagnarono come per diporto, e montati a bordo, mi strinsero la mano e dissero: — Ora sei sicuro. — Era il giorno 3 gennaio 1848.

XX.

La rivoluzione del 1848.

La fregata inglese aveva nome *Odin*, grande e pulitissima. Gli uffiziali mi usarono molte cortesie, e sibito presero affezione al mio figliuolo Raffaele, che io conduceva con me, perchè il fanciullo era assai vivace e la madre non poteva contenerlo, e venendo con me imparava, ed io non era interamente solo nell'esilio. Dopo due giorni venne a vedermi lord Na-

pier, e mi disse: — Voi tornerete fra breve. — Più tardi venne P. E. Imbriani, con la moglie Carlotta, sorella di Carlo ed Alessandro Poerio, e con due figliuoletti. Il giorno appresso venne ancora mia moglie con la Giulia, e le accompagnarono Cesare e Salvatore Correa. E mentre mia moglie era con me, ecco il secondo Comandante Luogotenente Wacke, il quale mi dice: — Avremo una visita del Principe Luigi: non uscite dal vostro camerino, e i bambini non abbiano paura dei colpi di cannone. — Bella visita! — mi dice l'inglese con un suo sorriso secco.

La visita durò un'ora. Intanto mia moglie mi diceva: — Dove va questa fregata? — A Cagliari, in Sardegna, e di là mi sarà facile passare a Genova e poi a Livorno. Intendo di andare in Toscana, dove spero trovar lavoro, e dove verrai anche tu con la bambina. — E vero che il Ministro ti ha detto: ritornerete presto? — Sì, ma chi sa quando sarà questo presto! Io intanto debbo trovare lavoro per vivere. — Sai che ora tutti dicono che tu hai scritta la *Protesta?* Ed alcuni mi hanno detto che hanno sparsa la voce per far liberare quei che sono carcerati. Ed io ho risposto che nessuno è stato carcerato come autore. L'avete detto, perchè non sapete tenere tre ceci in bocca, tutto che siate cospiratori. Del resto, lasciali dire, tu sei al sicuro ora. —

L'*Odin* andò a Cagliari. Il Comandante F. Pelham discese a terra, e tornato a bordo, mi disse: — Ho parlato al Vicerè per farvi sbarcare, e non è possibile, non vuole permetterlo. Verrete con noi a Malta. — Il giorno dopo fu il 12 gennaio, e faceva un tempo bellissimo: in quel giorno si combatteva in Palermo, e cominciava la rivoluzione. Venne a bordo il Vi-

cerè Lamarmora per visitare il legno. Era un vecchio alto, coi capelli bianchi, ed alcune decorazioni sul petto. Volevo presentarmi e parlargli, ma certamente non avrei ottenuto ciò che egli aveva negato al Comandante, e forse avrei dispiaciuto all'Inglese: però non ne feci altro. Vennero ancora alcuni bersaglieri, e tra gli altri un Capitano di fiero e nobile aspetto, un bell'uomo, che, vedendo me sopra una nave da guerra, mi fece una domanda in francese, a cui io risposi: ed egli, fissandomi con due occhi di sparviero, mi disse: — Lei è Italiano. — Sì, e fuggo da Napoli. — Mi strinse la mano. Era il capitano Lions, che fu poi Deputato, e combattè da prode, e morì di ferite toccate in battaglia. Parlammo un pezzo delle condizioni d'Italia, ed egli mi ripetè che i popoli si redimono con le armi, non con gli evviva.

Il giorno appresso si andò nella baia di Palmas, dove era tutta la squadra inglese; il vascello *Hibernia,* sul quale era l'ammiraglio Parker, altri vascelli e fregate a vela, e un solo vapore, il *Gladiator,* simile all'*Odin.* Era un bello e grandioso spettacolo vedere tutti quei legni, e più bello quando si mossero e navigarono, indirizzandosi a Malta. Primo andava l'*Hibernia,* ultimo l'*Odin.* E con quest'ordine s'entrò nel gran porto di Malta.

Ringraziai gli uffiziali dell'*Odin,* dei quali avrò sempre a mente le squisite cortesie che mi usarono, e sbarcai. Non conoscevo nessuno, avevo udito parlare tanto bene del Dottore Stilon, e pensai di rivolgermi a lui. Era questi di origine calabrese, d'un paese presso Monteleone, e da giovane, per la rivoluzione del 20, si era fuggito sopra una nave inglese. Era farmacista e medico, e molto riputato in Malta, dove era stabilito da lunghi anni, e si mostrava

amico di tutti i napoletani che lì capitavano. Mi accolse cordialmente, venne con me a trovarmi un alloggio, mi usò cortesie, mi trattò come amico.

La prima cosa che mi colpì in Malta fu leggere per tutte le cantonate grandi avvisi di vendita di mobili di Don Carlo di Borbone, Principe di Capua. Mi fece pena, anzi dolore, a vedere uno dei Reali di Napoli così vituperato, e ne domandai al Dottore, il quale mi rispose: — Muore di fame, e non può uscire di casa, se no i creditori l'arrestano. — È una cosa che fa pena. — Non tanto per lui, quanto per la moglie, che è un'ottima signora inglese, e per due angioli di figliuoletti. — Re Ferdinando certamente sa tutto questo, e non se ne cura. E se egli è così crudelmente ostinato contro un fratello, che ne possiamo aver noi?

Malta, piccola, bella, pulita, lucente, ha le donne con gli occhi parlanti, ed io non vidi donna, pur vecchia e deforme, che avesse gli occhi brutti. Subito mi trovai in mezzo agli esuli, e li conobbi tutti. Agostino ed Antonio Plutino di Reggio, Carlo Gemelli di Messina, con altri messinesi che avevano fatto a le schioppettate il primo settembre; Filippo Agresti, della causa di Frate Angelo Peluso; l'avvocato Luigi Zuppetta e Giorgio Tamaio e Luigi Fabrizi di Modena; e tra molti altri, di cui non ricordo i nomi, Lorenzo Borsini, toscano, che era piacevole poeta, ed aveva fatto il prete, il giornalista, il tabaccaio, il cantante, e in Malta faceva l'occhialaio, e aveva due figliuoli, e io andavo sempre a la sua bottega per udirlo parlare, chè diceva le più nuove piacevolezze.

Talora andavo dal Gemelli, che era un colto e gentile uomo di lettere, ed era in letto per malattia, e gli venivano intorno gli altri siciliani, che gridavano

come ossessi e tempestavano parlando della rivoluzione di Palermo, e della necessità di tornare a Messina. Lessi nei giornali la gran bravura di Palermo, che gettò prima come un cartello di sfida, disse che si leverebbe il 12 gennaio, giorno in cui soleva festeggiarsi la nascita del Re; e si levò, e combattè con gran valore, e vinse, e scacciò i soldati regi, e ordinò un Comitato generale, che ebbe Ruggiero Settimo presidente, Mariano Stabile segretario, stimati universalmente per saldezza di animo e civile coraggio.

La rivoluzione si propagava in tutta l'isola, ogni città prese le armi, e combattè, e scacciò i soldati. Rimaneva sola Messina con la cittadella, che era irta di cannoni ed aveva un forte presidio: e pure Messina si levò, e fece rinchiudere i regi nella cittadella, e fu bombardata il 28 gennaio, non vinta. Di Napoli nessuna novella.

In Malta non avevo che fare, mi pareva essere diviso dal mondo, mi tardava di andare in Toscana. Il giorno 5 febbraio m'imbarcai col mio Raffaele sopra un postale francese, e il 6 entrammo nel porto di Messina. Il cielo era coverto di nuvole, e cadeva un'acqua fina e fredda: la cittadella, muta e minacciosa, non pareva abitata da anima viva, e sovr'essa la bianca bandiera borbonica si moveva lentamente. Su la città sventolavano le bandiere di tutte le nazioni che lì avevano consoli, e in alto, sopra un forte, la bandiera tricolore. La gran via su la marina era deserta, molti bei palazzi mostravano qua e là lo sdrucito fattovi dalle palle dei cannoni. Vennero su la banchina pochi marinai ed alcuni uomini, con una bandiera francese. — Si può scendere? — fu dimandato da bordo. — No, sì, si può, scendete. — Scen-

demmo parecchi, ed io con gli altri, tenendo forte per mano il mio Raffaele. Camminate diritti, se no da la cittadella vi vengono fucilate. Per un viottolo, entrammo in città.

Tutti erano in armi, ed erano molto popolo, e fra tutti il Piraino, andava, veniva, dava ordini, era presente in ogni luogo. Ci accolsero bene. — E i nostri quando torneranno da Malta? — mi fu dimandato: ed io: Con l'altro postale. Andammo poco innanzi e in una bella piazza, al cominciare d'una lunga e diritta via, era una barriera di sacchi d'arena, in mezzo ai quali un cannone, e dietro ai sacchi erano postati due giovani armati, bruni e accigliati, che ci guardarono un momento, e poi fissarono gli occhi giù in fondo a quella via, e così stavano. Bisognò tornare subito a bordo. E come il vapore si mosse ed uscì del porto, apparve il sole, che ci mostrò tutta la bellezza del faro, e le isole Eolie, e le coste della Calabria. Il giorno 7 si giunse in Napoli.

Come il vapore entra nel porto e dà fondo, ecco parecchi battelli con bandiere tricolori, e in uno mio fratello Peppino, il quale da lontano mi grida: — Costituzione, amnistia. Bozzelli ministro dell'Interno, Carlo Poerio direttore di Polizia: tutto è mutato, scendi, scendi! — Lo abbracciai, e gli dissi: — Come va tutto questo? — C'è stata una grande dimostrazione il 27 gennaio, e il 29 si è pubblicato il decreto reale, che promette una Costituzione, e dà piena amnistia. — E con le grida si è ottenuto tanto? — In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile, che ha vinte le truppe, e una rivoluzione nel Cilento. —

E Ferdinando, che voleva piuttosto fare il colonnello in Russia che cedere, ha ceduto? — Sì, e nel

sottoscrivere il Decreto della Costituzione, sai che ha detto? Don Pio IX e Carlo Alberto hanno voluto gettarmi un bastone tra le gambe, ed io getto a loro questa trave. Spassiamoci ora tutti quanti. — Si spassino pure, faremo davvero noi. —

Intanto scendiamo: manderemo Raffaele subito da la mamma, e tu verrai meco in Polizia, e poi a casa. — Oh, perchè in Polizia? — È ordine: chi scende deve andare in Polizia, e dar conto di sè. O di che temi? Sai chi è prefetto di Polizia? Giacomo Tofano. Egli avrà piacere a vederti. — Ebbene, andiamo. — Mia moglie come sta? Come sta la Giulia? — Bene, ed allegre. Ti aspettavano il 28, e tua moglie venne ad incontrarti con la coccarda tricolore sul petto, che in quel giorno non la portavano neppure gli uomini; ma tu non venisti in quel giorno, e fu meglio, chè forse non saresti disceso. —

Andammo, dunque, in Polizia. Il Tofano mi porse la mano, e mi disse: — Ben venga, ben tornato! Speriamo che non scriverete altre proteste. — Peppino rispose: — Perchè no, se saranno necessarie? — Io non dissi parola, feci un inchino ed andai via. Mi accorsi che il Tofano aveva già preso l'aria di Prefetto.

Tornai in casa mia, donde era stato lontano un mese e pochi giorni; tornai a la mia professione dell'insegnamento, tornai a la mia vita consueta, lontano dalle adunanze e dai rumori, e raramente uscivo di sera. Andavo sempre guardingo, sapevo che i Borboni non perdonano, ed io li avevo offesi, e temevo un pugnale o un veleno. Non accettai alcun invito a pranzo, non scrissi mai in alcun giornale. Consideravo attentamente tutte le cose che mi si dicevano, osservavo bene quelle che mi cadevano sotto gli oc-

chi, pensavo sempre, e dimandavo come erano avvenuti i fatti. Ogni volta che io udivo i monelli gridare per le vie, vendendo alcune carte stampate: *L'esilio di Delcarretto, la fuga di Monsignor Cocle, la fuga di Campobasso e Morbillo, storie belle a leggere, un grano l'una!* io mi sentivo scuotere, e pensavo: questi uomini quindici giorni fa facevano tremare Napoli, ed oggi sono vituperati.

Quando il Re aveva le dolorose nuove della Sicilia, e sentiva crescere ogni giorno i bollori di Napoli, chiedeva consiglio a quelli che gli erano dattorno; e chi gli diceva usasse il cannone, chi facesse rizzare una forca in capo ad ogni via, chi la forza più irriterebbe il popolo, e doversi concedergli qualche cosa, chi guadagnare i principali e più accesi liberali, e tirarseli con danari, onori, ed anche uffizî: tutti furono di accordo a dire che la cagione di tutti i mali erano gli abusi della Polizia; si parlò della pericolosa potenza di Delcarretto, del suo piegare verso i liberali; che tornava il carbonaro che era stato nel 1820, che il Ministero di Polizia si dovesse abolire, e non confidare più tanti poteri ad un uomo solo.

La notte del 26 gennaio fu chiamato il Delcarretto come a Consiglio nel palazzo reale; gli si fecero innanzi il Ministro della Guerra ed il generale Carlo Filangieri, e gli dissero che, per comando del Re, doveva subito allora imbarcarsi su di un vapore, che attendeva, ed uscire del Regno.

Il Delcarretto fu come percosso da un fulmine; chiese di parlare al Re, gli fu negato; dovette immediatamente, così come si trovava, montar sul vapore il *Nettuno* e partire. Andò a Livorno, e lì il popolo trasse al porto, e con alte grida maledicendolo e chia-

mandolo a morte, negò acqua e carbone, e lo fecero partire. A Genova fu peggio: alcuni balzarono nei battelli per assalirlo e prenderlo; e il capitano, temendo per sè ed i suoi marinai, voltò subito la prua, e partì. Tornò a Gaeta, e dimandò al Re che dovesse fare d'un uomo cacciato da tutte le terre d'Italia: fu risposto, lo gittasse in Francia. Andò a Marsiglia, dove anche grida e maledizioni; ma dopo due giorni sbarcò di notte presso al lazzaretto, e si nascose in una villa presso la città. Questa fine ebbe la potenza e l'ambizione di Francesco Saverio Delcarretto. Pagò egli per tutti.

Intanto si aspettava con impazienza lo Statuto, che il Bozzelli compilava, per incarico avuto dal Re. Ognuno se lo immaginava secondo le sue voglie, ed alcuni scrissero improvvisamente e stamparono proposte di Statuto, e le portavano attorno, e te le davano a leggere, e dimandavano che ve ne pare? I vecchi dicevano non c'essere bisogno di nuovo Statuto, bastare quello del 1820, con qualche leggera mutazione; così affermarsi non caduti mai i diritti della nazione; così fare i Siciliani, che volevano non altro che la Costituzione del 1812, accomodata ai tempi, ma dal Parlamento, non dal Re.

Il giorno 10 febbraio fu sottoscritto dal Re lo Statuto, fu pubblicato il giorno 11. Io ne portavo in mano una copia; un omaccione, Matteo V.... me la chiese, e avutala, salì sovra una panca innanzi ad un caffè, e cominciò a leggere con una voce di campana. Il batter delle mani, gli applausi, i commenti, i no, i sì, furono molti: io vedevo ed udivo di lontano.

Lo Statuto era una copia, anzi una traduzione della *Carta* francese del 1830: il Bozzelli credette di

avere scritto il Codice di Solone, che renderebbe lui immortale e il popolo felicissimo.

La moltitudine, senza discorrere altro, come udì pubblicata la legge nuova che costituiva lo Stato, prese a festeggiare: andarono innanzi la reggia, e quantunque cadesse gran pioggia, vollero vedere il Re, e salutarlo. Egli comparve sul gran balcone, circondato dalla famiglia, dai ministri, e dai nobili servitori con le dorate livree, e fece molti inchini al popolo plaudente.

Poi lo vidi uscire in un carrozzino scoperto, con a fianco la moglie, e guidava egli i cavalli, e salutava accennando col capo. Il popolo gli si affollò intorno, volevano torre i cavalli e tirar la carrozza a mano; ma egli, tutto fuoco nel volto, con rabbiosa e paurosa impazienza, gridando *lasciate,* e squassando le redini e flagellando i cavalli, si fece dar la via terribilmente, e corse per la città.

Per tutta la via Toledo si vedevano carrozze e carri, con sopra ogni condizione di persone, che agitavano bandiere e gridavano: e tra gli altri, su di un carro vedevasi Don Michele Viscusi, vestito da popolano tra dodici popolani, che rappresentavano i dodici quartieri della città, e tenevano ciascuno un gran cartello, sul quale era scritto il nome ed il vanto del quartiere (1).

---

(1) Michele Viscusi, nato di civile condizione, piacevole, arguto e beffardo, come Napolitano, prese a predicare al popolo e spiegargli che cosa fosse la Costituzione. Il nostro popolo abborriva questo nome di Costituzione, perchè non intendeva altro che o Re o Repubblica, e ricordava i mali sofferti dal 1820, la venuta degli Austriaci, le morti, le condanne, le rovine di molte famiglie. Andava Don Michele nelle piazze più popolose, e montato in alto, parlava ad una gran moltitudine, che lo interrogavano e gli rispondevano. « Sapete che è la Costituzione? È come

La sera non interruppe le furiose feste ed il corso, che durò gran parte della notte: i balconi tutti illuminati, i cittadini, sui cocchi o a piedi, agitavano torcie accese, gridavano, si abbracciavano fra loro, chiamandosi *fratelli;* abbracciavano soldati, gendarmi, birri. Il popolo minuto ed i fanciulli, non sapendo che dovevano dire, e pur volendo gridare, e forse beffare, ripetevano *Vivooo!* voce senza idea, come senza idea era per essi quel mutamento di cose.

Ma non si può dire che sentimento si provava all'udire molti popolani gridare: *Viva Italia! Noi siamo italiani!* Quella parola Italia, che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola, sentita da pochissimi, e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo, mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime.

Nei giorni seguenti continuarono grida, luminarie,

« il giuoco del tocco. Il Re è padrone del vino, e se lo può bere « tutto se ha stomaco, ma se ne vuol dare ad altri, deve avere « il permesso del sotto-padrone, che è il Parlamento. — La Co- « stituzione è come una rota di carro: il Re sta in mezzo ed è « il mozzo: i ministri sono i raggi, e il Parlamento è il cerchio « di ferro, che stringe in mezzo ogni cosa. E così la rota cam- « mina. *Don Michè, e addò cammina? — Mappata di f...! ncoppa « a le spalle noste — Embè? — Embè che? Mo sentimmo lo chir- « chio, primma sentevamo le pponte, che ce trasevano dinto a « le costate. — Viva Don Michele!* »

Quest'uomo viveva con una donna, che era la sua croce: gelosa, capricciosa, indomabile. Un giorno andò su le furie e corse ad un balcone per precipitarsi giù. Don Michele l'afferra per la vita, la trattiene, la calma: poi scende giù su la via; la chiama, ella si fa al balcone, ed egli le dice: — Ora, se volete, madama, servitevi pure. —

canti, musiche; ed una sera, innanzi la reggia, fu cantato un inno in onore del Principe, da molte signore e gentiluomini, e fu bellissimo. In questa, ecco il carro del Mamone, tutto illuminato, e coi ritratti del Pagano, del Cirillo, e di altri del 1799. Il Re l'ebbe come un insulto, e se ne sdegnò fieramente: e il povero Domenico Mamone Capria, che era un professore di chimica, e aveva fatto quel carro coi suoi giovani, ebbe dipoi a passare i guai suoi, che furono molti e grossi.

Dei mali sofferti per tanti anni si dava la colpa ai ministri, al confessore, e a taluno altro. Dicevano che il Re era buono e generoso, sino a dare spontaneo uno Statuto costituzionale; ma era stato tradito, ingannato, non aveva saputo mai nulla dei dolori del popolo. Il Bozzelli stesso diceva a tutti: « Il « Re è un leale cavaliere, ha maniere incantevoli, « ha ingegno non mediocre, è di buona fede, ve lo « assicuro io; è più costituzionale di noi ». — Neh! rispondeva alcuno; e noi per ventisette anni non l'avevam conosciuto!

In tutti gli uomini di senno stava la ferma persuasione che il Re era di mala fede; che tutti i Borboni, per tradizione di famiglia, rappresentano la monarchia assoluta, che è stata la loro grandezza; che cedono sforzati da necessità, ed all'occasione ripigliano il pieno potere; che Ferdinando aveva data la Costituzione per imbrogliare le cose, non per ordinarle; che chi pochi giorni innanzi aveva fatto bombardare Palermo, Messina, Reggio, non era a un tratto diventato un angelo. Stiamo attenti, smettiamo le feste, attendiamo a lo Stato, ordiniamo la guardia nazionale, provvediamo a le provincie.

Ma le feste continuarono, anzi crebbero, come si

seppe che Carlo Alberto l'8 di febbraio, e Leopoldo di Toscana il 10, avevano dato anche essi le loro costituzioni. Feste lì per la nostra, feste qui per le loro. La rivoluzione di Napoli cominciò con l'agitare dei fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchiere, doveva finire con le schioppettate.

Il 24 febbraio fu solennemente giurata la Costituzione dal Re nella chiesa di San Francesco di Paola, che è dirimpetto la Reggia. Il Re vi andò a piedi, tra due file di Guardie Nazionali; e vedendo tra queste un giovane Michele de Chiara, che aveva la coccarda tricolore e gli andava da presso, gli disse: — Togliti cotesta coccarda: non sono i colori napoletani. — Il giovine se la cavò, e la pose in tasca. Giurò il Re a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello Stato, e le milizie. Molti Siciliani, che avevano ufficî civili o militari in Napoli, non vollero giurare, dicendo non sapere quale Costituzione avrebbe la Sicilia. Furono altre feste ed allegrezze, ma i vecchi scrollavano il capo e dicevano: — Ha giurato, e spergiurerà, come il nonno Ferdinando I. —

Dopo due giorni viene un corriere, che chiede parlare al Re e dargli un dispaccio. Il maggiordomo dimanda: — Che novelle? — Rivoluzione a Parigi, fuga di Luigi Filippo, repubblica in Francia. — Madonna Santissima! gridò il maggiordomo, e svenne. Questo fatto mi fu narrato da Carlo Poerio. Fu uno spavento, e molti dicevano tornare il 1793; ma gli anni non tornano, come gli uomini non rinascono.

Intanto il pensiero più grave, che occupava tutti, era la Sicilia, che rifiutava lo Statuto napoletano del 10 febbraio, e rispondeva sempre volere la sua costituzione del 1812, accomodata ai tempi dal suo

Parlamento; voler essere un regno tutto diviso, indipendente, con un Vicerè che fosse o principe reale o cittadino siciliano, ed avesse poteri amplissimi; che i Ministri sarebber nominati dal Re, ma stessero in Palermo; non più milizie napoletane in Sicilia; che per gli affari comuni ai due regni sarebbe una commissione mista, scelta tra i membri di ciascun parlamento.

Queste condizioni parevano dure non pure al Re, ma a parecchi napoletani e italiani, i quali dicevano e stampavano che la Sicilia, separandosi da Napoli, si separava dall' Italia; che questo sicilianismo era gretto, era un rancore antico di Palermo contro Napoli, che è metropoli del regno; che i popoli fratelli debbono unirsi con le leggi e le istituzioni simili che producono costumi e sentimenti simili; che le due costituzioni separerebbero più del mare e per sempre i due popoli; che lo statuto del 10 febbraio era stato dato non per le grida di Napoli, ma pel sangue di Palermo; lo accettassero adunque come loro conquista.

Rispondevano i Siciliani che essi non si separavano dall' Italia, che la loro indipendenza non nuoceva all' Italia, la quale doveva unirsi in federazione, non in un regno; che la loro Costituzione non l'avevano mai perduta, perchè i popoli non perdono mai i loro diritti, ed ora l' avevano riconquistata col sangue, non con le grida; che si toglierebbe ogni rancore, ogni cagione di odio, se Napoli fosse sorella, non padrona; che conoscevano il Borbone e non volevano neppure il bene che venisse da lui; che non volevano più vedere in Sicilia quei cari fratelli napoletani, che avevano bombardate le loro città.

Queste cose, che in Sicilia si dicevano e si stam-

pavano, erano ripetute in Napoli da molti siciliani con parole accese, e dai calabresi di Reggio; onde le parti si aizzavano, i giovani pei caffè discutevano di politica, gridavano contro i ministri e contro tutti.

Il Re, che aveva contro i siciliani quello sdegno che si può immaginare, non parlava, lasciava fare i ministri, i quali, indecisi e lenti, trattavano questo affare e cedevano a poco a poco, e i siciliani pretendevano. Il Ministro Scovazzo, che era siciliano, diede le sue dimissioni. Si offerse compositore di pace lord Minto, legato straordinario inglese a le Corti italiane, il quale stava da lungo tempo in Italia. Fu pregato di andare subito a Palermo, ed egli partì, e molti sperarono e pochi sorrisero. Non conchiuse nulla; i siciliani non cessero d'un punto; anzi aggiunsero altre domande. Il nobile lord non tornò più a Napoli, ma fece sapere la risposta del Comitato. La Sicilia si staccò da Napoli: il suo parlamento si aprì in Palermo il 25 marzo. Ferdinando II fece una sua protesta, e aspettò tempo.

Il Ministero, che non aveva saputo trovar modo di comporre la grande quistione della Sicilia, non cadde, ma si trasformò; e di sette che erano i Ministri, ne comparvero dieci il giorno 6 marzo, perchè si disse che i primi non erano d'accordo, e ci dovevano entrare più liberali; e si volle anche dar luogo ad ambizioni novelle. E fu rimpastato così: il Duca di Serra Capriola, presidente; il Barone Bonanni agli affari ecclesiastici; il Pincipe Dentice a le Finanze; il Principe di Torella all'Agricoltura e Commercio; il Bozzelli all'Interno; il Principe di Cariati agli affari esteri; Degli Uberti alla Guerra; Giacomo Savarese ai Lavori Pubblici; Carlo Poerio all'Istruzione Pubblica; Aurelio Saliceti a Grazia e

Giustizia. Il Tofano salì a Direttore di Polizia, e in suo luogo, a Prefetto di Polizia, un altro avvocato, Teodorico Cacace. E come se dieci fossero pochi, alcuni Ministri si scelsero loro Coadiutori, con centocinquanta ducati al mese, e poi tutti vollero un *Cencinquanta*.

Carlo Poerio mi offerì il posto di uffiziale di ripartimento, o Capo Divisione, nel Ministero d'Istruzione Pubblica; io l'accettai, e fui nominato il 22 marzo. Ci stetti quasi due mesi, e non ricordo di aver fatto nulla, e pure avrei voluto fare qualche cosa. Mi trovai in una baraonda: tutti venivano, tutti chiedevano; e chi non chiedeva per sè, raccomandava altri, o dava consigli; ed indi a pochi giorni uscì il Poerio, ed entrò ministro l'Imbriani, che non stette un mese e si ritirò, e il ministero fu preso da Carlo Troya: tre ministri in cinquanta giorni. Il 16 maggio me ne andai anch'io, e mandai la mia rinunzia al Bozzelli. Mi ricordo che in quei giorni ebbi un continuo capogiro; da professore diventato segretario, non mi raccapezzavo più.

Il rifatto Ministero non poteva far cessare l'agitazione degli animi, la quale ogni giorno cresceva. Si scomponeva la gran macchina del vecchio governo, ma con poco senno: si toglievano i tristi, ma non si sapeva trovare i buoni per metterli al posto di quelli: i furbi rimasero: i nuovi, spesso inetti, non sapevano che fare: tutti chiacchieravano, nelle vie si gridava da tutti. Con le grida avevano ottenuto una costituzione, dunque con le grida ciascuno credeva di ottenere un posto. Nei circoli si faceva un gran parlare di tutte le cose, e chi aveva lo scilinguagnolo più spedito, e sfoderava disegni più strani, era più applaudito.

La stampa sfrenata pubblicava vergogne, calunnie, verità, nefandezze, mordeva tutti. La plebe diceva: — E se non si lavora, e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno e mangiava per uno: ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo ai fatti nostri anche noi. — Nelle province i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio, o a proprietarî, che se n'erano già impossessati, ed erano odiati perchè arricchiti per usure ed estorsioni: onde si udivano lamenti da tutte le parti. E in Napoli la plebe, non avendo terre a dividere, meditava di assalire le case e saccheggiare, come aveva fatto nel 1799.

A questo scompiglio venne ad aggiungersi, come olio a fiamma, la narrazione che facevano i giornali della rivoluzione e della Repubblica in Francia, i movimenti già cominciati nell'Italia superiore, la Costituzione data da Pio IX il 13 marzo per non poter far altro, la cacciata de' Gesuiti da Genova: onde i cervelli andavano in visibilio, la Costituzione non contentava più nessuno, e dicevano bisognava dilargarla, per non andare addirittura alla repubblica.

Tutto quel vociare che facevano i napoletani era come lo stridulo ronzìo delle api quando vengono a zuffa tra loro: se vi getti un pugno di terra la battaglia finisce. Bisognava un pugno di terra per farli tacere e chetare, bisognava una mano forte, e non v'era; anzi, uomini anche sennati dicevano che bisognava andare innanzi, e il Ministro Saliceti osò consigliare il Re di mettersi a capo della rivoluzione per padroneggiarla, e ricordarsi di Luigi XVI e di Napoleone: l'uno a la coda della rivoluzione vide sparire la monarchia nella repubblica, l'altro, a la testa della rivoluzione, fa sparire la repubblica nel-

l'impero. Queste parole spiacquero al Re, il quale credette di vedere nella faccia del Saliceti una somiglianza con Robespierre. Non ci volle altro per dirlo repubblicano terrorista. Era egli un uomo che andava diritto al suo scopo, breve nel dire e nel fare. Cominciò a scopare i magistrati indegni; e propose ai suoi colleghi questo decreto: Tutti i Gesuiti usciranno dal regno: i loro beni sono incamerati.

I colleghi se ne spaventarono, sì, no: l'altro giorno gran popolo va a gridare innanzi la porta de' Gesuiti, i quali, protetti dalle guardie nazionali, escono, vanno ad imbarcarsi, portano un vecchio ammalato sopra un seggiolone a spettacolo per commuovere il popolo. Sbarcano a Baia, e travestiti tornano in Napoli, quelli che vogliono tornarvi. Di questa cacciata fu incolpato principalmente il Saliceti, che divenne segno all'odio di tutti i gesuitanti e lo spauracchio di tutti gli uomini fiacchi, che sono la massima parte.

Si temeva degli attruppamenti del popolo, si credeva che un giorno o l'altro proclamerebbero la repubblica, si volle proibirli con una legge provvisoria, dichiarandoli reati contro lo Stato e da disperderli subito con le fucilate.

Il Saliceti non approvava la legge, e cercava dissuadere i colleghi: non potè andare al Consiglio dei Ministri, perchè ammalato: il Presidente gli scrisse: andasse o rinunziasse. Il Saliceti capì, e mandò la sua rinunzia: fu ministro sette giorni. In suo luogo fu nominato il mio Giuseppe Marcarelli, uomo ottimo e dolcissimo, che anch'egli comparì e disparve con gli altri.

Quei ministri erano come le figure d'una lanterna magica. Fu fatta la legge, e non ebbe effetto, chè

i tumulti crebbero, ed ogni giorno ed ogni ora vedevi una moltitudine di poltroni, variamente vestiti, e con le gole spalancate, gridare abbasso i ministri, abbasso questo e quell'altro impiegato. Il Governo tremava di quelle voci e delle ingiurie dei giornali, tra i quali velenosissimo era un giornaletto intitolato *Mondo vecchio e mondo nuovo.*

Si spargeva che, cacciati via i Gesuiti, si doveva cacciare ancora i frati di Sant'Alfonso, e quelli del Carmine. La plebe del Mercato, che ama la sua antica Chiesa del Carmine e la sua Madonna e i frati che lì sono, si leva a rumore in gran moltitudine, e viene verso via Toledo scagliando pietre, e preparando rovine: accorre la Guardia Nazionale, che a fucilate la insegue e la sperde. La belva si era destata, e faceva terrore: onde il Bozzelli consigliò il Re di pubblicare un decreto, col quale la Guardia Nazionale aveva a protettrice la Madonna del Carmine, e che quando sarebbe tutta vestita ed ordinata, andrebbe solennemente a visitare la Madonna in quella chiesa. La plebe stette cheta, dissero pel decreto, io credo per le fucilate.

La legge provvisoria su la Guardia Nazionale fu pubblicata il 13 marzo; ma la Guardia Nazionale non fu mai nè ordinata, nè istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome ne' registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale. Nei primi giorni di febbraio era bello vedere moltissimi nobili giovani, assai pulitamente vestiti, dimenticar le delizie, gli spassi e persino le donne, e comparire gioiosi col fucile in mano e mantener l'ordine e la quiete nella città; ma dopo un mese, ogni tristo, ogni spia, ogni più feccioso uomo prendeva il fucile, ed era guardia nazionale, e faceva

ciò che ei voleva; ed uomini vigliacchi e malvagi ottennero gradi di uffiziali. Ci erano i buoni e i bravi, ma pochi.

Un'altra legge del 17 marzo scioglieva la Gendarmeria: alcuni formarono i reggimenti detti dei Carabinieri, altri furono guardie di Sicurezza interna, seguitando a trattar funi e manette. Questo scioglimento mise in gravi sospetti i soldati, ai quali si andava dicendo che si aveva in pensiero di sciogliere l'esercito, perchè la Guardia Nazionale bastava a tutto. I soldati, vinti in Sicilia per inettezza di loro capitani, trafitti dalle ingiurie e dalle beffe, che contro di loro scrivevano i siciliani, come tornarono in Napoli, furono tenuti chiusi nei quartieri; raramente uscivano, e taluni di essi furono anche fischiati nelle vie. Si rodevano per questi sconsigliati ed ingiusti disprezzi, si rodevano a vedere le insegne di ufficiali su certi ometti di stoppa, a cui dovevano fare il saluto militare. Chi pensa quanto è cocente la gelosia di mestiere, non crederà lieve questa cagione di odio che l'esercito portava a la Guardia Nazionale. I soldati stavano cagneschi contro tutti i liberali; ma come conoscerli? dal vestito, e li chiamarono *nazionali*. Vergogna, desiderio di vendetta, disprezzi, sospetti, gelosie, interesse, e poi star sempre su l'armi e palpitanti, non dormire, non posare, e chiusi come belve nei quartieri dove era vietato leggere ogni carta, vietato parlare, vietato vedere cittadini: tutte queste cose li aspreggiavano, l'irritavano, li tenevano come mastini a la catena.

In quei giorni di marzo ecco rivoluzione a Vienna e fuga del ministro Metternich: sorge Milano e combatte gloriosamente per cinque giornate e scaccia gli Austriaci; sorgono le altre città lombarde, sorge Ve-

nezia a la voce di Daniele Manin, e fa uscire lo straniero; sorgono Modena e Parma; Carlo Alberto, re di Piemonte, leva la bandiera italiana, ed entra con un esercito in Lombardia: rivoluzione in Ungheria, in Boemia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, a Berlino, a Posen, in tutta la Germania: l'Europa si apre ed arde come un immenso vulcano. Anche oggi, dopo tanti anni, a ricordare quei tanti miracoli politici che cominciarono in Palermo il 12 gennaio, sento che il cuore mi palpita più forte, e dico come dicevo allora: Non è caso cotesto che muove nello stesso tempo tanti popoli d'Europa, dalla Sicilia al Iutland; ma è un lavorìo antico e nascosto, che si è fatto nella coscienza di questi popoli, che sofferivano gli stessi mali.

Tornerà a niente tutto questo? Non è possibile: è fuoco che nasce di dentro, sono fatti necessarî, che nascono dalla coscienza. L'Europa si rinnova: avrà travagli, ma si rinnova certamente. — Allora parve sonata la grande ora del riscatto italiano: non vi fu gioia più pura, speranza più lieta, concorso di casi più felice. Il nostro popolo sentì quasi per istinto che in Lombardia si decideva della libertà e della vita di tutti gl'Italiani, che il primo e più sacro dovere di tutti era quello di prendere le armi e correre a scacciare lo straniero. Se saremo concordi e saremo tutti, chi ci resisterà?

Alcuni corsero al palazzo dell'ambasciatore Austriaco, tolsero l'aborrito stemma dell'aquila, lo ruppero, lo bruciarono tra le grida di Viva Italia, morte all'Austria! Biasimerei queste ire, ma ricordo i soldati austriaci frustare i Carbonari, fustigare le donne nude, infilare i bambini a le baionette, e gridare *Porca italiana;* le scuso queste ire, e le biasimo soltanto perchè si volsero sopra uno stemma.

Un'immensa moltitudine di popolo andò innanzi la reggia e gridò si mandassero soldati in Lombardia; andò in casa del Bozzelli a chiedere che il Governo mandasse subito soldati in Lombardia, e desse le armi ai volontari. I nostri giovani davano i loro nomi per quella santa crociata, e di niente altro parlavano, niente altro desideravano che correre in Lombardia, con la croce sul petto dell'uniforme nazionale. Cristina Trivulzii, principessa di Belgioioso, milanese, che allora era in Napoli, si fece guidatora di una schiera di giovani ardenti, e con essi partì il 29 marzo. Fin dalla Sicilia, dalla implacabile Sicilia, vennero uomini generosi, e dimenticando ogni gara ed offesa, si abbracciarono coi napoletani, si chiamarono fratelli, e corsero insieme in Lombardia.

Tra le carte che io scriveva allora, e che mi furono salvate da mia moglie, trovo una memoria di questi fatti, e queste parole: " E tanti sforzi generosi, e tanto sangue, e tanta virtù mostrata, sarà stato tutto vano? Sarà stato un sogno? Per Dio! E torneremo a le antiche angosce, alle antiche miserie, all'antica, obbrobriosa, nefanda, oscena servitù? No, no: Italia è stata svegliata da Dio: e o Dio non esiste, o Italia risorgerà. Io lo credo, io lo sento, io lo giuro, quantunque ora che scrivo l'Austriaco sia tornato a Milano, e in Germania si sieno fatte feste e banchetti per la servitù d'Italia: il tedesco uscirà d'Italia. Io non odio i tedeschi; sieno liberi, sieno ricchi, sieno felici: amici sì, padroni no, per Dio, no, no: io odio e maledico e son pronto a dare mille volte la morte a chi vuol togliermi la patria, l'onore e il sacro nome d'Italiano ".

All'ardore del popolo, il governo si mostrava freddo e lento: onde crebbero gli sdegni e le ire contro mi-

nistri, che furon chiamati traditori e cercati a morte. Era un garbuglio, era un viluppo di nodi, da non potersi sciogliere, sì tagliare d'un colpo, e non si ebbe forza, nè coraggio da tagliare. La guerra contro l'Austria era santa e necessaria: ma volere che questa guerra la facesse Ferdinando II, era una pazzia. Credere di poterlo sforzare a farla, era una stoltezza; avrebbe opposta ogni resistenza, avrebbe fatto il peggio, come fece, e se si fosse data un'occasione, si sarebbe unito all'Austria. O bisognava rimaner napoletani, senza pensare all'Italia, e stare contenti a lo Statuto del 10 febbraio, senza andare più in là: o, volendo combatter l'Austria e dilargar lo statuto, bisognava cacciar Ferdinando, almeno ritorgli di mano tutto il potere che aveva su l'esercito, e lasciargli non altro che il nome di Re. Egli aveva ragione quando diceva: — Lo statuto è giurato: bisogna mantenerlo intatto. Che direste voi se lo violassi io? — E che debbo dire io se lo violate voi e dopo pochi giorni, senza pure aspettare a vederne gli effetti? — Aveva ragione allora, ma quando poi lo violò egli, anzi lo annullò, fece vedere chiaramente che egli allora mentiva, e che il popolo giustamente diffidava di lui.

In quelle agitazioni egli ricercò di consiglio il Generale Carlo Filangieri, figliuolo d'illustre padre, rispettato per imprese di guerre al tempo di Re Gioacchino, uomo di molto ingegno e astuto, ma negoziante fallito, e però non più pregiato dalla parte liberale, come ei voleva. Costui disse al Re: — Fate fare tutto ai ministri, Voi fingete cedere ad ogni dimanda: una cosa dovete far Voi, stringere a Voi le milizie, e separarle dal popolo, anzi irritarle contro di esso. Lasciate crescere il disordine e l'anarchia, anzi versate

olio sul fuoco; chè, quando il disordine sarà intero, pochi uomini ordinati opprimeranno tutti: per tornare al servaggio, bisogna abusare la libertà. — Il Re si valse del consiglio, e rispose: — Mi hanno canzonato con le chiacchiere: questo mi duole più di ogni altra cosa. A suo tempo risponderemo coi fatti. —

In uno di quei giorni Carlo Poerio mi disse: — Tra il popolo che grida, il Re che inganna, e i ministri che non sanno quello che fanno, un galantuomo non ci può stare. Stamane ho dato la mia dimissione, e ti prometto che nella mia vita non accetterò più mai un uffizio pubblico. Non dovevo accettare il Ministero, e me ne pento, perchè chi ha cospirato con tanti, non può contentare le ambizioni di tanti. Rimani tu al tuo posto finchè ti sarà consentito dall'onore. Io anderò a la Camera. —

Lo avevano ingiuriato, avevan detto che Ferdinando gli dava i sigari e fumava lungamente con lui, e che egli era un traditore. Voci di plebe stolta e sfrenata. Pochi giorni appresso, su la fine di marzo, tutto il ministero, non potendo reggere a la tempesta, si dimise senza aver fatto nulla di bene che rimanga: uomini non tristi, anzi rispettabili per molti versi, ma incapaci di governare in quelle burrasche: anche lo stesso Bozzelli a me parve sempre un vanitoso, non un malvagio, come poi si disse. Napoletani, non intesero che Napoli o doveva salvarsi con l'Italia, o con l'Italia cadere.

XXI.

Segue la rivoluzione sino al 15 maggio.

La città era stranamente disordinata, senza autorità di magistrati civili o militari; i ministri, non trovandosi ancora i successori, rimanevano al loro posto per ispedire gli affari più necessari. Voci molte, ma nessun fatto reo. Dicevano mille cose: e chi potrebbe ridire tutti i propositi e gli spropositi di quei cervelli bollenti? Fu pubblicato un programma politico, che brevemente manifestava i desiderii popolari, e ne fu detto autore il Saliceti. Riformare lo statuto; abolire la Camera dei Pari, nome ed istituzione francese, che piaceva soltanto ai grandi ed ai nobili; riforma della legge elettorale, per isciegliere deputati non quelli soli che avevano censo, ma quanti erano capaci per ingegno e per esercizio di professione o arte liberale; mandare Commissarii nelle province con pieni poteri; la Camera de' Deputati dover riformare lo Statuto; guerra all'Austria; spedire immediatamente milizie e volontari in Lombardia.

Tornava allora in Napoli il generale Guglielmo Pepe, già guidatore sfortunato dell'esercito napoletano nel 1821, esule onorato per ventisette anni. Accolto dal Re con molte carezze ed onoranze, gli disse: — Guidate voi stesso l'esercito, che vi conosce e vi ama: andate voi in Lombardia, chè lì, vincendo, come è certo, voi vincerete la Sicilia, e accheterete i tumulti di Napoli. — Ma andare senza prima far patti con Carlo Alberto? — Che patti! chi più farà, più avrà: col vostro esercito vittorioso li detterete voi i patti. L'importante è vincere e scac-

ciare gli Austriaci, e chi più presto si muove, più certo vince. — Cotesto è l'importante, — disse il Re, e sorridendo mutò discorso. Si parlò del Ministero, e il Re lo pregò di trovargli uomini da esser ministri. Il Pepe gli mandò alcuni nomi ed un programma: Il Re gli fece rispondere che i nomi non gli accettava, che il programma violava lo Statuto: era il programma del Saliceti.

Fu dato l'incarico di comporre un ministero al Generale Pignatelli, Principe di Strongoli, vecchio gentiluomo, debole. Gli corsero a casa persone d'ogni risma, ignoranti, ribaldi, spie degne di galera, e molti proposero sè stessi: si scrivevano liste di nomi, che a leggerle facevano ribrezzo, e si stampavano: scoppiarono le più pazze ambizioni. Venne da me sinanche un bidello dell'Università, Carlo Basile, che aveva stampato certe sue scempiaggini, e con quelle stampe a la mano, mi disse: — Presentatemi al Principe Pignatelli, proponetemi a Ministro di Pubblica Istruzione, e vi farò vedere io come acconcerò le cose. — Ebbi a sudare per liberarmi da quel matto, che poi me ne volle sempre.

Il Pignatelli ebbe il senno di volgersi ad un onesto uomo, a Carlo Troya, scrittore della storia d'Italia nel medio evo, che tutti rispettavano per l'ingegno e la dottrina, tutti amavano per la bontà dell'animo ed una vita intemerata. E quantunque egli fosse nuovo nelle cose del governare, e vecchio, e perduto di gotta, pure ebbe il coraggio di offerirsi, come egli stesso diceva, in olocausto alla sua patria, e si mise alla difficile opera. Chiamò in sua casa il Marchese L. Dragonetti, Saverio Baldacchini, Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti, Aurelio Saliceti, e il colonnello Gabriele Pepe, sannita, d'altra famiglia del Generale,

prode, dotto, intemerato, fiore di galantuomo e di patriota. Non furono di accordo: il Saliceti, il Conforti, il De Lieto volevano riforma dello Statuto: gli altri dicevano di averlo giurato, e volerlo mantenere, si riformerebbe col tempo. I tre uscirono, poi uscì il Pepe, che, dimandato, disse la cosa schietta.

Ecco, si sparge che il Saliceti vuole la repubblica; ecco battere i tamburi l'allarme per tutta la città. Si raccoglie la Guardia nazionale, le milizie escono armate dai quartieri e si schierano su le piazze: tutti temono oscuri pericoli. Taluni uffiziali della Guardia Nazionale propongono di andare innanzi la reggia, e di gridare: *Abbasso il programma di Saliceti, Viva lo Statuto, Viva la Camera dei Pari.* La Guardia Nazionale non vuole, ed ebbe senno, perchè sarebbe nato un conflitto.

Quel bollore si acchetò: ma tutti erano stanchi, tutti sentivano il bisogno che cessasse quel disordine, quel tumulto continuo che si diffondeva nelle piazze, nelle case, e persin nella reggia, tutti volevano un governo pur che fosse, un ministero che facesse cessare quella stomachevole anarchia. Il buon Troya chiamò altri, e dopo molte chiacchiere, compose un ministero così: esso Troya, presidente del Consiglio, il Marchese Luigi Dragonetti, agli affari esteri, Giovanni Vignali a Grazia e Giustizia, il generale degli Uberti ai Lavori Pubblici, il generale Raffaele del Giudice alla Guerra e Marina, il Conte Pietro Ferretti, anconitano, alle Finanze, l'avvocato Giovanni d'Avossa all'Interno: pochi giorni dopo, in luogo dell'Avossa ammalato, fu Raffaele Conforti, all'agricoltura e commercio il giovane professore Antonio Scialoia, all'Istruzione Pubblica Paolo Emilio Imbriani, agli Affari Ecclesiastici l'avvocato Francesco Paolo

Ruggiero. Il Re accettò tutti questi Ministri, ed il loro programma pubblicato il 3 aprile, ed era questo: " Il censo de' Deputati eguale a quello degli elettori; potere essere deputato ogni uomo di capacità anche senza censo; i collegi elettorali proporre i Pari, il Re sceglierne cinquanta; le due Camere di accordo col Re avessero facoltà di *svolgere* lo Statuto, massime riguardo ai Pari; inviare Ministri per stringere la lega italiana; mandare subito un grosso nerbo di milizia a la guerra contro l'Austria, incontanente un reggimento per mare; i tre colori a le bandiere; affrettare l'armamento della Guardia Nazionale; mandare Commissari ordinatori nelle provincie „. Il Re lesse e rilesse molte volte il programma; ad ogni articolo fece difficoltà, protestando sempre che egli era per mantenere lo Statuto, ed alla parola *svolgere* fece molto rumore, la ricercò nel vocabolario, disse che quello *svolgere* significava *mutare*, e che egli non voleva nè poteva mutar niente; discusse un pezzo, uscì più volte dalla camera dove si trovava, quasi cercando consiglio dentro, dove dissero che stava il Filangieri; volle che la bandiera bianca borbonica fosse soltanto inquadrata da una lista verde e da una rossa; e infine approvò tutto, non potendo altro. E per allora si sfogò a mettere in canzone il nuovo ministero, dicendo che il Troya era il *Presidente dei Goti*, il Vignali un *Protonotario*, e che il Dragonetti, ministro degli affari esteri, aveva le notizie dal *Lampo*.

Col nuovo ministero chetarono un po' i rumuri di piazza, e la città sperava ordine e governo. Innanzi tutto si pensò a la guerra e si allestirono altri battaglioni di volontari, comandati dagli uffiziali Francesco Carrano, Francesco Materazzo, Rocco Vaccaro, e quel Cesare Rosaroll, che fu condannato a morte, e

dopo essere stato sedici anni nell'ergastolo, ne usciva pieno di fede e di ardire, e andava a la guerra. Partivano questi volontari: partiva un battaglione del 10° reggimento di linea, e pochi giorni appresso un altro andò per mare a Livorno.

Furono mandati a Roma per trattare la lega italiana ministri plenipotenziari il Principe di Colobrano, Biagio Gamboa, Casimiro de Lieto, che non conchiusero niente, perchè il Papa, nella famosa allocuzione che tenne ai cardinali nel concistoro del 29 aprile, disse che egli non voleva far guerra a nessuno. Fu mandato a Carlo Alberto ministro plenipotenziario Pier Silvestro Leopardi, con l'incarico di stabilire i patti dell'alleanza, e qual parte si voleva dare a noi del paese che si torrebbe all'Austria, e il Leopardi seguì il Re a la guerra, e non si brigò molto dei patti.

Per mandare i volontari e i due battaglioni del 10° di linea, e poi spedire l'esercito, il ministro della guerra Raffaele del Giudice dovette fare sforzi e fatiche incredibili per vincere gli ostacoli che il Re apponeva. Ora voleva, ora non voleva mandare i soldati; ora diceva mandarne tanti quanti erano i volontari; ora destinava un reggimento ora un altro. Il ministro cercava armi, cercava munizioni, vesti, scarpe: non si trovava niente nei magazzini, che pure erano fornitissimi. Il Re, che aveva per molti anni tenuto da sè e regolato quel ministero, negava tutto, e dava il peggio, e tardi. Voleva dare il comando dell'esercito al Nunziante, o al Vial, o al Landi, poi disse: Vogliono Guglielmo Pepe: ebbene questi è migliore degli altri, perchè farà un'altra frittata come quella che fece nel 1821. Il Pepe partì con dodici mila uomini su la fine di aprile, e con pochi napoletani sostenne l'onore d'Italia a Venezia.

Nel ministero dell'Interno si lavorò a furia e si compilò una legge elettorale, con cui poteva essere eletto Deputato anche un mascalzone. — Ma che sorta di legge è cotesta? — dissi io ad un amico. — Così abbiamo gli uomini del nostro colore, — mi rispose egli. Ed io: — Voi parlate sempre di colore, e non mai di sapore. — Si fecero le elezioni il giorno 18 aprile, e furono migliori di quello che io credevo, chè in massima parte furono eletti uomini stimabili. Si stabilì il 1° maggio per l'apertura del Parlamento, e poi si differì al 15 Maggio. Si pensò lungamente dove allogare le due Camere del Parlamento, e dopo molte discussioni, si stabilì di allogarle nell'Università; la Camera dei Deputati nella gran sala del Museo Mineralogico, e la Camera dei Pari nella gran sala della Biblioteca. Io mi feci come un serpente: — Ma cotesto significa chiudere l'Università. Ma chiese e conventi non ce ne sono? Ma non avete l'immensa isola dei Gesuiti, dove fu il Parlamento nel 1820, e dove ce ne possono stare dieci, non uno? Ma i nostri antichi e tutti gl'Italiani non tenevano nelle chiese i loro parlamenti? Chiudere con tavole gli scaffali dove sono i minerali è certamente un danno, pure i minerali non si guastano: ma i libri, ma tanti preziosi libri seppellirli così è distruggerli certamente. — Io ripetevo queste cose nella sala della Biblioteca all'Architetto che dirigeva i lavori, e che, levando le spalle, mi disse queste precise parole: — È provvisorio, non dura molto, ognuno lo capisce. — Ed era vero pur troppo: questo c'era nella coscienza della moltitudine.

Nel ministero d'Istruzione Pubblica l'Imbriani fece un decreto col quale si toglieva ai Vescovi ogni ingerenza nella istruzione: il Re fece molte opposi-

zioni, infine lo sottoscrisse: ma questo decreto fu revocato ed annullato primo di tutti gli altri il 16 Maggio.

Altro che pensare agli studi! L'Università era invasa dalle Camere legislative, e si pensava mandare i giovani piuttosto a la guerra che a la scuola. Fu nominato Camillo de Meis direttore del Collegio Medico-Cerusico, e non ricordo che fu fatta altra cosa d'importanza. Ma mi ricordo che si perdeva molto tempo e si facevano lunghissime chiacchiere pel teatro San Carlo, che con gli altri dipendeva dal Ministero; e il Duca di Caianiello, che n'era il soprintendente, veniva ogni giorno e parlava parlava parlava di quel benedetto teatro, e si facevano mille disegni, e non si veniva mai a capo di nulla.

Alcuni medici mi stomacavano. Veniva uno, e mi diceva corna di un altro, e mentre se n'andava, capitava quell'altro, si salutavano, si stringevano la mano, e poi l'altro mi diceva corna del primo. E così facevano molti, e io udivo e mi rodevo. Un giorno venne un prete che era rettore del Collegio di Musica, e mi disse che bisognava cacciar subito sei giovani, che erano ribaldi, scostumati, degni di galera. Io mando pel Mercadante, che viene, e mi dice: — Questi sono i migliori giovani: non possono vedere i preti, ecco perchè sono scostumati e cattivi. Ma che? vogliono gli artisti come i monaci? Poveri figli miei! I migliori, i più ingegnosi, i più bravi! — Grazie, Maestro, di questa vostra testimonianza, che vale per mille. — Fu licenziato il prete, che ne aveva fatte di molte, e gridava contro tutti, perchè non gridassero contro di lui.

Ci volevan danari, e si pensò al solito di fare un prestito, di tre milioni di ducati, dei quali due for-

zosi, uno volontario. Il prestito forzoso obbligava tutti i cittadini: l'altro no. Io feci l'offerta di un terzo del mio stipendio, e portai la carta scritta al Ministro delle Finanze; ma non potei parlargli, perchè aveva tanta gente intorno che chiedeva e strepitava, che io ebbi pietà di lui, e diedi la carta ad un impiegato, che gliela fece pervenire in mano. Il povero Ferretti la fece stampare, e mi lodò: io credetti di fare il mio dovere, ma rimasi solo, non ci fu altra offerta.

Ma che offerte, se tutti chiedevano di essere ristorati dei danni patiti, di essere premiati de' meriti acquistati nella rivoluzione, del fiato gettato a gridare? E i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi. Uno presentò al Ferretti una sua dimanda sulla punta d'un pugnale, e il Ferretti dovette prenderla, leggerla, e promettere di provvedervi. Una trista donna, di quelle che facevano da spie a Delcarretto e vivevano scroccando sussidi dagli altri ministri, chiedeva danari al Vignali, e dicendo egli non potere dargliene, colei gli diede uno schiaffo. Fu arrestata, ma liberata subito, tornò al suo tristo mestiere.

Tutti i Ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi, e volevano essere uditi per forza, pretendevano tutto per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case: era un'anarchia brutta: e non v'era uomo sennato, di qualsivoglia opinione, che non desiderasse di vedere un governo forte, e non quei ministri avvocati che, chiacchierando sempre di legalità e di libertà, e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano an-

dare ogni cosa a rotoli, e poi se ne spaventavano e davano le loro dimissioni, come fece il Ferretti, a cui fu sostituito il Manna, e come fecero poi l'Imbriani per onorate cagioni, e il Ruggiero, che si serbò a tempi migliori.

Questa anarchia, che il Governo non sapeva frenare, era mantenuta, favorita, stimolata da un potere occulto, che poneva ostacoli ad ogni cosa. Coloro che più strepitavano erano, dopo alcun tempo, riconosciuti come agenti provocatori, arnesi della vecchia Polizia, e poi divennero famosi nella reazione: uno di costoro fu Nicola Barone.

Il prete Don Placido Baccher, che nella chiesa del Gesù vecchio predicava a gran numero di bizzoche, diceva loro si raccomandassero a Dio, perchè egli vedeva avvicinarsi gli orrori, il sangue, il saccheggio del 1799. Alcuni preti spargevano che San Gennaro non farebbe il solito miracolo nei primi giorni di maggio: tre uffiziali della Guardia Nazionale, Giuseppe Avitabile, Giovanni La Cecilia, e Michele Sorgente, andarono dal Cardinale Arcivescovo ammonendolo che pregasse il Santo di fare il miracolo, e il buon Santo non si fece pregare lungamente, e fece il miracolo senza difficoltà.

Si spargevano altre voci, che i Calabresi, che stavano in Napoli, volevano fare repubblica, e uccidere tutti i soldati, o rimandare gli Svizzeri. Nel 10 maggio il Canonico Paolo Pellicano, uno dei condannati di Reggio, che aveva molto parlato e molto promesso, e perchè bello di persona era piaciuto ad alcune dame, ed era stato nominato coadiutore nel Ministero degli affari ecclesiastici, dopo aver fatto un sermone nella chiesa del Gesù Nuovo, all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari

colpi di baionetta, e campò la vita quasi per miracolo. I soldati in divisa, veduti, conosciuti, fuggirono via, e non furono mai puniti nè processati.

S'avvicinava il 15 maggio e tutti speravano che in quel giorno, occupandosi gli animi di nuove cose, cesserebbe quello scompiglio. Si doveva eleggere i Pari. Delle quattordici provincie del regno, solamente sette avevano nominati i Pari: le altre non li volevano, e si astennero. Il Re, che doveva fare la scelta, chiamò i Ministri; vi andò lo Scialoia con mandato de'suoi colleghi, e trovò tutti i grandi uffiziali di Corte, che in quei giorni stavano sempre nella Reggia. Il Re lo condusse in una camera vicina, e serrò a chiave la porta, dicendo: " Non facciamo udire i fatti nostri a questa gente; tutti mi darebbero noia per esser nominati: sono servitori e debbono stare da servitori ". Parole dettemi dallo stesso Scialoia.

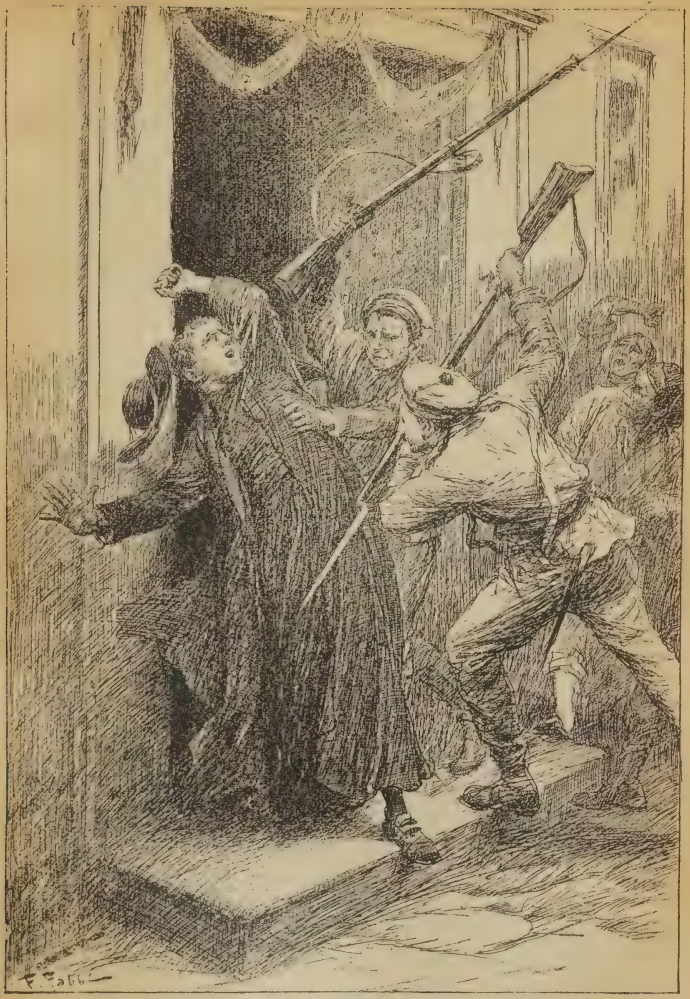
Il giorno 13 maggio si lesse un manifesto che pubblicava la nomina di cinquanta Pari, l'ordine del cerimoniale, e la formola del giuramento che dar dovevano i Deputati ed i Pari: ed ero questo: " Io giuro di professare e di far professare la reli-
" gione cattolica apostolica romana: giuro fedeltà
" al Re del regno delle Due Sicilie: giuro di osser-
" vare la Costituzione conceduta dal Re il 10 feb-
" braio ".

Chi ha scritto questo manifesto? Si corre dai Ministri, si domanda; rispondono non saper nulla: dunque l'ha fatto il Re. I Deputati si raccolsero nel palazzo municipale di Monteoliveto per accordarsi tra loro su quello che avevano a fare, e tutti ricusarono quel giuramento, che negava la libertà di coscienza, negava la rivoluzione di Sicilia, negava

il programma del 3 aprile: fecero sapere le loro ragioni ai ministri, i quali unanimi decisero ed ordinarono di non farsi alcun giuramento. E questo piacque. Ma il giorno appresso, che fu il 14 maggio, si seppe che quel giuramento era mantenuto, che il Re lo voleva, che i ministri si erano invano adoperati a persuaderlo, facendogli vedere i disordini e i pericoli che potrebbero nascere, e che infine avevano date le loro dimissioni, e il Re aveva risposto: — No, non posso accettarle ora: dovete rimanere al vostro posto, in mezzo a la tempesta suscitata da voi. —

La concitazione degli animi era grande, e cresceva ad ogni ora, e pareva il montare della marea. I deputati, raccolti nella gran sala di Monteoliveto, consigliavano, parlavano, mandavano messaggi al Ministero: e il Ministero mandava or questo or quel Ministro ai Deputati con una nuova formola, che non era accettata. Nelle vie tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minacce. Io dicevo tra me: — Si verrà al partito più semplice, non giurare, e finirannno tutte queste voci. Ero stanco di lavoro, di noia, di disgusto; mi sentivo un brivido di febbre; andai a casa, mi misi a letto, e mi addormentai.

Il mattino del 15 all'alba mi levo, odo un rumore sordo: che è? — Stanotte hanno fatte le barricate. Prendo un fucile che avevo in casa ed esco. Innanzi al palazzo d'Angri, in via Toledo, incontro Giovanni la Cecilia, che fuma e trascina una sciabola turca; gli dimando: — Che cosa è questa? — Non vedi? la rivoluzione. — Ma che rivoluzione? — Egli passò oltre, e non mi rispose, e forse gli parvi sciocco. Giungo al largo della Carità, e vedo una barricata



.... all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari colpi di baionetta....

(Pag. 222).

presso al palazzo del Nunzio, e giù di lontano ne vedo un'altra, e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a San Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. — No, dicevano, le barricate non s'hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, ed io gli tiro come a traditore. — Le truppe stanno pronte innanzi Palazzo Reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando. — Egli ci ha ingannati finora, e credo che con l'inganno riuscirà a sterminarci. — Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate. —

Vidi ad un muro un cartello a stampa, sottoscritto da Vincenzo Lanza, vicepresidente della Camera dei Deputati, col quale la Camera ringraziava la Guardia Nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della nazione, e diceva che, essendosi ottenuto l'intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l'atto solenne dell'apertura del Parlamento. Mentre io leggeva quel cartello, mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: — I nostri Deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare. Ed uno, con certi occhietti furbi, soggiunse: — Curioso quel Don Vincenzo Lanza! Sì, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed andiamo ad aprire il Parlamento!

Io dicevo tra me: E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perchè? E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli,

che mi dice: — Sono stato in casa tua: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino. — Sai nulla di quel che è stato stanotte? — Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate. — Niente altro? — Niente.

In questo, vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della Guardia Nazionale; io gli vo incontro, e e gli dico: — Generale, perchè la Guardia Nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? — Ed egli: — L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate Voi, diteglielo Voi. — E che sono io, Generale, rispetto a Voi? —

Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: — Chi parla di togliere le barricate è un traditore, ed io gli tiro. — E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: — Non fate sciocchezze. — E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovane, e — Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine, che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. — Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: — Oggi siamo tutti pazzi —; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerà queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il Deputato B. Musolino, e con lui vo a Monteoliveto, seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile ed entrai nella

gran sala, dove di mano in mano vennero gli altri Deputati. — Insomma, puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte? — Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa. — E non sarebbe meglio non darlo? — Così penso anch'io, ma il Re vuole che si giuri. — La pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il Ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal Re, e che non fu accettata. Egli se n'andò, e qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere. Il popolo su la piazza, con molte fiaccole accese, gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi arringavano. — Coraggio, resistete, viva i Deputati! — Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un uffiziale di guardia nazionale e dicono: — Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le *barricate.* — E mille voci ripeterono: — *Barricate!* — Anche i Deputati? — Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare *tradimento, alle armi;* e si sono fatte le barricate che hai vedute. — Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell'avviso che ordina disfarle? — Verso la mezza notte il Re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un'altra formola di giuramento. Eccolo qui sul tavolo. " Pro-
" metto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re costitu-
" zionale Ferdinando 2°. Prometto e giuro di compiere
" con la massima probità ed onoratezza le funzioni
" del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele
" alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata
" dalle due Camere d'accordo col Re, massimamente
" intorno alla Camera dei Pari, come è detto nel-

“ l'art. 5 del programma del 3 aprile. Così giuro, e “ Iddio mi aiuti „. I Ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l'ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci hanno detto di aver pregato il Re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo così schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il Re dice: — Non ritiro i soldati se non disfate le barricate; — il popolo dice: — Non togliamo le barricate, se i soldati non si ritirano. — L'una parte non ha fede nell'altra. — E chi cederà? Il popolo no, nè io glielo consiglierei. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrà ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui.

Mentre facevamo questo discorso erano poco più delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni, dicendo: — È cominciato il fuoco, si combatte a San Ferdinando. E udimmo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone, con in mano una palla di cannone, e disse: — Ecco quello che ci manda Ferdinando! — Vennero altri e dicevano: — Il Popolo vince, i soldati fuggono. — Ma il cannone che tonava diceva il contrario.

In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un Comitato di pubblica sicurezza, con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: — Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come Deputato: io vado a fare il mio.

Uscii, e ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del Municipio furono gettati su la via Toledo alcuni busti in gesso del Re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: — Che facciamo qui? andiamo dove si combatte. E m'avviai, seguito da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del Principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. — Dove vai? Vieni qui: più innanzi ci è pericolo. Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: — Combatteremo da le case: questo è deciso, così fanno tutti: non vedi che su la via non c'è un'anima? mi tira dentro al portone, che fu chiuso, e montiamo su la casa del Principe di Montemiletto, dove trovo Errico Sannia, un attore del teatro *Fiorentini,* in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da Palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: — Morte al Borbone! Io dico al Cappelli: — Al cannone si risponde con le grida. — E con le fucilate ancora. — Ma a che cosa servono, che cosa sono quelle barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle qui nella via più larga e diritta. Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combattè: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno nè cannoni, nè cavalli, nè ci guardano i castelli, e i soldati ci sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo fatte le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia. — Hai ragione, ma ora ci siamo, e

bisogna fare il nostro dovere. — Faremo il nostro dovere, ubbidiremo anche a pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina.

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il Principe di Montemiletto, per naturale gentilezza di animo o per altro, ci fece servire di rinfreschi: e mentre li sorbivamo udimmo: *Viv' o Rre*, terribile grido della plebe, che faceva il saccheggio; il grido del 99. I soldati svizzeri salivano per la via San Giacomo, e dal Palazzo Lieto, che è dirimpetto quella via, partirono alcuni colpi di fucile, a cui fu risposto col cannone, che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli Svizzeri, che con un colpo di cannone aprirono il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il Principe tutto smarrito, e ci disse: — Signori, vedete il palazzo Lieto? ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa andrà a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la Principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori. —

Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il Principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli, vestito da Gentiluomo di Camera del Re, fece spalancare il portone, si presentò ai soldati, disse che in sua casa non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone, che portò via un pezzo di pilastro di marmo

che è a destra del portone, il quale pezzo fu poi subito rimesso, e ancora si vede.

In su l'ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di là, ed io, andando per vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa, dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angustie. Nella città non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di *viva il Re*, e pensavo: quanti saranno morti! E che sarà dimani? La plebe è sfrenata, assalirà le case, scannerà quanti troverà. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, non per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo di Borbone, ed essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perchè ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai Francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? Ma un nemico non si caccia con le grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle province, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della città più acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo? che fece Milano? che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa. Non è stata Napoli, ma pochi pazzi ubbriachi che han perduto ogni cosa. E poi, per quale idea si è venuti a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù. Che sarà domani?

XXII.

Dopo il 15 maggio.

Il dimani passai in casa di un vicino nostro amico, perchè, disse mia moglie, se verranno ad assalirci e non troveranno te, non vorranno fare male a me e a due fanciulli. Verso la sera venne mio fratello Alessandro, e volle condurmi seco a Scafati, e il giorno appresso, il 17, ci condusse anche mia moglie e i miei figliuoli. Mia moglie mi disse come per la via di Portici aveva incontrato alcune compagnie di Guardie Reali, che portavano su le punte delle baionette parecchi berretti di guardie nazionali, e gridavano: *Viva il Re, mora la nazione!* e pochi fanciulli cenciosi seguivano quei soldati; e come ella passò, quasi per miracolo, in mezzo a loro, senza essere costretta a ripetere quel grido selvaggio. E Alessandro mi diceva che, quando venne da me, vide innanzi la reggia una gran moltitudine di femmine, con tamburi e nacchere, sonare, ballare, cantare, e ogni tanto gridare: *Viva il Re, mora la nazione!* ed erano di Santa Lucia, e di altri quartieri bassi della città, e molte erano male femmine, e facevano baldoria coi soldati.

In Scafati avevo le triste novelle. Molte centinaia di prigionieri tratti in Castelnuovo, e quivi parecchi fucilati nel fossato del castello. I soldati entravano per le case e per le camere, tirando fucilate, e uccisero donne e vecchi e fanciulli: due case bruciate in via Santa Brigida: palazzo Lieto bruciato e saccheggiato, e mentre le fiamme uscivano dai balconi, nel cortile soldati e lazzari arraffando si spar-

tivano biancherie finissime: il caffè sotto il palazzo Buono bruciato e distrutto: palazzo Gravina, dove era il Circolo nazionale, bruciato, uccisavi anche una donna: per le vie della città vari cadaveri: dai balconi e dalle finestre pendere panni bianchi in segno di pace.

E i Deputati? Stettero sino all'ultimo, cedettero a la forza, si sciolsero ad un'intimazione del generale Nunziante, e al chiarore che dirimpetto mandava il palazzo Gravina in fiamme, uscirono fra i soldati, e ciascuno prese la sua via.

Quando cominciò il conflitto, che fu dopo le undici del mattino, tutti i ministri corsero dal Re a pregarlo ordinasse cessare il fuoco. — E voi ordinate disfare le barricate. — Non abbiamo questo potere, nessuno più ci ascolta. — E nemmeno io posso far cessare il fuoco. Andate: io non ho più bisogno di voi: ma preparatevi al *redde rationem*. Lo Scialoia si slanciava per rispondere: il Conforti lo ritenne per un braccio, dicendo: — Che fai? perdi te e noi. — E tra i ghigni minacciosi dei cortigiani, uscirono.

Dimandai ad un mercante venuto da Napoli: — E la Costituzione? — Non ci pensate più. Hanno messo lo stato d'assedio: Napoli è tutta occupata da soldati che comandano e si fanno ubbidire. Mi hanno detto che si è pubblicato un proclama del Re, ma non l'ho letto, nè ci credo. Le ferrovie sono chiuse, e non ci si transita più, e a la stazione di Napoli ci sono soldati a cavallo, che fanno la guardia con le pistole impugnate. —

Intanto correvano molte voci: che alcuni paesi vicini si erano levati in armi; che la città di Salerno, il Cilento e tutta la provincia avevano preso le armi, e le genti venivano sopra Napoli, e le gui-

dava Costabile Carducci, che aveva fatta la rivoluzione in gennaio, e i ragazzi gridavano per le vie: *Mo' vene Don Costabile;* e le donne dicevano: *Mo' arriva Don Costabile, e povere noi!* E tutto il giorno e gran parte della notte io non udivo altro che *Don Costabile,* il gracidare dei ranocchi, e il rumore dei telai, che in ogni casa tessevano tele di cotone, delle quali c'è gran fabbrica in Scafati.

Dopo qualche giorno ebbi il proclama del 16 maggio. " Che i buoni cittadini si rassicurino. La più " grande vigilanza sarà esercitata dal Governo, af- " finchè per l'avvenire alcun disordine non si ripro- " duca, nè nuovi ostacoli vengano ad opporsi al " mantenimento ed al completo esercizio delle li- " bertà solennemente accordate dalla costituzione, " che Sua Maestà ha la ferma volontà di proteggere " in tutta la loro inviolabile integrità ". Era sottoscritto dai nuovi Ministri: il Principe di Cariati, presidente, e ministro degli affari esteri, che aveva fama di galantuomo: il Principe d'Ischitella, della guerra, il generale Raffaele Carrascosa, dei lavori pubblici, i quali tutti e due e il Nunziante avevano vinte le barricate; il Principe di Torella, all'agricoltura e commercio, liberale moderato; il Bozzelli all'interno, irritato che gli avevano guasto lo statuto, quasi gli avessero ucciso un figliuolo; Francesco Paolo Ruggiero, a le finanze, ministro in aprile, poi ritiratosi, fu veduto in abito di guardia nazionale presso le barricate, si presentò in abito nero a la Reggia e fu ministro il 16 maggio. A questi, pochi giorni dopo, furono aggiunti Nicola Gigli, per grazia e giustizia, buon professore privato di diritto, magistrato, di nessun colore politico, uno di quelli che dicono: servo chi mi paga; e il Duca di Serraca-

priola, vicepresidente del Consiglio di Stato, di cui non si diceva male.

Mentre si scriveva questo proclama, anzi prima di scriverlo, il nuovo Ministero, nello stesso giorno 16 maggio, richiamava la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, scioglieva la Camera, disarmava la Guardia Nazionale. Queste erano le condizioni che il Re imponeva ai nuovi ministri, ed essi le accettavano. Disarmar quella Guardia Nazionale si doveva; sciogliere la Camera, non ancora costituita legalmente, era forse una necessità; ma richiamare le truppe dalla guerra fu un tradimento ribaldo, stolto, infame, vigliacco, e produsse disastri grandi all'Italia, ed altri dieci anni di servitù e di dolori. Il Re volle quel richiamo: sì, ma voi altri Principi, Duchi ed Avvocati ministri, non dovevate volerlo voi, dovevate capire che quell'atto ruinava l'Italia, e non salvava Napoli. Re Ferdinando tradiva l'Italia, credendo di salvare il suo regno: dodici anni dopo tutta Italia veniva sul regno e ne scacciava i Borboni. Tutte le colpe e le stoltezze umane hanno in sè stesse la cagione del castigo, che tosto o tardi viene immancabile.

Con un editto del 24 maggio il Re diceva ai suoi amatissimi popoli: " La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbraio, preservandola da ogni eccesso. Sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, essa sarà l'arca santa che conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra corona.... Riprendete, adunque, le vostre abituali occupazioni, ed abbiate fede con tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro, spontaneo che noi abbiamo prestato ".

Con decreti dello stesso giorno fu abrogata la legge elettorale del 3 aprile, richiamata in vigore la legge elettorale provvisoria del 29 febbraio, convocati i collegi pel 15 giugno, stabilito il luglio per l'apertura del Parlamento.

Dunque la Costituzione non era abolita: ma l'editto affermava troppo, come fanno i bugiardi. Io ritornai in Napoli con la mia famiglia, mandai subito la mia rinunzia al Bozzelli, e ripresi ad insegnare privatamente. Mi rallegrai a riveder vivi e sani parecchi che si dicevano morti, ma ebbi gran dolore per tre giovani perduti. Angelo Santilli di venti anni, con capelli biondi e lunghi, grandi occhi cilestri, e una grande mestizia sparsa sul volto, era un entusiasta che parlava al popolo e diceva cose che il popolo udiva, ma poco intendeva: si trovò in una casa presso al palazzo Gravina, che fu assalito dalle Guardie Reali, ed egli si pose a letto, fingendosi ammalato; ma una scellerata vecchia disse ai soldati: *Questi è il predicatore,* e fu ucciso. Un prete, rettore del Camposanto, mi disse di aver veduto il cadavere ivi portato, che aveva la faccia contratta, contratte le mani, contratte le gambe, e tre grandi ferite di baionetta sul petto ed altre nel ventre. Povero Santilli!

Vincenzo Melga, bello, ingegnoso, colto, tornato da un lungo viaggio, fu visto combattere da una casa in via Santa Brigida, e poi non se ne seppe più nuova, nè vivo, nè morto. Invano ne cercò amorosamente il fratello Michele Melga: scomparve. Luigi La Vista, giovine di alto ingegno e di alte speranze, era col padre nell'Albergo dell'Allegria, al largo della Carità, e fu ucciso dagli Svizzeri innanzi gli occhi del povero padre. Ebbe un amico che ne scrisse la vita

e ne pubblicò gli scritti, e che fu il mio caro Pasquale Villari, che fece questa buona e bella azione. Su lo stesso albergo fu preso Gabriele Pepe, il quale, perchè Generale della Guardia Nazionale, fu insultato e percosso dagli Svizzeri, che l'ammazzavano, se un uffiziale non lo salvava e lo faceva menar prigione in Castel dell'Ovo....

Venivano le novelle. In tutte le province grande commozione e sdegno per i casi di Napoli, che la fama narrava più atroci: ma senza accordi, senza capi, senza un'idea, quei moti furono facilmente repressi in varie città, anche perchè molti dicevano che il re non aveva abolita la Costituzione, anzi aveva convocato il Parlamento pel 1° luglio, e spargevano i decreti reali. In Calabria gli sdegni scoppiarono più gagliardi, come più gagliarda è la natura di quelle genti, che avevan fresca la memoria delle stragi del 44 e del 47, e vivo il sentimento della vendetta, e nessuna fede in Ferdinando. E però in Cosenza il 18 maggio fu creato un *Governo provvisorio,* di cui fecero parte il colonnello Spina, comandante le armi della provincia, e il maggiore Pianell, che comandava un battaglione di Cacciatori, e disarmarono i gendarmi; in Catanzaro il 19 fu stabilito un *Comitato di sicurezza,* preseduto dal barone G. Marsico, intendente della provincia. E questo fecero per difendere la Costituzione, che credevano manomessa.

Giuseppe Ricciardi, rifuggito il 15 maggio con molti altri su le navi francesi che erano nella rada di Napoli, e andato a Malta, fece un ardito disegno: venne a Messina e prese accordi, sbarcò in Calabria, e passando per Nicastro e Catanzaro, si fermò a Cosenza, dove in nome suo e di altri tre Deputati — Dome-

nico Mauro, Eugenio de Riso, e Benedetto Musolino — pubblicò un manifesto, nel quale diceva: " I fatti di Napoli hanno distrutta la Costituzione, hanno rotto ogni patto tra principe e popolo. Prima che il Parlamento fosse sciolto dalla forza, fu scritta una solenne protesta da molti Deputati, con la quale promettevano di riunirsi dove e come avrebbero potuto „. Essi, dunque, invitavano i loro colleghi a riunirsi in Cosenza il 15 giugno; e come mandatari della nazione, chiamavano il popolo a prendere le armi. La rivoluzione, che scoppiò in tutta la Calabria, fu una conseguenza legittima della protesta del 15 maggio.

Altre novelle dall'Italia superiore. Il 22 maggio, in Bologna, il generale Guglielmo Pepe ebbe l'ordine, scritto il 16 dall'Ischitella ministro della guerra, che richiamava senza alcun ritardo le truppe napolitane ed i volontari, e se egli non voleva ritenere il comando della ritirata, questo doveva essere affidato al generale Statella, che gli presentava quel dispaccio. Il Pepe, addolorato e costernato di quella vergogna, e sapendo che i soldati non lo conoscevano, nè lo avrebbero ubbidito, rimise il comando allo Statella; ma i Bolognesi si levarono a rumore, lo Statella impaurito fuggì a Firenze, ed il Pepe ripigliò il comando. Cercò spingere innanzi i soldati e farli passare il Po, ma essi tumultuarono, non vollero ubbidire, e presero la via del ritorno. Il Pepe passava il Po con mille uomini, tra soldati di linea e cacciatori, oltre trecento artiglieri, e con questa mano di generosi andò a Venezia. Il nostro 10° reggimento di linea, che aveva combattuto a Montanara e Curtatone e con tanto valore a Goito il 29 maggio, fu richiamato anch'esso e dovette tornare.

I soldati ubbidiscono al Re. Tutti i soldati piemontesi seguivano Carlo Alberto, che coi suoi figliuoli combatteva contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia: i soldati napoletani ubbidirono al Re quando li mandava con quella bandiera tricolore che essi avevano combattuta in Sicilia e in Calabria come ribelle, ubbidirono quando il Re li richiamava. Pochi sentirono che il disubbidire era carità di patria, era dovere più alto ed onorato. Oggi, dopo tanti anni, io mi sento ancora commosso alla memoria di quel fatto, e mando una benedizione alla memoria di Guglielmo Pepe, un saluto a quegli uffiziali e soldati che magnanimi seguirono quel magnanimo, e salvarono almeno l'onore del nome napoletano.

Nel ritorno, il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, il colonnello Testa morì di dolore: pochi ufficiali e sottoufficiali tornarono al Pepe in Bologna: tutti gli altri, maledetti dalle popolazioni tra cui passavano, si ridussero nel Regno, e sentendosi vituperati e spregiati, perchè avevano ubbidito al Re, s'inviperirono fieramente e divennero nemici del popolo. Re Ferdinando riusciva così a separare l'esercito dal popolo, e farlo tutto suo.

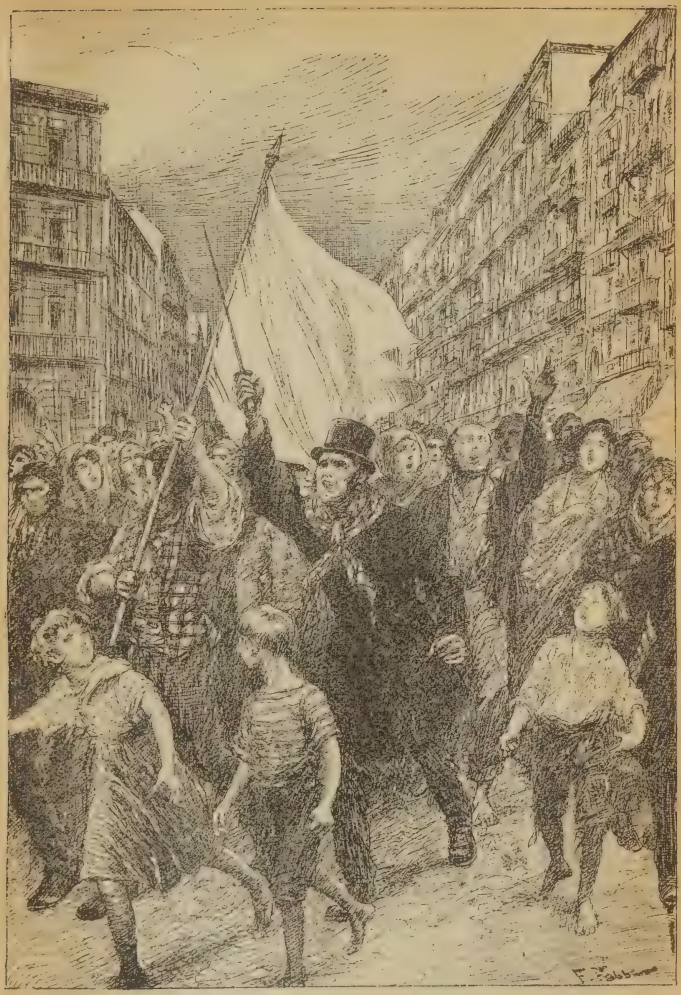
Scrivevano dalle Calabrie che verrebbero essi sopra Napoli a cacciare il Borbone; e forse il Ricciardi, come il Cardinal Ruffo nel 1799, voleva sollevare le moltitudini calabresi e ingrossando per via come una fiumana, rovesciarsi sopra Napoli, e andare anche oltre: ma altri uomini, altri tempi, altra causa, ed egli non Cardinale.

La rivoluzione di Calabria era cosa molto grave, se fosse cresciuta: e però il Governo pensò di opprimerla subito e con vigore. Ferdinando trovò subito soldati, armi, munizioni, vesti, scarpe, ogni cosa

necessaria: e ai primi giorni di Giugno partì per mare il generale F. Nunziante con quattromila uomini, sbarcò al Pizzo, si fermò in Monteleone: con duemila partì il general Busacca, e sbarcato a Sapri, prese la via delle Calabrie, e così le separò dalla Basilicata e dal Cilento, che cominciavano a rumoreggiare: il generale Lanza, con altri duemila uomini per terra, prese la via consolare, minacciando le popolazioni dintorno, e più tardi si univa al Busacca. Così, dunque, i regii strinsero le Calabrie da ogni parte: i Calabresi si apparecchiarono a resistere, e chiesero ai Siciliani i promessi aiuti, e il giorno 15 giugno il piemontese Ribotti, con seicento Siciliani, sbarcò a Paola e il giorno seguente fu a Cosenza.

E pure il Ribotti fece un grande errore a mettersi così tra il Nunziante, il Busacca e i due mari, senza pensare ad un modo di ritirata, ed essendo a capo di gente che non eran soldati, nè decisa a vincere o morire. Se i Siciliani avessero avuto senno e preveggenza, dovevano mandare subito, e prima dell'arrivo del Nunziante, una forte mano di uomini a Reggio, dove era un debole presidio, e vinto questo facilmente, venire su ingrossando ed occupare essi Monteleone, ma indugiarono, ed in ultimo presero il partito peggiore di cacciarsi proprio in mezzo ai nemici.

La rivoluzione di Calabria non aveva un'idea potente su le moltitudini; dicevano di farla per mantenere la Costituzione e scacciare Ferdinando, che l'aveva violata; non aveva capi e guidatori, chè il Ricciardi, compito gentiluomo e liberale entusiasta, faceva bei discorsi e larghi disegni; Domenico Mauro, scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi, era



.... una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: — Viva il Re, abbasso la Costituzione. — (Pag. 249).

tutto orgoglio e vanti e minacce; Pietro Mileti, antico uffiziale e maestro di scherma buono a combattere, ma di corto vedere, e facile ad accendersi; gli altri buone persone, colti, generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare. Lì si trattava di combattere soldati, e i soldati non li vincono poche centinaia, ma ci vuole tutto un popolo che tolga loro il vitto, che li molesti sempre e in ogni parte con imboscate e insidie, che faccia la guerra senza farsi vedere, e fuggendo e apparendo da ogni lato, e stancando il nemico, non dandogli posa mai.

Intanto i giornali diffondevano le notizie che il generale Nunziante sul fiume Angitola era stato disfatto, i suoi tutti dispersi, egli morto: che il Nunziante era vivo, che i suoi soldati erano entrati in Filadelfia, e l'avevano saccheggiata, poi avevano saccheggiato il Pizzo, e uccise molte persone, fra le quali il padre di Benedetto Musolino, che era un vecchio settuagenario, e il fratello Saverio, e avevano devastata interamente la casa: che Calabresi e Siciliani presso Spezzano avevano vinto il Busacca e costrettolo a ritirarsi in Castrovillari; poi che i regii si avanzavano vincitori, le bande si scioglievano, i Siciliani s'imbarcavano, i Comitati fuggivano, pochi si ritiravano su la Sila per resistere su quei monti ed aspettare occasioni migliori; che il Nunziante andava sopra Catanzaro con soldati e ladri e sanguinari.

Mentre in Calabria si combatteva, in Napoli si apriva la Camera il primo giorno di luglio. Erano stati eletti gli stessi Deputati che furono cacciati il 15 maggio, e alcune città non vollero rifare le elezioni, perchè non riconobbero l'atto che le annullava. E questo fu prova di coraggio civile. Il 1° lu-

glio adunque si apriva il Parlamento, e non nella Università, che è in una stretta e remota via della città, ma nella sala della Biblioteca, che è nel palazzo del Museo, dove si va per via ampia e diritta, facile ad esser tenuta da soldati e spazzata da cannoni.

Non ci veniva il Re, ma, suo delegato, il Presidente de' Ministri Duca di Serracapriola, un bell'uomo ed alto, ma con un brutto naso. Egli lesse il Discorso della Corona, nel quale il Re lamentava il disastro del 15 maggio, si rallegrava di veder riuniti i Deputati, raccomandava di occuparsi delle leggi amministrative, dichiarava le sue immutabili intenzioni di mantenere ai popoli una libertà saggiamente limitata, e invocava a testimone Dio e la storia. A questo discorso nessuno si commosse, salvo il Duca, che era sudato per aver letto; nessuno disse una parola. Dei centosessantaquattro deputati furono presenti solo settanta: dopo qualche giorno furono ottanta, ed elessero presidente l'Avvocato Domenico Capitelli, vice-presidente Roberto Savarese. Fecero la risposta al Discorso, e con temperate parole chiesero cambiamento di ministero, guerra per l'indipendenza italiana, leale esecuzione dello Statuto. Furono tutti unanimi i centocinque deputati presenti ad approvare questa risposta, e dodici la portarono al Re, che non volle riceverli, e li fece andar via, e vietò ai Ministri di intervenire nelle tornate della Camera.

La Camera dei Pari si riunì più tardi, ai 19 di luglio, e fece anch'essa la sua risposta, nella quale ringraziava il re per l'ordine che aveva ristabilito, e prometteva il suo aiuto per l'avvenire. Il solo principe di Strongoli, generoso vecchio, osò levare la voce e dire che la nazione, nominando gli stessi Depu-

tati, aveva già condannato il Governo, che il non aver mantenute le promesse fatte nel programma del 3 aprile aveva prodotto il 15 maggio e la rivoluzione di Calabria; che era stato un errore grave richiamare le soldatesche dalla Lombardia; che pensassero i Ministri, essendo repubblica in Francia, ad unire e salvare le monarchie in Italia. Il buon vecchio fu lodato da una parte, vituperato dall'altra, e poi costretto ad andare in esilio: quelle sue parole furono le sole che fanno ricordare la Camera dei Pari.

Il Bozzelli soleva dire ai suoi amici che egli si trovava stretto in mezzo tra la Camera e la Camarilla; l'una voleva troppo, l'altra negava tutto; e che egli, che voleva salvare qualche cosa, spiaceva agli uni ed agli altri. Così avviene sempre agli uomini che nelle rivoluzioni, mentre tutti corrono o in un verso o in un altro, vanno adagio; ei sono travolti e calpestati. Non s'accorse che egli fu un istrumento maneggiato dal Re, il quale, dopo un poco, lo gettò via come ottuso, e prese i taglienti.

Che cosa era la Camarilla? I Borbonici, che cospiravano contro la libertà, avevano un gruppo di uomini che stavano attorno al Re. Era composto principalmente di uffiziali della Guardia Reale, che dimoravano sempre in Napoli, e facevano la guardia al Palazzo; e ne era capo il Principe di Turchiarolo, che desiderava il bastone di Capitano delle Guardie del Corpo, uffizio tra i maggiori di Corte, e che era vuoto, ed egli teneva quell'uffizio, ma non il grado nè gli onori. Costi abitava proprio in palazzo, e nelle regie stalle tra staffieri e servitori ragunava i più devoti. Ai militari si aggiungevano vecchie birbe di polizia, e spie, e ribaldi di ogni specie, purchè provati fedeli.

Erano potenti perchè avevano le armi, ed avevano vinto il 15 maggio, e si erano uniti ed ordinati, e difendevano la causa del re; ma la maggior parte erano sciocchi ed ignoranti, e dicevano le più grosse corbellerie, e un Colonnello proponeva si facesse venire *la flotta svizzera*. Quegli uffiziali, appartenenti a nobili o ricche famiglie, erano stati educati dal prete, dai cocchieri e dalle ballerine, e si credevano onoratissimi a fare i regii servitori e i regii sgherri. Fra essi ce n'eran dei furbi, che li guidavano un po', e saliti più in alto, uscivano di quella fangaja.

Il Re lasciava fare, ma badava che non facessero troppo, non gli guastassero i suoi disegni, e talvolta li frenava, tanto per mostrar loro che il padrone era egli, comandava egli, e non si lasciava vincere la mano da nessuno.

La Camarilla avrebbe voluto togliere subito lo Statuto, accoppare tutti i liberali o almeno i capi, e governar con la sciabola, e odiava fieramente i Deputati, e li chiamava i chiacchieroni, e più volte proposero di uccidere quelli che parlavano più arditi. Nella Camera il deputato Giuseppe Massari disse memorabili parole ai Ministri: — Noi dimentichiamo tutti i vostri errori e le vostre colpe, ad un solo patto, che mandiate subito il nostro esercito e le nostre navi a combattere per la causa italiana: aiutate la causa d'Italia, e noi vi perdoneremo, anzi vi benediremo. Il Bozzelli disse che egli, per ragioni di civile prudenza, non poteva rispondere. E che poteva dire egli, ministro di Ferdinando 2°, che era il più fiero nemico della causa italiana, e che avrebbe mandati i suoi soldati, sì, ma per aiuto all'Austria?

E quando su la fine di agosto si seppe la ritirata, la sconfitta, la sventura di re Carlo Alberto, nella

Camera si levò la voce: — Vadano i nostri soldati a rimettere la fortuna, chè c'è ancora Venezia che combatte. — I Ministri non risposero.

Il deputato Marchese Luigi Dragonetti interpellava il Ministero su le inique e feroci opere del governo nelle Calabrie: e il Bozzelli difendeva quelle opere come giuste ed inevitabili, e diceva che era liberale anch'egli, e sollevando i polsi: — Ho ancora qui i segni delle manette, che più volte mi hanno stretto i polsi. — E in questo dire e dimenarsi, cade su gli scalini della tribuna. *Bene, bene, meritamente!* fu gridato dalle tribune: e questo fu il solo applauso che egli ebbe. Si levò inviperito ed andò via. Surse il deputato Carlo Poerio, e narrò tutte scelleratezze commesse nelle Calabrie, e l'eccidio di Filadelfia e del Pizzo, la ferocia de' soldati, i crudeli comandi del Nunziante. Dopo pochi giorni fu pubblicata nel giornale uffiziale una lettera del Nunziante al Ministro della Guerra, nella quale erano molte ingiurie al Poerio ed alla Camera. Allora il magnanimo Poerio, con suo grave discorso, confermò i fatti che aveva prima narrati, e propose che la Camera dichiarasse come quelle ingiurie non giungevano a lei; e la proposta fu votata con appello nominale e fu vinta.

Era il giorno 13 luglio ed io vidi molte carrozze chiuse, che circondate da soldati a cavallo con le pistole in pugno, presero la via di castel Sant'Elmo. Erano i capi delle milizie siciliane state in Calabria, e fatti prigionieri, che andavano ad essere sepolti in quel castello. Caduta la rivoluzione di Calabria, i Siciliani fuggirono sopra alcuni piccoli legni, e dopo lunghi travagli, mentre erano a poca distanza da Corfù e si tenevano salvi, furono sopraggiunti dal vapore napoletano lo *Stromboli*, comandato dal Sa-

lazar, e furono fatti prigionieri, ed erano circa seicento, tra i quali il Ribotti. Menati a Reggio, poi a Napoli, i capi furono gettati nei sotterranei di Sant'Elmo, gli altri mandati in galera: Giacomo Longo e Filippo Delli Franci, perchè antichi uffiziali dell'esercito napoletano, furono sottoposti al giudizio d'un consiglio di guerra. Carlo Poerio, come avvocato, si presentò a difenderli, e sebbene si vedesse intorno militari che lo minacciavano e lo schernivano, egli fece il suo dovere. Furono condannati a morte: per grazia all'ergastolo; stettero sepolti in un sotterraneo di torre d'Orlando in Gaeta sino al 1860. Giacomo Longo, come ne uscì, corse a Capua, dove si combatteva, fu ferito nella fronte, e cadde; si levò, fasciò la ferita, gridò — Viva l'Italia! — e seguitò a combattere, finchè fu ritratto dagli amici.

Il Ribotti penò molti anni in Castel Sant'Elmo; gli altri nelle galere prima, poi su le isole. I deputati Scialoia e Conforti dicevano ai Ministri: — Se i Siciliani sono ribelli, giudicateli: se sono prigionieri di guerra, trattateli come prigionieri. — E i Ministri rispondevano con ingiurie ai Siciliani, ai Calabresi, ai Deputati, chiamandoli stolti e faziosi.

Fra i prigionieri era Francesco Angherà, giudicato col Longo e il Delli Franci, ma assoluto perchè aveva già preso il suo congedo dalla milizia quando si messe a combattere per la rivoluzione. Assoluto sì, ma era tenuto nel carcere di San Francesco, senza speranza di uscirne: onde egli, che piacevole uomo era, si travestì e sfigurò in modo che uscì dal carcere con molta franchezza e senza essere riconosciuto. Lo sdegno della Polizia fu grande, e grandissime le risa dei liberali.

In quei giorni si vide passeggiare innanzi la reggia

tra i militari un prete grosso della persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffiziali delle Guardia, che cianciavano con lui e ridevano. Quel prete, Vincenzo Peluso di Sapri, aveva ucciso di sua mano il deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al Re; e non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione e carezze molte; e fu punito il procuratore generale Pasquale Scura che aveva dato ordine di fargli un processo, e se il povero Scura non fuggiva, lo avrebbero arrestato. La moglie del Carducci, che era sorella di Giuseppe del Re, non seppe mai della morte del marito, ed era una pietà a vederla, e udirla che aspettava lettere dall'America, dove le avevano detto che si era fuggito il Carducci.

XXIII.

La reazione.

Re Ferdinando fu il primo de' principi di Europa a cominciare la reazione. Per nostra dissennatezza, vinse il 15 maggio, e ripigliato il sentimento della sua forza, richiamò l'esercito di Lombardia, e subito si volse a domare l'insurrezione di Calabria. Come seppe la disfatta di Carlo Alberto e il ritorno degli Austriaci in Milano nei primi giorni di agosto, egli manda il Filangieri a riconquistare la Sicilia, proroga le Camere, e bandisce lo stato d'assedio in Napoli. Vince Messina con molto sangue, ed accetta un armistizio che gli viene proposto ed imposto dall'Inghilterra e dalla Francia: e intanto riforma il

suo ministero, dà al Bozzelli come un'offa l'istruzione pubblica, e mette all'interno Raffaele Longobardi, fa prefetto di Polizia un Gaetano Peccheneda, brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, e schiuma di mariuolo.

A la gioia per la presa di Messina successe sgomento per la rivoluzione di Vienna in ottobre; e poi la Costituente in Toscana, e poi l'uccisione di Pellegrino Rossi in Roma il 15 novembre, e la fuga del Papa, che viene a Gaeta il 26, e la Costituente italiana a Roma; e poi la novella che il 10 dicembre Luigi Napoleone Bonaparte è eletto presidente della Repubblica Francese. Fu forza temporeggiare, e prorogare per altro tempo le Camere sino al primo febbraio.

Cominciava l'anno 1849. Il Papa da Gaeta chiedeva aiuto a la Francia, all'Austria, a la Spagna, al Re delle due Sicilie, che gli proffersero le loro armi; gliele profferse ancora il Piemonte, ed egli le ricusò. Intanto segue la battaglia di Novara il 23 marzo. Molti uffiziali in Napoli celebrano con un banchetto la vittoria degli Austriaci: e il Filangieri, andato primo a Gaeta a prendere congedo dal Re e la benedizione del Papa, tornava il 26 marzo a Messina e moveva l'esercito a domar la Sicilia; il 7 aprile fu presa ed arsa Catania, dove avvennero orribili fatti, poi furono sottomesse altre città, ultima Palermo si rese il 15 maggio 1849.

Intanto, Francesi, Austriaci, Spagnuoli e Napoletani movevano contro Roma. I Francesi sono vinti il 30 aprile e fanno armistizio: i Napoletani, guidati da esso Ferdinando, sono vinti a Velletri e tornano nel Regno. Il 25 maggio gli Austriaci entrano a Firenze, il 30 i Francesi in Roma: la rivoluzione è vinta in ogni parte.

Re Ferdinando, che ha vinto coi suoi soldati, attende a riordinare lo Stato coi birri e coi giudici, ad arrestare, processare, condannare molte migliaia di persone. Rimuta il Ministero, non teme più nulla, si lascia pregare con petizioni di abolire la Costituzione, ed egli non l'abolisce con decreto, ma non se ne cura più e la dimentica. E pure ha paura: tutti i cancelli del palazzo reale sono muniti di cannoni: cannoni su la loggia del palazzo rimpetto San Ferdinando; cannoni su la Consulta, oggi Scuola di Marina, cannoni su la caserma al Gigante, cannoni su gli alti torrioni di Castelnuovo, cannoni su la via di San Martino sotto Castel Sant'Elmo, cannoni incoronavano castel Sant'Elmo. Tutti questi cannoni avrebbero subissate dieci città, e non tirarono mai un colpo.

Martedì 5 settembre, il ministro F. P. Ruggiero, nella Camera dei deputati, lesse il decreto che prorogava il Parlamento al 30 novembre: tutti l'attendevano, non risposero una parola, e andarono via. Tre ore dopo il mezzodì, da la contrada di Santa Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: — Viva il Re, abbasso la Costituzione! Passando innanzi la Reggia, un capitano delle guardie reali voleva disperderli, ma altri uffiziali della Camarilla comandarono di farli passare: onde seguitarono per tutta la via Toledo gridando quelle oscene grida. Io li vidi e riconobbi Nicola Funari, notissima spia, che li guidava: riconobbi fra essi il Commissario di Polizia Cioffi, e presso colui che portava la bandiera vidi Nicola Merenda con uno stocco in mano. Costui era Segretario generale della Prefettura di Polizia, e aveva dato due carlini per

uno a quella gente, e non si vergognava di mostrarsi guidatore di quella sozza marmaglia, che andava strillando e minacciando chiunque non rispondeva a quelle grida. La via Toledo era come deserta.

Quella dimostrazione fu fatta dalla Polizia; ed io vidi con gli occhi miei quei tre agenti di polizia che la guidavano. Al loro ritorno, i popolani che abitavano nel quartiere di Montecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando: *Viva la Costituzione!* scagliano una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia. Accorrono piccoli drappelli di soldati che tirano fucilate, ma i sassi volano da ogni parte, e i soldati si sparpagliano: i popolani ne disarmano alcuni, li percuotono, li costringono a gridare: *Viva la Costituzione.* Un arditissimo assalta il Cioffi, gli dà due schiaffi, gli strappa di mano la bandiera bianca, e lo percuote con l'asta: vede che un soldato gli ha spianato il fucile contro, si getta a terra, sorge salvo e fugge. Il Merenda si chiuse fra i suoi birri.

Sopravvennero altri soldati più numerosi, i popolani si dispersero: tutto il quartiere di Montecalvario è chiuso ed assediato da soldati, i quali, per il rimanente di quel giorno, e la notte, e il giorno appresso, entrarono in tutte le case cercando armi ed i *rivoltosi.*

Nel giorno 6, grossi drappelli di soldati a cavallo, con le pistole impugnate, percorsero via Toledo: allo sbocco di ogni vicolo è un drappello di armati che fermano ogni persona che passa di là, e la ricercano nelle vesti, e arrestano parecchi. Innanzi la Reggia sono aggruppati molti uffiziali e soldati, e aspettano qualche gran fatto. Intanto altri popolani si uniscono, vanno al Carmine da un tavernaio detto *Monzù Arena,*

capo di realisti, birbone caro al Re e alla Camarilla: non lo trovano, invadono la casa, rompono tutte le masserizie, costringono il figlio e la moglie ad inginocchiarsi e gridare: *Viva la Costituzione!*

Il tavernaio era fuggito, e corse anelante a la reggia a narrare ogni cosa e subito escono soldati a cavallo, e corrono verso il Carmine. I popolani si disperdono. Altri assaltano la casa dello Schiavone, il quale, gittandosi da una finestra, si rompe una gamba ed un braccio: il lazzaro Caporale, che portava una bandiera bianca, è inseguito, fugge in una casa, si afferra ad una fune per discendere in un pozzo e salvarsi, ma cade nell'acqua e si annega. Nella piazza della Pignasecca serrano le vie con panche e seggiole, poi con le pietre scavalcano due lancieri, e fanno fuggire gli altri. Insomma una parte del popolo, che erano specialmente artigiani, voleva la Costituzione.

Quando il Re seppe questi fatti si battè la fronte, e si volse inviperito a quelli che lo circondavano, e disse: — Mi avevate fatto credere che il popolo era tutto per me, ed io veggo molti che stanno contro di me. — La Camarilla, sdegnata che la dimostrazione non era riuscita come ella voleva, e che il popolo non si era mostrato avverso a la Costituzione, arrestò molti popolani, e fece loro un processo, che fu *il processo del 5 settembre.*

Il 7 settembre uscì un'ordinanza che vietava ogni dimostrazione e qualunque grido, sotto qualunque bandiera. Il Ministero muta: il Bozzelli passa all'istruzione pubblica: all'interno è chiamato Raffaele Longobardi, che già aveva governato la Polizia, ed era magistrato: a prefetto di Polizia Gaetano Pecheneda: il Merenda è allontanato dall'uffizio, che

egli aveva proprio sporcato, ma ritiene il suo stipendio. La sera di quel giorno il telegrafo annunzia la presa di Messina. Per sette giorni si era combattuto a Messina con gran sangue e rovine, e la città era mezzo distrutta.

Il giorno 8 settembre non si fa la solita festa di Piedigrotta, dove andavano tanti soldati, e accorreva tanta gente: il Re senza pompa va per mare a visitare la Madonna, e a ringraziarla della conquista di Messina, e mentre egli prega, in Messina continua il saccheggio, l'incendio e la strage.

Venne la notizia che Demetrio Andruzzi, capitano di artiglieria, colto, bravo, liberale, che aveva cospirato con noi nel 47, era morto combattendo contro Messina: partì da Napoli fieramente sdegnato contro i Siciliani. L'Andruzzi era uomo di azione, e non poteva patire le chiacchiere degli avvocati: era un uffiziale dell'esercito, e si sentiva ardere il cuore alle ingiurie e contumelie che i Siciliani gettavano su tutti i soldati napoletani, chiamandoli vigliacchi e sgherri e infami: era liberale, ma diceva che egli era nemico di quella libertà che in Sicilia faceva bollire in una pignatta la carne dei soldati uccisi, e mangiarla con la pasta. E se l'Andruzzi diceva questo, che pur troppo era vero, che dovevano dire gli altri uffiziali, e soldati stessi? Erano non pure sdegnati, ma inferociti, e fecero cose orrende.

Chi sa come sono fatti gli uomini, e come vengono in furore non tanto per ferite e morti che si dànno, quanto per le ingiurie che si scagliano, le quali pungono con dolore minuto, fitto, continuo, spiegherà come i soldati napolitani non vollero seguire il Pepe, e corsero in Sicilia e combatterono con accanimento e ferocia contro i cittadini. Fa

più male la lingua che il coltello. Troppo tardi si vide che non si doveva offendere con le parole chi aveva le armi in mano. E i Siciliani in ingiurie trasmodarono più che i Napoletani, e più patirono. No, io non dirò mai quello che si è detto, ed è stata l'ultima calunnia, che l'esercito napoletano era un branco di vigliacchi feroci. Era un esercito come tutti gli altri, come il Piemontese, come l'Austriaco, come il Francese; ubbidiva al Re, aveva piena fede nel Re, e questa è virtù e forza in un esercito; fece quello che tutti gli eserciti dei Re hanno fatto nel mondo: la colpa fu nostra che lo inasprimmo con parole ingiuriose, come fanno le femminette; fu nostra colpa che facemmo come il cane che morde la pietra, non la mano che l'ha scagliata.

Povero esercito napoletano, ingiuriato e calunniato da noi stessi! Le vittorie si attribuiscono giustamente al capitano, che è la mente motrice delle mille braccia; e perchè le sconfitte, e le male azioni non si debbono attribuire anche al Capitano? a quella mente suprema, che, se è perversa, pervertisce tutti?

SECONDA PRIGIONIA

Causa e condanna.

Santa Maria Apparente, 1849.

Ecco il 23 luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese dal mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra prima gioventù. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili prove. Noi non abbiamo a vergognarci di nulla: questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere, ed infinite amarissime sventure. Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. Cerco ingannare il mio cuore conversando con gli amici, ma una parola detta a caso, un'idea che mi trasvola innanzi la mente mi ricorda di te, de' figli, del nostro avvenire incerto e doloroso, ed io mi sento trascinare ad una cupa tristezza. Bisogna lottare, soffrire, sperare, lo so; ed io lotto, e soffro, e spero; ma non debbo rivelare i segreti dell'anima mia a te, che sei la mia cara compagna? Non affliggerti per questo, non impedirmi uno sfogo, che io farei se sapessi che

dovesse conturbarti. Il nostro amore, la nostra tenerissima e coniugale amicizia mi ti fa scrivere a questo modo, e rivelare i segreti del cuore. Non parlerei così se sapessi di parlare ad una donna volgare. Ma confidiamo: questa volta la prigionia non sarà lunga (1), non sarà quella terribile agonia di tre anni e mezzo che soffrimmo altra volta.

Tu mi dici di scrivere, ed io vorrei scrivere, e mi sdegno contro me stesso quando non iscrivo qualche cosa, e sento un rimorso ardente di perdere molto tempo; ma, Gigia mia, la testa non mi regge, il cuore non è tranquillo; scriverei solo quello che qui non posso scrivere. Basta, io mi ricorderò di te, la tua immagine varrà a serenarmi la mente, a placarmi il cuore, a muovermi a scrivere. Tu, o mia Gigia, sei la cara consigliatrice mia, quella che mi spinge ad ogni bella impresa. Ti prometto adunque di contentarti.

Baciami i figli, abbiti un mio bacio, e addio, o mia dilettissima Gigia, Luigi tuo.

Ergastolo di Santo Stefano 27 aprile 1851.

Alla moglie mia dilettissima,

Gli uomini fortunati sogliono offrire alle loro donne diversi doni e preziosi: io che sono uno sventurato non posso offrire altro a te, o cara compagna della mia vita e de' miei dolori, che la mesta descrizione delle nostre sventure, delle quali tu soffristi la parte maggiore e più amara. Ho potuto durare a scrivere, perchè in questo abisso spaventevole di tutti i vizî,

(1) Si sperava nella rivoluzione ungherese.

(N. dell'A.).

io sento che scende a me un angelo consolatore, che mi difende, mi assecura, mi solleva l'anima, mi riempie tutto il cuore, e non mi lascia spegnere quel poco lume d'ingegno che mi rimane. Quest'angelo è la tua immagine, o diletta mia: e tu, insieme coi nostri figliuoli, sei sempre presente all'anima mia, e mi dài vita e speranza.

Eravam giovanetti entrambi, eravam già lieti del nostro Raffaele, e la Giulia ti palpitava nel seno, quando la sventura ci colpì grave e lungamente; e poi, datoci tanto spazio quanto bastava per farci sentire più vivo il dolore di un altro colpo, ci ha percosso più furiosa.

Il mondo non sa, nè vogliamo che sappia, tutte le nostre pene, e quanto ci costa la virtù. Ci hanno fatto ingoiare tutte le amarezze, ci hanno trafitti con tutte le punte del dolore, ci hanno tolto ogni cosa, ma non l'amor nostro: e l'amore ci sostiene e ci fa parer bella la stessa virtù. Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietà che m'irrita e m'offende; ma perchè resti ai nostri figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure.

Poveri figli, che trista eredità avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi, e ci benediranno.

I figliuoli altrui sieno fortunati, i nostri sien buoni. Se la fortuna si farà men rea, e mi concederà di rigustare le dolcezze della pace domestica, oh, di quante cose io ti parlerò, e tu e i figli mi parlerete nelle ore soavi della sera, nel santuario della famiglia!

Forse allora rileggeremo i *Tre giorni in cappella* e l'*Ergastolo di Santo Stefano* che ora ti mando; ed allora ti dirò con quanta fatica, con quanti timori, tra quanti strazi io scrissi. Per ora leggi, e credi che l'anima mia è con te, e co' nostri figliuoli.

Tre giorni in cappella.

I.

La causa dell'*Unità italiana*, trattata per otto mesi innanzi la Corte Criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scrive la storia de' nostri tempi; e forse un giorno si saprà che cosa vollero, fecero, e patirono alcuni Napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che dissi con Filippo Agresti e Salvatore Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il 1° giugno 1850, e continuò per sei mesi, nel qual tempo fu da tutti osservato i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente.

Il procuratore generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 dicembre, nelle sue orali conclusioni, si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settem-

brini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per Carlo Poerio, F. Catalano, Cesare Braico.

Dopo la requisitoria del Procuratore generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e più ristretti: il Nisco, perchè ammalato, ed il Barilla, perchè prete, stettero nell'Ospedale di San Francesco: noi quattro, che eravam nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il *Provvisorio*, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo *Sperone* e *Marco Perrone*, dataci la facoltà di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d'aria da un'alta finestra che è in fondo di esso. Ci fu concesso di aver con noi, per farci qualche servigio, quel caro giovane di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch'egli a 19 anni di ferri.

Io non descriverò la crudele agonia di due mesi che soffrimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l'alterna vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici, a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perchè la decisione fece tutto vano.

Finalmente il venerdì 31 gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero in Camera di Consiglio per decidere, e noi, discesi nel carcere, fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente, secondo il solito; e poichè fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare. — Faranno giustizia? — E lo speri? — Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all'avvenire. — Costoro hanno un'altra lo-

gica. — Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni. — Ebbene, io sono disposto a tutto. — Nessuno di noi smentirà sè stesso. — A noi condanna, ad essi infamia. — Io dico che da questa decisione dipende la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il Governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi. — Il Governo conosce i suoi, e li ha scelti: costoro si brigan poco di patria, di libertà, di servitù: vogliono serbare la toga, e niente altro: son carnefici col soldo di 108 ducati il mese. — Ma non tutti. — Tutti ribaldi, o vili: il magistrato è il primo puntello della libertà, perchè la giustizia è la prima virtù degli Stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù. — Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste! — Arte di legisti. — Vedremo.

Mentre facevamo questi discorsi, udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone. — Son dessi, dicemmo, ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se alcuno dicesse loro che noi siam qui! — La camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io, prendendo una seggiola, me la trovai rotta e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: — Brutto augurio questo per me. — Filippo ricordò che c'eran brutti augurii per tutti, perchè la sera precedente s'era rovesciato sul tavolino un candeliere d'olio. — L'ho rovesciato io, disse Faucitano, e male per me solo. E Filippo ridendo: — Non dubitate, c'impiccheranno tutti. Ed io: — Oh, non s'è trovato ancora il campo per seminarvi quel canape

che dovrà stringerci la gola. — Ma che uomo sei tu? mi disse Michele. Ora parli di cattivi auguri come una femminetta, ora sfidi la morte, e scherzi. Non sai che ora qui sopra si può formare il laccio per noi? — Bah! non sanno farlo: l'avrebbero fatto prima: se lo fanno ora, si spezzerà nelle loro mani. — E se ci manderanno in galera? — Il saggio sta bene in ogni luogo. — Ma neppure adesso vuoi finirla? Via, parliamo d'altro. —

Io aveva il maggior gusto del mondo a contraddire il caro Michele, e con istrane parole e con qualche stravaganzella fargli venire un po' di stizza. Attaccavamo certi moccoli lunghi lunghi, nei quali talvolta c'era da imparare: egli strillava, io rideva, poi ridevamo ambedue. Uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo, di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia. Io non seguitai secondo il solito, perchè pensai che questo diletto amico ignorava un'altra sua sventura, la morte d'un suo fratello, sostegno e speranza della famiglia. Andammo a letto e dormimmo placidamente.

II.

La mattina del 1° febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'aba, ed io, fattomi alla finestra del corridoio, vidi nella strada un gendarme che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: — A che stanno? Ed udii una voce che rispose: — C'è tempo ancora. — Allora io pensai e dissi tra me: Giacchè c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo, affinchè in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

1° febbraio 1851, ore 8 del mattino.

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento, che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto e, quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente, che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. Oh, guai a me se questo cuore mi vincesse! Se io sarò dannato a morte, posso prometterti sul nostro amore e sull'amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso: morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia.

A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amavo e come vi amo in questa ora terribile.

Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della

mia difesa. Dirai ad essi che io, benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti: riconoscere ed adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria.

Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti e di speranze e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevano una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto?

Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah, Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze! Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi, nello stato mio, tremerebbero: io sono tranquillo, perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io, non per forza mia, ma per forza che mi

viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena; il cuore non mi batte.

Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili, tu verso il bene, tirali a te; essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizî: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro.

Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Dànne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia; benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

Tuo marito
LUIGI SETTEMBRINI.

Intanto domandammo ai custodi se ci era permesso di rivedere le nostre famiglie un'altra volta sola: ci risposero che non era permesso, ma che alcuni nostri parenti erano andati dal Commissario

per questo. Indi a poco si riapre la porta, ed ecco mio figlio Raffaele, che mi abbraccia e dice: — Sono stato io dal Procuratore generale, e gli ho chiesto di vedere mio padre, ed egli lo ha permesso. Entra mia moglie con la mia Giulietta, i miei fratelli, la moglie di Filippo, la moglie ed un figliuolo di Salvatore Faucitano, ed un ispettore che ci dice: — Il permesso è per un quarto d'ora. Povere donne! con quante amorose parole ci confortarono ad aver coraggio, esse che ne avevano più bisogno di noi.

Passò molto presto il quarto d'ora, diedi io stesso la lettera a mia moglie, le dissi alcune mie volontà, abbracciai e benedissi i miei figliuoli. Il custode maggiore, avvicinandosi a Filippo, gli disse: — State allegri: io ho buone nuove: riuscirà bene per tutti.

Questo dabbene uomo, a nome Francesco Buonabitacolo, onesto, povero, pietoso, è peccato che faccia il custode, ed è fortuna che i prigionieri sieno affidati a lui. Egli e l'ispettore di Polizia Don Giulio Verduzio, uomo egregio ed amabile, ci fecero molti di quei favori che in altri tempi era follìa sperare, o se n'aveva qualcuno con molto oro. Il Governo non li ha perseguitati, perchè non li ha conosciuti.

Poichè i nostri furono partiti, mi parve di essermi levato un gran peso di dosso, e ci ponemmo a passeggiare nel corridoio, ed aspettare. Era un'ora dopo il mezzodì; io mi feci alla finestra, ed ecco nella strada mio fratello Giuseppe, che mestamente con segni mi fa capire essersi pubblicata la decisione dannati a morte tre, fra i quali uno co' baffi; e poi pronunziò la parola *Caserta*, e partì. Compresi che mi aveva indicato Filippo Agresti: ma gli altri due? Vincenzo corre da Filippo, che si stava preparando la

mensa, e gli disse esser tre i condannati a morte. E Filippo rispose freddamente, continuando i suoi apparecchi: — Fra questi sono io: è bene che mangi prima. —

Non aveva finite queste parole, non ancora aveva gustato un cucchiaio di brodo, che un custode ci dice d'uscire per ascoltar la sentenza. — Ma dove? Su alla Corte? Dobbiamo mutar panni? — No, qui fuori, nell'estracarcere. Uscimmo dunque nell'estracarcere, dove, tra otto custodi che ci guardavano, rimanemmo in piedi un'ora, tra le angosce più crudeli. Tre dovevamo morire: ma chi tra noi? E perchè questo ritardo, questa sevizia di tenerci tanto tempo incerti? Sospettammo si attendesse Nicola Nisco, o Felice Barilla da San Francesco. Ognuno temeva per sè, temeva pei compagni. Filippo mi si accostò, e pianamente mi disse: — Se io moro, scrivi. — Io m'intesi straziar l'anima e non risposi. Michele, che udì le parole, sospirò dolorosamente.

Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle, e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile; molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere.

Infine vedemmo discendere alcuni dei nostri giudici, de' quali tre, con F. Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannati tre uomini a morte, moltissimi ai ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitù della patria, e detto al governo: *indicate e noi percuoteremo,* andarono a go-

dere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e de' figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi.

Dopo una lunga ora di strazî, ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che vi sono; furono fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza, che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti, entra un vecchio usciere seguito da varî ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremenda legge: *La Gran Corte condanna alla pena di morte Salvatore Faucitano, Luigi Setiembrini e Filippo Agresti,* e si fermò. — Proseguite — gli diss'io, — vogliamo sentir tutto.

Dopo la lettura, io dissi: — Ringraziate la Corte in nome di Luigi Settembrini. — Ringraziatela anche a nome di Agresti, rispose Filippo: e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti e gli altri.

L'usciere andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denarî, che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, lo diede a Michele (1) e disse: — Darai questa alla mia povera Alina. — Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi, ci abbracciava, ci stringeva, diceva: — Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! Perchè mi hanno separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! E quando lasciava uno per abbracciar l'altro, ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da V. Esposito, or da G. Caprio, or da E. Mazza, che dicevano: — Perchè soli

(1) Pironti, condannato a 24 anni di ferri.

tre a morte, e non tutti? — Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che cosa sentivano: nessuno ci diceva nulla. Filippo disse a Michele: — Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene. Io confortava il povero amico, confortavo gli altri; ma poichè vidi che il dolore e le lagrime crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: — Apri. Addio Michele, addio tutti. E seguito dagli altri due, entrai nell'estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì.

III.

L'estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della Vergine e dei Santi, innanzi alle quali arde una lucerna, posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte.

Entrati in questa stanzetta con quattro custodi, ed alcuni prigionieri serventi detti *chiamatori*, io dissi ad un custode: — Se devi ricercarmi le vesti, fa pure. Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra don Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi, ci dice: — Dovete spogliarvi e rivestirvi dei panni del fisco. Non vi turbate, perchè è una formalità. O Dio, che debbo io fare ed a chi! —

Ci spogliarono di tutti i panni, e lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda,

aspra di stecchi, e puzzolente di canape. Io per caso mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore, e risoluto gli dissi: — È una lettera di mia figlia, voglio tenerla, morirò con essa in mano. — Ei rivolse la faccia e mi disse: Tenetela. Io me la riposi sul cuore.

Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie delle *traverse*, e le ribadirono con aspri colpi di martello. Pesavano più di dodici rotoli, non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti, e con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano su i talloni. Dimandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci portarono mantelli di altri prigionieri, chè noi non potevamo ritenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra quei duri materassi di capecchio che dicono *farti*, e n'avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi farti, Filippo ed io d'appresso. Salvatore di fronte a noi.

Quelle pastoie pesavano assai, e ci raffreddavano i piedi. Poichè fummo distesi su quei strapuntini a terra, Salvatore disse: — Ci hanno vestiti da pazzi. — No, risposi io, da condannati a morte. E Filippo: — È bene che questa noia durerà poco: se dimani non fosse Domenica, saremmo sbrigati tra ventiquattr'ore. Ed io: — Aspetteremo fino a Lunedì mattina — don Ciccio rispose: — Non dite questo: io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! — E pianse. I custodi e i chiamatori anche piangevano: noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano.

Don Ciccio domandò se volevamo alcun cibo o ri-

storo: noi lo ringraziammo: ma poichè seppe che Filippo era digiuno, disse: — Vi farò io una tazza di brodo: non dubitate di nulla :state in mano mia: la farò fare a mia moglie, e ve la porterò io. — Andò via, e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perchè il condannato a morte non può moversi, non può toccar nulla, tutto gli dev'essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fiso, di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

Io mi volsi ad un custode, e dissi: — Quando verranno i Bianchi? (1) — Ed egli: — Non so; ma non pensate a questo, o Signore. — Debbo pensarci, — risposi io; e voltomi a Filippo, gli dimandai come li riceverebbe. Ei mi rispose: — Come gentiluomo e come cristiano. Dei miei falli chiedo e chiederò sempre perdono a Dio: a loro dirò poco, perchè non ho delitti, e so quello che mi vorrebbero dire. — Bene, — diss'io, — con questa serenità vedremo i Bianchi, li ascolteremo, saliremo il patibolo. — Noi siamo cristiani, — rispose Salvatore, — e moriremo da cristiani. — Dunque, — diss'io, — ci vogliono far morire? Ma che intendono di fare? Che cosa sono tre capi? Faranno morire l'idea? L'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietà anche ora che ho i ferri ai piedi! — Filippo e Salvatore chiesero di fumare, ed avute ed accese le pipe, seguitammo i nostri ragionamenti: i custodi ci chie-

(1) I Bianchi erano i frati che assistevano i condannati a morte.

sero permesso di fumare anch'essi ed ascoltavano. Filippo mi disse: — A me non fa paura la morte, perchè l'ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l'ho temuta quando assistevo i colerosi in Marsiglia; e poi ho cinquantaquattr'anni: ma mi duole di te che se' giovane. — O mio Filippo, risposi, degl'infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l'infamia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese e fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse; se tornasse la pace alla nostra patria sventurata. — Oh sì, disse Filippo, sì, disse Salvatore, purchè giovasse alla nostra patria, mille volte morire. — E poi tutti dicemmo: — Gioverà senza dubbio. —

— Io, — soggiunse Filippo, — non ho altro dolore che per mia moglie, che, essendo francese, qui non ha, cioè, non aveva altro sostegno che me: e per mio fratello, che è vecchio e mi ama assai: ma tu sei padre di due bambini; Salvatore ne ha sette.... — Salvatore sospirò; io risposi: — Iddio non abbandonerà i nostri figliuoli. — Qui tacemmo alquanto.

Io ringrazierò sempre Iddio, che in quei terribili momenti mi diede una serenità grande ed una forza di volontà da scacciarmi dalla mente l'immagine di mia moglie e de' miei figliuoli. Non so se questa sia debolezza; ma confesso ingenuamente che l'amore della famiglia mi avrebbe vinto, senza un nuovo coraggio che mi venne da Lui. Sentivo in me come due anime contrastanti. L'una, affettuosamente crudele, mi presentava le più belle e liete ricordanze della mia vita, quando io amava ed ero riamato, quando ottenni la diletta donna mia, quando mi

nacquero i miei figliuoli, quando mi scherzavan su le ginocchia; mi rammentava l'angelico sorriso di quei pargoletti, le loro parole tanto care ai padri, e le mie speranze che crescevano con essi, e quando la madre ed io li menavamo a passeggiare, e quando la sera io li baciavo e benedicevo prima che andassero a letto. Ed ora chi li benedirà? Chi avrà cura di loro? L'altra poi si faceva incontro a questa, e la combatteva: subito che nasceva un pensiero, lo vinceva; e mi faceva portar la mano alla fronte quasi per iscacciarlo. Io non so per qual legge della nostra mente, quando abbiamo un dolore forte, deve sorgere in noi potentissima e vivissima la memoria dei passati piaceri, per darci maggior tormento col confronto, e lacerarci ogni fibrilla del cuore. Io volli vincere me stesso, e mi vinsi: nessuno seppe o sospettò la guerra che io sentii dentro, e che anche ora a ricordarla mi spaventa.

Dopo due ore tornò don Ciccio, portando il brodo, e Filippo ne bevve solo due cucchiai. Io tornai a dimandare dei Bianchi, e don Ciccio rispose che non v'era alcuna disposizione, e non sarebber venuti la sèra. — E voi sempre co' Bianchi? Io vi dico non temete. — Temere? — risposi; — temano i malvagi, non noi: deve temere chi ci ha condannati: noi siamo tranquilli perchè crediamo in Dio, ed operammo la virtù. — Oh, certo, — disse Filippo, — io non cambierei questi panni con la toga del presidente Navarra, che è tinta di sangue e d'infamia. E quel dabben uomo: — Dio deve fare a me questa grazia, perchè questo che hanno fatto a voi è stato.... Dite, replicai, un assassinio. Eppure non ci duole di noi, che siamo disposti a tutto e perdoniamo chi ci odia, ma ci duole che dopo di noi si farà lo stesso agli altri. E Salvatore

disse: — Non dubitate, questo è uno scherzo che vogliono far con noi, per vedere se abbiamo coraggio: io vi dico che riuscirà a nulla. — Filippo disse: — *Bien ou mal, c'est égal;* io credo il contrario. —

Vennero altri due custodi per dar lo scambio ai primi, che andarono via col custode maggiore, il quale andava ripetendo: — Che mi tocca di fare, che mi tocca di fare!

Cominciammo poi a discorrere dei nostri amici, ci rallegrammo che Michele non era con noi, e dicemmo che essi dovevano soffrire più di noi. — Oh, — disse un custode, — questo è vero. Don Michele vi chiama sempre a nome, e pare un forsennato: il barone Poerio è afflittissimo, don Vincenzo Dono, don Cesare Braico, tutti ci domandano di voi, come state, che dite, che fate. — Dite loro che noi siamo tranquilli. —

I custodi ed i chiamatori intendevano di confortarci, narrandoci come essi avevano guardati altri condannati a morte per delitti comuni, dicendoci che il tale stava dove stavamo noi, e mentre mangiava gli fu partecipata la grazia; e che lì, in altro angolo della stanza, stava colui che uccise un ispettore di polizia, ed andò a morte. E così udendo i loro discorsi, e le consolazioni che credevano di darci, passò buona parte della notte. Infine, stanchi e addolorati dalle pastoie, che non ci lasciavano serbare altra posizione che la supina, cercammo d'addormentarci. Filippo e Salvatore dormirono profondamente: io stetti alcun'ora in uno stordimento doloroso.

IV.

La mattina della Domenica 2 febbraio don Ciccio ci portò il caffè e ci disse: — Ve lo manda don Michele, che vi saluta e vi dice di stare di buon animo. Egli è passato nella carcere comune de' nobili. Tutti gli altri vi salutano caramente. —

Questi saluti ci furono carissimi, e ci sorprese come si portava il caffè a condannati a morte. Ci disponemmo ad aspettare i Bianchi, e credevamo che entrassero ogni volta che s'apriva la porta.

Poco di poi ritornò don Ciccio, mi diede una lettera, e mi disse: — Vostro fratello, che vi manda questa, vi fa sapere che vostra moglie co' figliuoli, con la moglie del signor Agresti, con quella del signor Faucitano, e con un vostro fratello prete, sono partiti al momento per Caserta. — Oh, dabbene uomo, Iddio possa benedire te, i tuoi figliuoli e tutta la tua famiglia, dacchè non temesti di essere uomo, e desti una consolazione grande a tre condannati a morte. — Lo ringraziai, e lessi questa lettera:

" Carissimo Luigi mio, mio sventurato Luigi, come
" stai? Io sto bene e tranquilla, perchè sicura che il
" Re farà esso giustizia alla vostra innocenza. Addio,
" spero di rivederti subito. Non posso dilungarmi,
" perchè qui in mia casa vi sono molte signore.
" Addio, mio buono, mio caro, mio sventurato Luigi.
" — Tua moglie Gigia. „

" Mio caro padre. Io vi bacio la mano e benedi-
" temi. — Giulietta. „

" Sventuratissimo padre mio. Io vi abbraccio, state
" di buon animo e fidate in Dio, chè voi uscirete.
" Coraggio e costanza, perchè non avete fatto nulla.

“ Addio, amatissimo padre, beneditemi voi. — Raf-
“ faele. „

“ Caro Filippo, io sto bene, spero che tu stia egual-
“ mente bene, per quanto si può; ti prego stare di
“ buon animo, giacchè le notizie sono buone per
“ *tutti e tre.* Io sto a casa della signora Settembrini:
“ se mi puoi scrivere, mi faresti grandissimo piacere.
“ In casa tua tutti stanno bene fino a ieri sera, oggi
“ anderò un momento io stessa per vederli. — Alina
“ Perret „.

A stenti frenammo le lagrime e stemmo lungamente muti. Dipoi ci venne un custode, gran parlatore e a noi ben conosciuto, il quale, dolendosi a suo modo, con parole, con gridi, con gesti, con dimenamenti di capo, cercava di confortarci e diceva: — State di buon animo, la cosa riuscirà a nulla. Io son vecchio custode e conosco queste cose, come voi sapete leggere e scrivere. Voi avete avuto il caffè, avete avuto la lettera, non ci sono disposizioni pe' Bianchi: eh, sentite la voce de' chiamatori? Già è aperta l'udienza per gli altri detenuti. Dunque, per ora non c'è niente, nè ci sarà niente. Lo vedrete: il re vi farà la grazia. — Cioè, impedirà che si commetta un'ingiustizia. —

E qui cominciammo a ragionare su la cagione della nostra condanna; ed io dissi: — Dimmi, chè tu lo sai, qual'è stata la nostra condotta in carcere: a chi abbiamo fatto male? O piuttosto, a chi non abbiamo fatto bene? Abbiamo pregato per gl'infelici, non mai per noi: ed anche gl'impiegati di polizia hanno dovuto lodarci e rispettarci. — Voi avete fatto bene non solo ai carcerati, ma anche ai carcerieri: ed io sarò sempre obbligato al signor capitano Agresti che parlò per me all'Ispettore, e non mi fece

pagar quella multa. — Ebbene, quando non eravamo in carcere facevamo lo stesso. Non abbiam fatto male a nessuno, non odiamo nessuno; eppure ci hanno dipinti come scellerati, ci vogliono dividere dagli uomini come malefici, ci hanno condannati a morte. Ti pare che siamo scellerati? — Gesù e Maria! che dite? voi? — E sai perchè ci chiamano tali? Sai chi ci ha ridotti a questo? Perchè noi volevamo quella Costituzione che fu giurata da tutti, quella Costituzione che non è stata ancora abolita con un decreto, che c'è, e ci sarà, ed un giorno sarà rimessa: e guai a chi l'ha spergiurata e conculcata.

Sai tu che cosa è la Costituzione? Il popolo non ebbe tempo di capire il bene che essa produce, perchè i nemici del popolo la fecero durar poco. Costituzione non significa togliere il Re, come vi hanno fatto credere, ma onorarlo, rispettarlo, e farlo amare da tutti più di prima; significa che il re conosca la verità, i bisogni del popolo e i desiderii della nazione, non da quei grossi birboni che tiene attorno e che lo ingannano; ma dalla voce dei deputati, i quali, insieme con lui, fanno le leggi: significa che i Ministri ed i grandi debbono dar conto delle loro azioni, e se fanno un'ingiustizia, la debbono pagare: significa che ci debbono esser leggi, e non favori, non protezioni, non furti: significa che le rendite dello Stato non si debbono spendere a capriccio, non debbono essere mangiate da pochi; perchè queste rendite sono il sangue della nazione, son tutti i dazi che la nazione paga, e chiunque ha una casa, un palmo di terra, chiunque mangia, chiunque vive, tutti pagano. E che? tu dài roba tua o roba rubata, quando dài la roba dello Stato, la roba di tutti? Se è roba di tutti, dunque tutti dobbiamo sapere come

si spende e perchè. E facendosi buone leggi, tutti i figliuoli del popolo dovrebbero avere un'educazione, tutti dovrebbero imparare un'arte, tutti dovrebbero imparare gratuitamente a leggere e scrivere nelle scuole della sera o della domenica; si dovrebbe abolire la Lotteria, e stabilire una cassa di risparmi: si dovrebbe provvedere che tutti lavorassero, che chi lavora meglio avesse un premio; che chi è vecchio ed ammalato e non può lavorare non morisse di fame su le strade, ma avesse un ricovero, fosse nutrito, ed i figliuoli fossero educati. Tutte queste cose ed altre ancora si sarebbero fatte a poco a poco, se ci fosse stato tempo e buona fede. Sul principio ci fu un po' di disordine: sia pure. Se un uomo, stato molti anni in criminale, esce a camminare all'aria aperta, necessariamente deve cadere in deliquio: or non sarebbe pazzo e scellerato chi dicesse che quest'uomo non può più camminare, e lo tornasse a chiudere nel criminale coi ferri ai piedi? Così hanno fatto a noi, che dopo ventotto anni di brutta schiavitù, nel risorgere a moderata libertà facemmo alcuna cosa smoderatamente sul principio. Ma poi, quali disordini accaddero? a chi fu fatto male? a chi fu torto un capello? E ti pare giustizia, ti par ordine, ti par pace, tranquillità questa che ora godiamo? Tanta gente in carcere, tant'altri fuggiti all'estero, tante famiglie che piangono, tanta miseria per tutto, tanti uomini uccisi, tante città rovinate. Dunque, ci hai messo in un criminale più oscuro, e fra tormenti più crudeli di prima: e tu sei buon governo? Sei governo paterno e giusto? E se noi ci lamentiamo, ci chiami ribelli, cospiratori, repubblicani, ci fai accusare e condannare?

Disse Filippo: — Questi sono i nostri principii: que-

ste cose, che ora diciamo qui a voi, le abbiam dette sempre a tutti, e le diremo sino alla forca: e per questi desiderii siamo giunti a questo. Ed il custode: — Oh, se tutti sapessero queste belle cose, quante disgrazie non sarebbero avvenute! Ed io: — Ma chi non vuole farle sapere? chi non vuole che il popolo s'istruisca? chi vuole opprimerlo e far tutto secondo suo capriccio? Aprite gli occhi, o miseri, ed almeno considerate perchè moriamo, che volevamo, e che abbiamo fatto: almeno che il nostro sangue giovi al nostro paese. Povero paese! io non so dove sarà condotto: e se fortuna per poco volgerà la ruota, quante vendette, quant'ira, quanto sangue, quanta desolazione! E perchè? e per chi? Oh, povero paese nostro! —

Di queste cose parlammo assai: i custodi ed i chiamatori ci ascoltavano con attenta meraviglia, sospiravano e dicevano: — Avete ragione. —

Dopo questa lezione di politica, ne facemmo un'altra di morale. Venne un altro custode, giovane imberbe, che non aveva più di venti anni. Gli dimandammo da quanto tempo era custode? Da quattro mesi. — Hai soldo? — Niente. — E come vivi? — Con quello che mi regalano. — Cioè con quello che ti fai regalare e strappi dagli infelici. E prima che arte facevi? — Ero salassatore (1), avevo bottega, vivevo: la gente veniva da me, perchè mio padre era esattore de' diritti di piazza: ma mio padre perdè l'uffizio, la gente m'abbandonò, io vendetti ogni cosa, e disperato mi posi a fare il carceriere. — Ma non

(1) A quei tempi molte malattie si curavano con levate di sangue, e l'operazione veniva fatta da empirici, come sono empirici molti cavadenti di oggi.

potevi entrare come garzone di bottega, e lucrar più che non lucri adesso? Hai lasciato un mestiere di sollevar gli uomini ed hai preso quello di tormentarli? Che vergogna per te, che hai vent'anni, fare il carceriere e per niente! E che farai a quaranta? — Disse che stava cercando un posto di salassatore in un ospedale, e promise di lasciar subito le chiavi.

Erano già passati tre quarti della giornata, e non avendo veduto nè i Bianchi, nè altra persona, stavamo tra dubbi e speranze. Io, non potendo più star disteso su i duri *farti*, volli levarmi un poco, e piano piano mi accostai alla finestra. Da lontano mi venne veduto F. Catalano, che stava con la moglie presso una ferrata dell'udienza dei nobili: e cacciata la mano fuori, salutai. A questo saluto fu risposto con molto agitar di mani e di fazzoletti. Chiamai Filippo e Salvatore, che salutarono anch'essi. Riconoscemmo Michele Pironti, Carlo Poerio, Vincenzo Dono, Cesare Braico ed altri. — Allegramente, gridarono, coraggio, e non dubitate! — Noi rispondemmo di star bene e tranquilli.

Quanto ci furon cari quei saluti e quelle parole! I soldati svizzeri si erano fermati nel cortile e guardavano la nostra finestra: sopravvenne altra gente pietosamente curiosa: onde noi, per non essere di spettacolo, ci riponemmo a giacere. Indi ad un poco udimmo entrar nel cortile una carrozza. Faucitano disse ad un chiamatore di guardare chi fosse: e quegli, poichè guardò alcun poco, disse che eran prigionieri venuti dalle provincie. Di poi sapemmo che in quella carrozza eran venuti da Santa Maria i carnefici, perchè il carnefice di Napoli era morto da qualche mese.

La sera vennero due giovani custodi, puliti e ri-

spettosi. Con costoro parlammo di varie cose. Salvatore, che è uomo piacevolissimo e facondo napoletano, pieno di motti, narrò molte sue avventure e cantò ancora un canzoncino mezzo tedesco. Filippo parlò de' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, de' vari usi e costumi di quei paesi. I due custodi non si persuadevano come stavamo così sereni.

Volemmo addormentarci. Io, dopo una fiera lotta con i miei affetti e con le care memorie della mia famiglia, chiusi gli occhi; ma fui desto dolorosamente da un gran battere di ferri della finestra, fatto da un chiamatore da noi beneficato, il quale, dacchè eravamo entrati in cappella, non so se per zelo o per crudeltà, batteva con più forza. Filippo a un tratto si leva a sedere, e con una voce ed una stizza che mai la maggiore, disse a quel tristo la più grande villania del mondo: — Siamo ferrati, siamo guardati a vista, e tu batti così crudelmente? Se domani non mi taglieranno il capo, io ti romperò le braccia. — Il chiamatore si nascose nella stanza oscura, i custodi rimasero balordi, e poi ci chiesero perdono per lui. Mi ricordai di Cesare tra i corsari. Non potetti più gustare una stilla di sonno.

V.

Ed ecco il giorno di lunedì 3 febbraio. Don Ciccio venne a portare il caffè, che fu differente da quello del giorno innanzi, e non fu permesso a Michele di mandarcelo. Dunque, ci stringono: brutto segno. Stavamo attenti alle piccolissime cose. Dopo che si fu partito, sentimmo un odore di zucchero bruciato e d'incenso, ed un rumore di gente che va e viene.

Dimandammo che cosa fosse, ed un custode rispose che si facevano i soliti suffumigi. Noi osservammo che i suffumigi non si fanno di lunedì, nè di zucchero e d'incenso: onde capimmo che erano venuti i Bianchi.

Mentre stavamo tra dubbi e dispettosi pensieri, non comprendendo questi indugi, e poi questa subita venuta, torna il custode maggiore e dice: — Il Commissario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite. — Salvatore rispose: — Ed io non son degno di essere chiamato dal Commissario? — E non disse più. Un terribile lampo mi venne alla mente, guardai il povero Salvatore, e sostenuto da due chiamatori, uscii in quella stanza dove il sabato avevamo aspettato un'ora. Vi trovai il Commissario, molta gente, ed il Procurator Generale, il quale, vedendomi, divenne pallidissimo e mi disse: Don Luigi.... in questo stato! — Io, fiutando del tabacco che avevo tra le dita, risposi: — Son sereno come il primo giorno. — Egli rivolse la faccia, quasi per celarmi il suo dolore: poi, volto ai custodi, comandò mi togliessero i ferri. Dovetti sedermi a terra, e mentre mi sferravano, io gli dimandai: — E Faucitano? — Egli si strinse nelle spalle: ed io dissi: — Povero Salvatore, ha sette figli! Tutti stavano muti, e mi guardavano. Poichè mi furono tolti i ferri, mi levai, e dissi: — Finalmente son padrone delle mie gambe! — Venne Filippo, portato in braccio da un chiamatore e fumando: gettò il sigaro, fu sferrato anch'egli, e non disse altro che: — Gli abiti sono indecenti, ma io non ci ho che fare. —

Il Procurator Generale ci fece rientrar nella stanza che prima occupavamo, e volle vederci rivestire de' nostri panni. Filippo disse che la chiave del suo

baule l'aveva Vincenzo Esposito, che subito fu mandato a chiamare; e venne, e senza badare ad altri, ci abbracciò, inondandoci di lacrime.

Mentre Filippo si rivestiva, il Procurator Generale, stringendo le labbra e dimenando il capo, mi guardava fiso, ed io lui senza far motto. Non so che cosa allora sentiva e pensava, ma mi pareva commosso molto. Poichè ci vide rivestiti, disse: — Per ora non posso dirvi nulla; spero di ritornare. Ci salutò ed andò via con tutti gli altri.

Rimanemmo soli con Vincenzo, che non si saziava di abbracciarci e di piangere: e ci narrava il dolore de' compagni e specialmente del carissimo Michele, quando ci dividemmo e quando vide i nostri panni. — In tutta Napoli, in tutto il carcere si è pregato per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai Santi: i più poveri hanno venduto mezzo pane ed hanno comperato i ceri: ora si prega per Don Salvatore. — Queste parole ci fecero piangere di tenerezza: ed allora piangemmo la prima volta.

Io non so dire da quante punte crudeli ci fu lacerato il cuore in quel giorno terribile, vedendoci divisi dal caro Salvatore. Ne dimandavamo ogni momento a i custodi, i quali or ci rispondevano che i Bianchi lo avevan condotto nella cappella; ora che non si voleva confessare e parlava sempre dei figli; ora che non aveva voluto provare nemmeno una stilla d'acqua. Ne dimandammo a don Liccio, il quale ci diceva: — Io non ho cuore di andare da lui: che posso dirgli? come confortarlo? — Filippo ricordò come nella causa dei militari nel 1822 i soli Morelli e Silvati furono decapitati, e disse: — Con noi faranno lo stesso: hanno scelto Faucitano.

Più tardi don Ciccio mi portò una lettera di mio fratello Giovanni, che mi diceva che le nostre mogli erano a Caserta, che per Filippo e per me la condanna di morte era solamente sospesa, che il Procuratore Generale aveva combattuto con tutti per aiutarci. Io mi feci al finestrone del corridoio e salutai il mio caro Giovanni, che mi risalutò con un mesto sorriso ed andò via.

Intanto, molto popolo e tutta la gente che passava fermavasi per guardarci; onde dovemmo lasciar quella finestra: ma udivamo le confuse voci della moltitudine, che dispersa dalla sentinella, si riuniva più lontano.

Mentre nella nostra stanza parlavamo della sospensione, e dicevamo: — Chi sa se non ci hanno tratti dalla cappella per maggior tormento, e non ci condurranno ivi più tardi — ecco entrare subitamente don Ciccio, correre alla finestra, guardare per tutto e dimandarci: — Dove sono le corna? — Che cosa sono coteste corna? — Sì, le corna: uno sbirro le ha vedute: uno sbirro ha detto al Commissario che voi avete ricevuto la grazia, ed avete messe le corna per insultare il Re. — Noi? — Il Commissario è sdegnato con me, e mi ha mandato per verificare il fatto. —

Dopo molto cercare per tutte le segrete che sono in quel corridoio, fu trovato che un prigioniero, che stava nella segreta più lontana dalla nostra e detta l'*Asprinio,* volendo chiamare un suo parente che passava, aveva cacciato un fazzoletto fuori la ferrata: e quel fazzoletto ad una fantasia sbirresca era sembrato un corno ed un oltraggio che noi facevamo al Re.

Con simile fantasia, con simile logica fu compilato il nostro processo, e noi fummo condannati a

morte da uomini, che per anima, cuore e perfidia, sono similissimi a quello sbirro. Quel povero prigioniero, per contentare il Commissario e lo sbirro, fu battuto, ferrato e messo in altra più trista segreta: e solamente dopo molte nostre preghiere, ed aver mostrata e chiarita l'innocenza del fatto, fu liberato dal nuovo tormento.

Vincenzo fu chiamato ed andò nel carcere dei nobili: poi ritornò e ci diede questa lettera: " Miei ca-
" rissimi Luigi e Filippo. Iddio sia benedetto che ci
" ha liberati da queste angosce crudeli! Ora con le
" lagrime della gioia vi abbracciamo, e speriamo in
" breve, fra qualche ora, stringervi al cuore qui fra
" noi. Solo dello sventurato Salvatore ci stringe pen-
" siero, ma confidiamo che anche per lui si mitighi
" il crudele destino. A te, mio Filippo, rendo il tuo
" anello; esso è stato di buon augurio tra le mani
" del tuo amico: lo porrai tu stesso in dito alla si-
" gnora Alina, come memoria delle mie lagrime. Ed
" a te ed al buon Luigi rendo gli oriuoli. Tutti gli
" amici qui vi stringono al cuore con me. O miei
" amici, coraggio, speriamo che in breve siamo con-
" solati. Un bacio, miei carissimi. Ah, questo giorno
" sarà sacro nella mia vita! Vostro affezionatissimo
" Michele ".

Dipoi Vincenzo ci disse che lui e gli altri assolti dalla Corte dovevano a momenti uscire di prigione: il povero giovane piangeva, e non voleva lasciarci; diceva che egli non poteva uscire, mentre noi eravamo ancora in pericolo e Salvatore in cappella: ma dovette uscire. Passammo il resto di quel giorno e la sera tra le angosce e gli strazi più fieri. — Si sono fatte molte piccole cause politiche; moltissimi, assolti e dichiarati innocenti dalla Corte criminale e dal

Consiglio di guerra, sono ancora in prigione da vari mesi: e i nostri compagni assolti l'altr'ieri, sono liberati oggi!... Dunque si vuol mostrare che si esegue subito la sentenza, chi a morte, chi ai ferri, chi a casa sua. — Povero Salvatore! vittima dell'altrui stoltezza! O chi avrà cuore di sentire dimani le voci di quelli che grideranno le *Sante Messe* per l'anima sua! Quelle voci forse saranno udite dalla moglie, dai figli, dai parenti. Oh, povero Salvatore! Oh! ci avessero fatto morire tutti e tre! E chi sa se non ci ricondurranno da lui! se non saremo serbati a morir dopo di lui!

Così dicevamo Filippo ed io rimasti soli, e seduti presso ad un tavolino, nel silenzio di quella notte terribile. Non trovavamo loco, non sapevamo che dire, dimandavamo sempre a i custodi se vi era qualche novità. Finalmente, un'ora dopo la mezzanotte, si apre la porta, entra un custode, dice: — È venuto il Procurator generale: Faucitano ha ricevuto la grazia: datemi de' panni per rivestirlo. — Ringraziammo Iddio, e dopo un quarto d'ora abbracciammo il buon Salvatore, che entrò con gli occhi smarriti.

Il Procuratore generale con altra gente entrò anch'egli nella nostra stanza, e cavandosi il cappello ci disse: — *Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre Viva il Re, viva Ferdinando II!* — Noi ci cavammo le berrette, ed io risposi: — Ringraziamo il Re, che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la Corte che ci ha condannati nella sua giustizia: ringraziamo voi, o Signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza, che non ci rimprovera alcun delitto. — Ed egli rispose: — Bene o male che sia, la Corte ha giudicato, e non bisogna parlarne: io ho fatto il dover mio e son lieto di

avervi annunziata la grazia. Voleva farci salassare, darci un ristoro: noi, sorridendo, lo ringraziammo, lo salutammo, e rimasti soli, ci demmo a ristorare il povero Salvatore.

Poichè fu ristorato alquanto con una tazza di caffè preparatagli da Filippo, tornato sereno, disse: — Io non ho voluto gustar nulla di quello che mi offrivano, perchè temevo non mi avessero dato qualche cosa per stordirmi, ed io volevo morire con tutti i sensi. — Ma è vero che non ti volevi confessare? — Chi ha detto questo? Dopo una mezz'ora che ci siamo divisi, sono venuti i Bianchi, mi hanno messo in mano un crocifisso, che io ho baciato, e mi hanno condotto nella cappella. Mi hanno detto se volevo confessarmi, ed io ho risposto di sì, e ribaciando il crocifisso, ho soggiunto: — Io mi confesso a questo Dio, gli chiedo perdono de' falli miei, gli raccomando l'anima mia, gli raccomando la sconsolata famiglia mia. Mi dicevano di non pensare alla famiglia, ma all'anima; ed io rispondeva che dovevo pensare ai figli miei, perchè Iddio mi ha fatto padre: ed il mio testamento è quel processo che essi leggeranno un giorno. Siete venuti per consolare me, ma sapete quanti sono i condannati a morte? Siamo otto, sette figli ed io. Essi moriranno ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Andate a confortare i figli miei. — Mi rispondevano che essi andrebbero, che la Congregazione de' Bianchi penserebbe per loro. Ma come li conforterete? Restituirete ad essi il padre? Siete padri voi? —

Mi dicevano che offrissi le mie pene a Gesù. — Sì, dicevo io, Gesù è stato sempre il mio esempio. Dimandate il tal prete, e vi dirà che io sono stato sempre, sempre buon cristiano. Ma Gesù fu crocifisso dai Giudei, ed io sono crocifisso dai cristiani. —

Dimandai loro di andare al patibolo senza benda agli occhi: essi non volevano, dicendomi che dovevo andare tutto raccolto ne' pensieri dell'anima, che avrei potuto vedere qualche persona che mi avesse turbato. Ed io risposi loro che volevo vedere il sole e il cielo per l'ultima volta, volevo vedere i volti de' miei cittadini, e se tra la folla v' era qualcuno de' miei figliuoli, io lo benedicevo prima di morire.

Ed a queste parole, che dicevano essi? — Che potevano dire? Piangevano, sospiravano profondamente, stavano con le braccia piegate innanzi al petto. Mi hanno fatto udire la messa: mi hanno tenuto una giornata: io ho parlato più di loro. Infine la voce mi mancava, i ferri mi davan dolore ai piedi; li ho pregati di lasciarmi, ed essi mi hanno ricondotto ed aiutato a gettarmi su i farti. Mi hanno benedetto e lasciato il crocifisso. M'annoiava di udire i pianti ed i conforti de' custodi, ed ho finito per dormire. E stando così, udivo un rumor di tavole che si caricavano sopra una carretta, e le voci dei carnefici che si disponevano a preparare il palco. Dopo la mezzanotte è venuto il Procurator generale, e mi ha chiamato: io gli ho risposto che mi lasciasse dormire. Mi ha domandato come stavo: io ho risposto: — Come mi avete ridotto. — Mi ha detto di levarmi, ed io: — Signor Procurator generale Angelillo, se siete angelo per me, ditemi subito ogni cosa, chè io non mi sbigottisco: se no, lasciatemi tranquillo. — Mi ha fatto scoprire, ed ha pianto: m'ha fatto levare i ferri e m'ha condotto da voi.

Qui Filippo gli disse: — Per te era stata cucita anche una veste gialla, perchè tu dovevi andare alla guillottina col secondo grado di pubblico esempio: noi alla forca col terzo grado, cioè scalzi e vestiti

di nero. — Basta, diss'io, ora siam vivi e sani: ci è stata data la *sola vita*, e questa ci basta, per ora. —

Filippo preparò per Salvatore un'altra tazza di caffè, e fumando ci ponemmo ad aspettare il giorno.

*
* *

Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio, che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: — Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti han detto rosari e litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa. — Io mi sentivo la gola stretta, e non potevo rispondere.

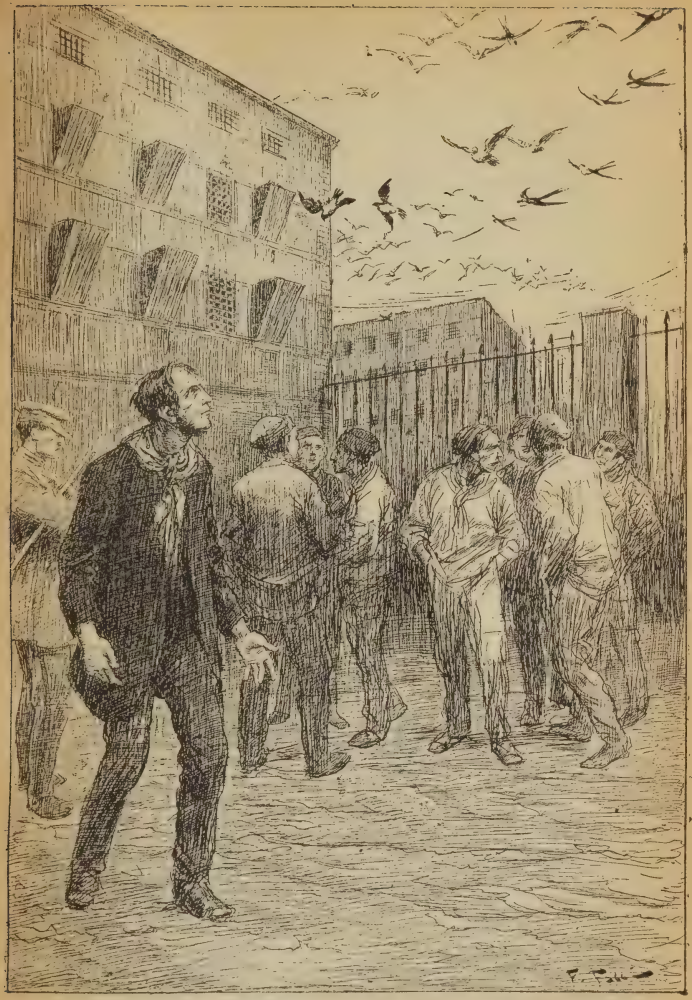
Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuoletto, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti più della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri. Lo stesso custode, col quale avevamo parlato della Costituzione, ci condusse due suoi figliuoli a visitarci.

Il buon custode maggiore e l'egregio don Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederci. Rividi primamente il mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza.

Più tardi abbracciai i miei figliuoli e mia moglie.

Oh, che momento, oh, che tumulto d'affetti, oh, che strette di cuore! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano: e quella sventurata, pallidissima, con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno più sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola, mentre tutti erano stranamente commossi; ella sola non mostrava di fuori alcuna commozione, e mi faceva spavento. — Stai bene? — ella mi disse. — Sì, sto bene: e tu come stai, tu diletta mia? — Oh, sto bene, perchè sei vivo! — Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell'apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perchè io solo conosco l'anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro.

Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e mi stringeva forte la mano. Mi disse: — Sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi: perchè l'avvocato Marini-Serra, andato per chieder grazia, non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del Re, che non vuole vedere nè ascoltare nessuno. Andammo a Capua dal Cardinale Cosenza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perchè malato, scrisse al Re, pregando per voi: e ci disse di dare la lettera al Vescovo di Caserta per presentarla al Re. Andammo da questo Vescovo, che è anche un ottimo pastore ed acceso di carità, e questi andò subito a palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde, lasciata la lettera del Cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo



— Oh quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella: Se io avessi le ali, volerei senza stancarmi mai.... (Pag. 300).

fratello prete Vincenzo, che è tornato stanotte, recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ringraziamo Iddio. —

Io mi sentivo scoppiare il petto. Vennero gli altri miei cari fratelli Giuseppe, Giovanni, Vincenzo. Venne il buon fratello di Filippo e la moglie; la quale francescamente, o per dir meglio convulsivamente sorridendo, abbracciò il marito e gli disse: *Mon ami, tu as sauvée la tête, à présent tout est rien.* Allora sapemmo molte cose.

Il 21 gennaio, cioè dieci giorni innanzi la decisione, il Re con un suo rescritto aveva disposto, che essendovi condanne di morte, se ne eseguisse la metà: se fossimo stati sei condannati a morte, quanti ne aveva richiesti il Procurator generale, dovevamo morir tre; se quattro, due; se due, uno: e specialmente i capi: e non v'era speranza di grazia: non luogo a pietà ed a preghiere di chi avesse voluto pregare.

Fatta la decisione, e condannati a morte noi tre, il Procurator generale presentò alla Corte il reale rescritto. La Corte consultò un'ora (ed ecco perchè aspettammo un'ora la lettura della decisione), e non trovava la metà dei tre. Io, che era il secondo condannato, avrei dovuto esser diviso per metà, come il fanciullo di Salomone. Finalmente la Corte, osservando che Agresti ed io avevamo avuti cinque voti di morte su otto, e Faucitano sei, decise che pel solo Faucitano si eseguisse la condanna. Questo espediente spiacque al Ministro di Grazia e Giustizia, spiacque al Governo che voleva i capi nostri. Il Procurator generale ebbe rimproveri, perchè dopo la decisione presentò il rescritto alla Corte: se l'avesse fatto prima, la Corte avrebbe appaiato il numero

de' condannati a morte, e certamente io non vivrei, nè ora scriverei. Fu bontà, fu sciocchezza del Procurator generale, non so. Iddio si serve spesso degli sciocchi e de' buoni.

Il Procurator generale, combattuto, confuso, incerto, non sa che fare, infine esegue ciò che la Corte aveva stabilito, viene a noi e ci fa togliere i ferri. Salvati per errore noi, che eravamo più odiati, fu fatta grazia a Salvatore per stizza.

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida: *La moglie di Faucitano!* Venne questa povera donna, accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di Salvatore. Ella aveva perduta la conoscenza, non vedeva e non riconosceva più il marito, che le era vicino e la chiamava a nome. — Dove è Salvatore mio? — ella diceva. — Sono venuti i Bianchi a prenderlo? Perchè se lo prendono? Io gli voglio parlare per l'ultima volta. Che ha detto il Cardinale? — Chiamava mia moglie, chiamava la signora Agresti e dimandava del marito. Povera donna! stette più ore in questo stato miserando, furono vani i soccorsi che le demmo, e si divise dal marito senza poterlo riconoscere.

Molte persone ignote chiedevano di vederci; e noi pregammo don Giulio di non lasciare entrare altri che i parenti. O buon don Giulio! quanto fece per noi, quanto dolore sentì per noi! Ma ecco due ignoti, che son preceduti da un custode, il quale ci dice: — Questi due signori, amici del Direttore di Polizia, son venuti per vedervi. Filippo rispose: — E che siam bestie curiose noi? — Eran due brutte facce stupide, che tosto andaron via.

Vennero gli avvocati G. de Vivo, B. Russo, F. Bax,

e l'egregio Federico Castriota, che tanto aveva fatto e detto per noi. Ci dissero: — Il Procurator generale vi fa sapere che alle 3 p. m. partirete: voi andrete all'ergastolo, gli altri ai ferri. — E non ci si leggerà la grazia? — Nulla: un ordine è venuto come fulmine: tutto è pronto: onde voi preparatevi. —

Molti de' nostri partirono per prepararci il necessario. Non vidi A. Lauria, ottimo difensor mio e di Filippo, perchè egli non ebbe cuore di vederci.

Quando i miei figliuoli udirono che io andavo all'ergastolo, mi corsero innanzi, e abbracciandomi e piangendo, dicevano: — Non vi vedremo più. — La madre li sgridò per quel pianto sconveniente: io li racconsolai, dissi che fidassero in Dio, obbedissero la madre, si ricordassero di essere figliuoli miei. Essi, con la madre ed i miei fratelli, assistettero al nostro pranzo. Non dirò che sentii e che dissi in quei momenti, perchè sono segreti del cuore. Mia moglie mi stava vicino, i figli mangiavano con me.

Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori dal carcere, dove trovammo legati i nostri amici, che ci abbracciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo appaiati con le manette, e con una fune che univa le coppie: e detto addio agli altri prigionieri che ci salutavano, a don Ciccio ed a don Giulio che stavan muti, tra due file di gendarmi movemmo.

Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perchè essi, durante la discussione della causa, ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero.

All'uscir dalla Vicaria gran folla di gente si accal-

cava nelle strade e dalle finestre: ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitrè condannati. Filippo ed io eravamo additati da molti: e molti dimandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni prima era stato Ministro. — Eccolo, è legato con quell'altro signore che era giudice criminale, ed era va in galera con lui, e si chiama Michele Pironti. —

Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abita in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita: un solo mascalzone gridò: *Viva Ferdinando II!* ma nessuno gli rispose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perchè insultava la sventura.

Giunti alla porta della Darsena, vedemmo le persone delle nostre famiglie che dalle carrozze ci guardavano, ci salutavano e ci davano l'ultimo addio. Salutai mia moglie, i miei figliuoli, i miei fratelli, ed Alessandro, che non mi si era partito dal fianco. Entrati nella Darsena, eravamo osservati con altri occhi, ed ancora con altri affetti. Vedemmo che da alcune finestre del reale palazzo eravamo sbirciati con lenti e cannocchiali da alcune persone che non potemmo distinguere. I gendarmi ci consegnarono ai soldati di marina e ci disciolsero. Io ringraziai il loro capo di quello che tutti avevano fatto per noi: essi ci chiesero perdono del tristo uffizio che avevan dovuto adempiere e ci augurarono ogni bene.

Fummo incatenati ed accoppiati alla presenza di moltissimi uffiziali di marina e di alcuni generali, che ci guardavano. Tutti, fuorchè noi ergastolani, dovettero spogliarsi dei loro abiti e vestire una giubba rossa, un paio di calzoni ed una berretta di colore

oscuro; e portarsi in mano una lunga tela di lana grossa e nera, ch'è materasso e coperta de' forzati. Fummo gettati in una barcaccia da carbone, dalla quale dovemmo dire i nostri nomi e le nostre qualità personali: poi fummo fatti salire sul vapore il *Nettuno*, e discesi in una stanza a prua, dove stemmo stivati come negri. I nuovi abiti e la fioca luce non ci facevano più riconoscere tra noi: le catene ci facevano dolore; ad ogni movimento davano un rumore sinistro.

Gettati sul pavimento, passammo una notte d'inferno: dolorosissima per me, che da tre giorni non aveva chiusi gli occhi. Giungemmo innanzi Nisida. La mattina del 5, per tempissimo, diciotto dei nostri compagni discesero. Il Barilla, perchè prete, quantunque condannato all'ergastolo, avrebbe dovuto andare a Nisida: ma la fretta di mandarci via non aveva fatto badare a nulla: ed il Barilla ed il Mazza rimasero con noi. Io non dirò quanto fu penosa quella separazione. Abbracciai tutti, abbracciai Carlo Poerio, e Michele, il quale mi richiamò, ma io lo fuggii. Furono chiusi nel bagno di Nisida, dove fu sciolto l'orribile accoppiamento, e ciascuno ebbe una catena a quattro maglie (1).

Noi, destinati all'ergastolo di Santo Stefano, non potemmo partire perchè il mare era turbato, e restammo sull'ancora. Io era accoppiato con Filippo, Salvatore con E. Mazza: F. Barilla non aveva alcun legame,

(1) Dopo dodici giorni Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, V. Dono, G. Errichiello e Nicola Nisco, ammalato nell'ospedale, furono gettati nel bagno d'Ischia, accoppiati dalle catene, senza letti, senza aria, senza luce, privi di ogni cosa. Gli altri dodici sono stati trascinati a piedi e sepolti nel bagno di Pescara.

(Nota dell'A.).

perchè prete. Rimasti noi cinque, avemmo alcune gentilezze dal comandante del vapore signor Alfieri, e dal colonnello signor Salazar, mandato dal re per condurci: ci fu dato una stanzina su la coperta, ci diedero acqua per lavarci le mani e la faccia, ci diedero il pranzo, ci permisero di passeggiare su la coperta: ci dissero che erano dolenti di non poterci fare altro.

I soldati stessi cominciarono a guardarci benignamente, e poi a parlarci di varie cose. Passeggiando, io guardavo la felicissima collina di Posilipo, e distinsi il casino che io abitavo con la mia famigliuola, dove gustai tante pure gioie: ed additai a Filippo le strade e le campagne dove egli ed io, con le nostre mogli ed altri diletti amici, facemmo belle e liete passeggiate.

Stati un giorno innanzi Nisida, la notte partimmo, ed all'alba del giorno 6 febbraio giungemmo a Santo Stefano.

Santo Stefano, 6 febbraio 1854.

Oggi compie il terzo anno che sono giunto nell'ergastolo: fui condannato a morte il 1° febbraio 1851: mi fu annunziata la grazia *della sola vita* la notte fra il 3 e il 4. Era giorno di giovedì quando giunsi qui: faceva molto freddo: era giorno da un'ora: entrai mentre s'apriva l'ergastolo: entrai io prima degli altri.

Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani, che

sono qui da trent'anni, parlando di cose che videro o fecero trent'anni fa, dicono spesso: *ultimamente vidi questo, feci quest'altro.* Anch'io dico: *ultimamente fui condannato a morte.* Ma quando io contemplo me stesso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh, allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch'io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti, e trenta? Io non lo dirò, perchè non ci vivrò tanto.

Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso, mi crederei anch'io un malvagio. L'anima mi si va guastando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto: ho dimenticata la virtù e la bellezza.

O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh, salvami l'anima da queste sozzure: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine! Tu lo sai, il dolore non mi spaventa, nè mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. Come io ti verrò innanzi con quest'anima? Richiamami presto: che fo io più su la terra, anzi su questo scoglio di dolori e di miserie, grave a me stesso, inutile agli altri? Fammi la grazia della morte, giacchè gli

uomini, per tormentarmi, mi han fatto la grazia della vita.

Omnia perdidimus, tantummodo vita relicta est,
Praebeat ut sensum, materiamque malis (1).

Io sfido tutta la barbara e la civile crudeltà a tormentarmi, pestarmi, lacerarmi, dilaniarmi queste fragili membra, questo corpo debole: eccovi le mani, legatele con le funi e le manette: eccovi i piedi, stringeteli co' ceppi: saziatevi delle carni e del sangue mio: ma non mi guastate l'anima mia, l'anima mia son io: sull'anima mia non han potere gli uomini: una cosa teme l'anima mia, il delitto. Il mondo non lo sa, nè lo concepisce; pochissimi lo sanno e lo sentono, che il primo di tutti i dolori possibili ed immaginabili è vedersi guastare l'anima. E questo dolore sento io ora: quando non lo sentirò più, o sarò divenuto malvagio, o sarò morto.

E che ho fatto io per meritare tanti strazii, per esser mescolato e confuso co' ladri, con gli assassini, co' paricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi.

Santo Stefano, 3 marzo.

È un mese da che ho scritto ed a me pare un giorno. Quante cose sono avvenute nel mondo durante questo mese, quanti uomini sono morti, quanti son nati, quanti piaceri si son goduti, quante persone conteranno nella loro vita questo mese come felicissimo o infelicissimo, come un'età, come uno spazio della loro vita. Per me questo mese, e tutti gli altri passati e gli altri che qui mi troveranno, sono

(1) Tutto perdemmo: la vita soltanto ci è stata lasciata, per darci materia e senso a nuovi dolori.

per me un nome. Che ho fatto io in questo mese? Ho sofferto come negli altri mesi che furono e che saranno.

V'è stato un solo avvenimento, è venuto il marinaio Colonna a recarmi lettere di mia moglie e della povera mia figliuola Giulietta. Questo marinaio è per me il misuratore del tempo. E quando egli ritornerà? Oh, quando potrò riavere l'unica consolazione che mi è rimasta, di vivere col pensiero un quarto d'ora fuori dell'ergastolo, leggendo lettere della mia famiglia? Viene così tardi, ogni venti, venticinque, trenta giorni: io l'aspetto con un'agonia, con uno struggimento di cuore, guardando il cielo, osservando i venti, dimandando del mare, facendo tra me il conto; può esser partito da Napoli, può essere in Ischia, potrebbe far vela, potrebbe venire.

Ma ei non viene, se non di rado: e quando viene, bisogna aspettare che il mare non si turbi, che sia cheto il canale tra Santo Stefano e Ventotene, che egli salga, che dia le lettere, che queste sieno lette, che ci sieno portate. Quand'egli parte, il cielo mi si oscura per alquanti giorni, poi ricomincio a sperare, ad aspettare, ad agonizzare. Vita di strazî, di stupidità, di dolori senza tempo, senza regola, senza qualità, senza diversità. Se ci fosse l'inferno, sarebbe come l'ergastolo: compagnia diabolica, tormento senza termine, senza speranza, senza tregua.

E questi vizî, queste brutture fisiche e morali, queste oscene e nefande malvagità, questi delitti atroci e bestiali, non bruciano l'anima più che il fuoco? E che altro potrebbe essere il fuoco dell'anima, se non il delitto? Misero me! dove vado con la mente? Non vi sarebbe dunque un castigo alle iniquità di questa vita? E perchè io soffro? E perchè tanti

uomini hanno sofferto prima di me e per tutta la loro vita? Gloria, sapere, potere, tutto è niente, tutto è ombra fuggevole: nel gran vuoto dell'universo esiste una sola cosa, la coscienza dell'uomo, nella quale esiste la virtù. Io ora sono come uno di quegli aeroliti che vanno vagando negli spazî immensi dell'universo, finchè, avvicinati ed attratti da un pianeta o dalla nostra terra, vi cadono. Tutto è vuoto e niente intorno a me, io non ho meco che i miei pensieri stanchi: le memorie della vita passata sono come le stelle lontane da noi milioni e milioni di miglia, e le quali spesso si celano interamente al nostro sguardo, quando l'atmosfera è carica di vapori: intorno a me non v'è luce: io vo nuotando negl'immensi ed opachi silenzî del niente; non sento che l'*io*, che la mia coscienza. Quando incontrerò un dove cadere ed aver pace? Questa solitudine mi spaventa assai; onde talvolta io parlo con questi che mi circondano, e cerco veramente di fuggire da' miei pensieri.

> Il volgo a me nemico ed odioso
> (Chi il crederia?) per mio rifugio io chero:
> Tal paura ho di ritrovarmi solo!
>
> PETRARCA.

E che volgo è quello che io *chero!* Spesso mi passo la mano forte forte su la fronte e nei capelli per smuovere, scuotere il cervello, e quasi fisicamente scacciarmi dalla mente certi pensieri obbliqui, che mi lacerano come acuti coltelli la vita, che in me pensa e sente. Spesso, con un ciabattino che è allogato vicino a me, col letto suo vicino al mio, e che siede a tirar lo spago innanzi al suo bischetto, mentre io scrivo e penso e fantastico seduto presso le tavole del mio letto, spesso io parlo con lui di

scarpe, di ciabatte, di suola, di pelli, e guardo stupidamente i molti e sudici strumenti della sua arte.

Santo Stefano, 5 marzo.

Dopo tre mesi che giunsi nell'ergastolo ne feci una descrizione, che non so se sia andata perduta, come son perdute tante altre carte che ho scritte. Io scrivo, *perchè scrivendo il duol si disacerba*, perchè ho bisogno di scrivere; e s'io non scrivo, non vivo. Che orrore e che tremore io sentivo allora vedendomi in questo luogo e tra questi uomini! Come raccapricciavo ad udire raccontare da fiere bocche fierissime uccisioni, descrivere i colpi di coltello, l'assalire, il ferire, il morire! Come inorridivo al veder le continue risse e le spesse uccisioni!

Ho veduto versar tanto sangue, far tante scelleraggini, ho udito da tre anni parlar di tanti delitti, che ora vedo ed odo ogni cosa freddamente: l'anima mi si è incallita, non sento più orrore pel delitto; misero me! che mi manca per essere anch'io uno scellerato? O madre mia, o padre mio, deh, venite a salvare il figliuol vostro: vedete, o anime benedette e carissime, vedete tra quali orrori io son caduto: pregate Iddio, innanzi al quale ora siete, che abbia pietà dell'anima mia, che la sciolga da questo corpo, che non la faccia più insozzare in questa putrida cloaca di sangue e di misfatti. E voi, o carissime immagini della pudica e dolente moglie mia, di quella angioletta della mia Giulia e del mio Raffaele, venite innanzi a me, fate che io vi miri, e mi santifichi questi occhi, co'quali non vedo altro che orrori nefandi.

Dove sono gli occhi tuoi, o Gigia mia, il tuo sorriso, le tue parole, che mi scendevano sì soavi al

cuore? Povera compagna della vita mia e delle sventure mie, dove sono i nostri figliuoli, che un dì ci stavano intorno? Io mi ponevo Raffaele sopra un ginocchio, e Giulia sopra un altro, e li abbracciavo e dicevo loro tante parole care e tante altre ne udivo da essi: tu ci guardavi tutti e tre, udivi, e tacitamente godevi, mirando tuo marito e i tuoi figliuoli.

Dov'è la pace, la serenità, la innocenza della nostra famigliuola? Tutto è svanito e non tornerà più. I nostri figliuoli son cresciuti fra i dolori, non ricordano altro che sventure. Raffaele, ancora fanciullo, ha dovuto esulare dal suo paese, dove il padre fu dannato a morte; ed ora va vagando sull'Oceano ai lidi delle Americhe, e da quelle lontane regioni, ed in mezzo ai flutti ed alle burrasche, egli manda un sospiro ed un pensiero al padre suo sepolto nell'ergastolo, alla madre sua ed alla sorella, due donne sole, derelitte, dimenticate dal mondo. Mandiamo la nostra benedizione al figliuol nostro. Iddio lo protegga, Iddio lo difenda, Iddio lo benedica, come lo benediciamo noi.

Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli: e quasi ogni dì io vedo, in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo, passare stuolo di grandi e di piccoli uccelli. Oh, quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella: Se io avessi le ali, volerei senza stancarmi mai, e saprei trovare la nave che porta il figliuolo mio diletto: mi poserei sovra un'antenna e lo guarderei. Vorrei vedere quanto è cresciuto, come ha abbronzata la faccia al sole ed al mare, vorrei udirlo parlare, guardarlo negli occhi, per sapere che fa e che pensa e che sente.

Spesso, quando il tramonto è sereno ed io con gli altri sette, che son meco nello stesso covile, sono

chiuso, mi siedo e volgo gli occhi alla piccola e bassa finestra ferrata. A quest'ora io taccio, e malinconicamente guardo il cielo a traverso i ferri, e nel cielo vedo una stella bellissima e lucente, nella quale io fisso lo sguardo, e il pensiero, e l'anima. Parmi talora che io voli a lei, e talora che ella venga a me, che io le parli, che ella mi sorrida col sorriso del mio Raffaele; è Raffaele mio che mi parla; così vivi, così lucenti splendevano gli occhi suoi.

Quante cose io dico a quella stella, al mio Raffaele, il quale parmi che mi si avvicini, prenda i ferri con la mano, e mi dica: *Beneditemi, o padre mio:* ed io lo benedico. La stella tramonta, s'accende il lume, si chiude la finestra, ed io scrivo quello che vado fantasticando dolorosamente.

Santo Stefano, 9 marzo.

In una cella, di sedici palmi ogni lato, siamo otto prigionieri: tre politici e cinque comuni. I tre politici siamo Silvio, io, e un povero giovane siciliano, il quale, combattendo in Calabria, ebbe portato via da una palla un occhio, la parte superiore del naso, e più che la metà del senno, di cui prima aveva anche poco.

Dei comuni, il primo (io li dipingo secondo i posti che hanno nella stanza) è un contadino abbruzzese, di un paesello del Chietino, un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri, lucenti e maliziosi, con un naso come tromba, pel quale è chiamato *Nasone;* con una voce stridula e fendente tartaglia strane parole del suo dialetto: avaro, sudicio, schifo oltre ogni dire, ha un letto che sarebbe onorato se fosse chiamato canile: presta danari ad usura, come i più fanno, e ne raschia anche l'untume: serba il tabacco in una

pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone, e tira. È da venticinque anni nell'ergastolo per molti furti con ferite ed un omicidio, commessi con altri compagni, che sono anche qui, ma in altre stanze. Avendo serbata buona condotta, egli spera che, compiuti trent'anni, sarà libero, come già molti altri: e questo pensiero lo fa stare in una lieta stupidità, e beffare gli altri ergastolani, i quali, perchè dannati a morte e graziati, non hanno questa speranza.

Il secondo è un altro contadino abruzzese del contado di Chieti, di sessantaquattro anni, secco, asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, e le labbra strette del giudice criminale Scudieri suo parente, il quale, mettendo da banda i costumi, era un gran legista, perchè sapeva leggere e scrivere con pochi errori, e citare gli articoli del Codice senza sbagliarne i numeri. Io, dunque, gli ho messo nome il giudice, e però è poco, perchè a vederlo e a udirlo parlare è un uomo di grande affare, un de' più nuovi matti ch'io m'abbia veduto. Non sogna e non parla d'altro che di grandezze e ricchezze, di signori, di feste, di belle donne, di piaceri: dice, e lo crede, che ha nascosti millecentotredici ducati, in monete d'oro e di argento, ed or li seppellisce sotto una ficaia, ora a piè d'un muro, ora li mura nella parete d'una casa, ora li mette in una pentola di rame venti palmi sotterra. Da un altro ergastolano si ha fatto dipingere, o meglio imbrattare, sopra una carta la pianta di un gran podere, con in mezzo un casino: nel podere un colore segna l'oliveto, uno il vigneto, un altro il seminato, un altro l'orto: nel casino vorrebbe far vedere il disegno di poche stanze,

di una gran cantina, gran pollaio, grandissima cucina. Mostra a tutti quella carta, e dice che dovrà fare quel ch'egli ha designato. Non sa leggere, nè scrivere, e parla di politica, di re, di popoli, di tutto: udendo leggere i giornali, ricorda ogni cosa: e quando udiva qualche caso strano accaduto nella Cina, in Africa, o in America, la notizia di una scoperta, l'annunzio di un disastro avvenuto per fame, per freddo, o incursione di belve, un fatto insomma che lo colpiva, tosto spendeva pochi quattrini per farsi copiare l'articolo: così ha fatto due buoni volumi, che gli costano buoni danari, e che egli, il mio giudice, voleva far stampare e mettervi in fronte il suo nome, Rosario Peca. Dove s'è andata a ficcare la smania di parere scrittore!

Il suo letto è alto da terra sette palmi, e poggia sovra due bastoni di legno conficcati nel muro, e sostenuti all'altro capo da due bastoni a guisa di colonne. Sotto questa specie di tettoia egli se ne sta poche volte. Più spesso sta appollaiato su, e di là, in un atteggiamento che pare serio, guarda con una sorte di disprezzo le cose e le persone che stanno in basso: di lassù parla, ma perchè ha una parlantina entrante, acuta, continua e noiosissima, spesso gli è rotta la parola in bocca dagli altri, ed egli parla tra sè, come femminella che borbotta, o come prete che si rode l'uffizio.

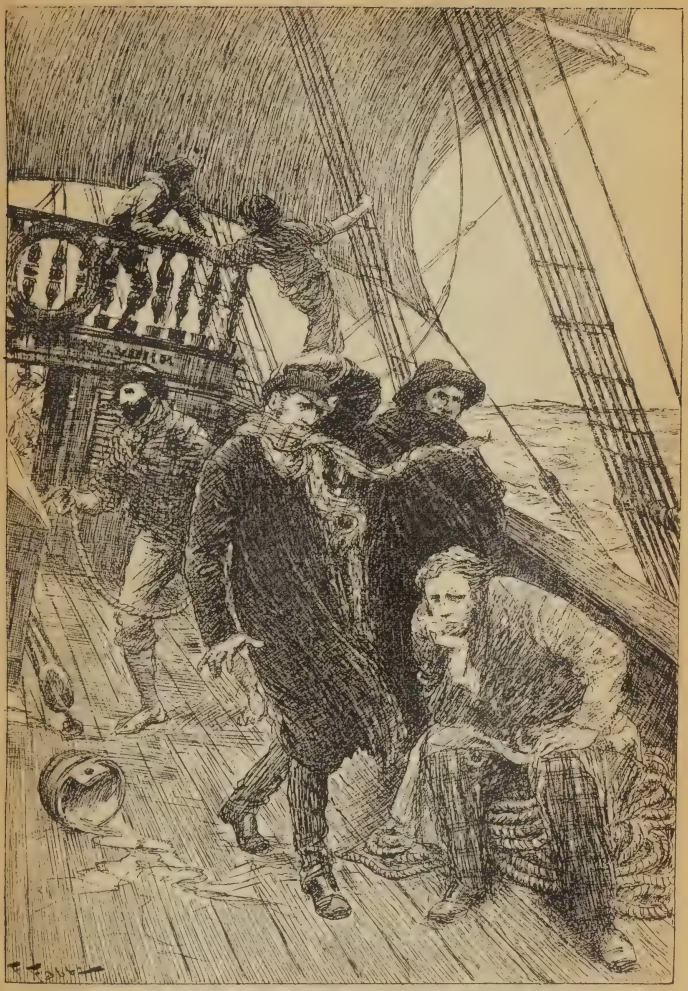
Se talora o io, o Silvio, o altri gli andiamo un po' a verso, e gli diamo ragione per quello che dice, il che suole accadere la sera in sul tardi, quando egli è coricato, si leva nudo a mezzo il letto e parla e mena le mani, e si riscalda, e in fine si pone a sedere con le gambe spenzolate e nude; come Socrate che giaceva, e parlando dell'immortalità dell'anima, si pose a sedere su la sponda del letto.

È poverissimo, ma non sudicio, pieno di debiti, spesso senza neppure il pane, tra perchè spende in cose che non sono necessarie sè non alla sua vanità, e perchè ha dato malleveria e protezione a certi ergastolani che son nati in condizione gentile, i quali, furbi e tristi, veduto il nuovo pesce, lo carezzano, lo ravviluppano, lo spogliano, ed egli un poco se ne sdegna, un poco li compatisce, e sempre si compiace di aiutare e proteggere *galantuomini*.

Fu condannato a morte per omicidio e furto; per grazia venne all'ergastolo, dove è da ventinove anni, donde non spera di uscirne, come il Nasone, per grazia, ma per un rivolgimento del mondo, che accadrà nel modo che egli immagina; e poi, quando sarà libero, si prenderà quei suoi denari sepolti, torrà moglie giovane, si fabbricherà una casa, e non si occuperà di altro che di nutrire, in una grande aia, una immensa quantità di galline, di tacchini, di papere, di anitre, di pavoni e di ogni maniera di polli. Chi non fa i suoi sogni? Chi non ha le sue speranze? Anch'io fo i sogni miei, ed ho le mie speranze in questo sepolcro, dov'è morta ogni speranza!

Santo Stefano, 8 aprile 1854.

Oggi compiono diciassette anni che tu partoristi il nostro primo figliuolo, il nostro caro Raffaele. Era anche giorno di sabato. Io ricordo puntualmente ogni cosa di quel giorno, i tuoi dolori, le tue parole, le due donne che ti assistevano, la sciocca levatrice, i conforti che io ti davo, e le parole che tu dicesti subito dopo che partoristi, e ti fu detto che avevi fatto un maschio. — *Figlio mio, io benedico quanti dolori ho sofferto per te!* — Quella parola, *figlio mio*, che dicesti allora la prima volta, mi parve sì bella,



L'equipaggio attendeva alla manovra delle vele e non si curava punto di noi.

(Pag. 325).

sì affettuosa, sì sublime, che io ne piansi di tenerezza. O Gigia mia, tu benedicesti il figliuol nostro quand' egli nacque; la prima parola che gl' indirizzasti fu un'amorosa benedizione. Deh, lo accompagni per tutta la vita quella sacra benedizione materna, che gli fu data in mezzo ai dolori ed alle trafitture del parto: lo accompagni la nostra benedizione.

Mi ricordo come in quella notte, essendo andati via tutti, restammo in casa noi soli, tu, io, e la nostra creaturina che piangeva, e nè tu, nè io sapevamo come acchetarla: ed io la tenevo su le braccia, e temevo di fargli male toccandolo, e me lo accostava al petto per riscaldarlo, e cominciava a sentire come si ama un figliuolo.

Per diciassette anni abbiamo valicato un mare immenso di strazi d'ogni sorte. Per gli altri uomini parrebbe *una cosa di ieri*, o di *ieri l'altro:* a me pare un avvenimento lontano assai, di un altro secolo, avvenuto ad altre persone, non a me; un sogno, un racconto che ho letto, e di cui ricordo benissimo tutti i particolari.

Ahi, Gigia mia, il dolore presente e smisurato mi fa credere che qualche raro e piccolo piacere che abbiamo avuto nella vita nostra sia un sogno, una cosa d'altri, non mia: io mi son persuaso che solo il dolore è mio. Diciassette anni mi paiono lunghissimo spazio di tempo, e volgendomi indietro a riguardare ad uno ad uno questi diciassette anni, mi spaurisco e mi maraviglio come abbiamo potuto durare per tanto tempo a tanti dolori.

Potevamo noi immaginare il giorno 8 aprile 1873, in Catanzaro, che saremmo venuti a questo? Tu, con la povera Giulia sola e deserta in Napoli, io sepolto vivo nell'ergastolo, e Raffaele esule da due anni, va-

gante sull'oceano del nuovo mondo? Spesso io, considerando questo durissimo stato nostro, e domandando a me stesso perchè dobbiamo patire tanto, che delitto abbiamo commesso da aver queste pene, a chi abbiam fatto male noi, da averne straziati e dilaniati le viscere ed il cuore; io non trovo che rispondere a me stesso, e vengo in tanto furore e in tanta cupa disperazione, che rido amaramente di me stesso, che sono stato e sono ancora sì sciocco da credere che la virtù sia una cosa vera, che la giustizia meriti rispetto dagli uomini, che una Provvidenza regoli il mondo.

Parmi che alcuni uomini son nati con una maledizione addosso, per essere schiacciati come le formiche sotto i piedi del viandante, per vivere e morire tra mille strazii, senza una ragione, senza un bene, senza un perchè: e quantunque abbiano ingegno ed anima generosa, e natura divina di leggiadrissime farfalle, sono colti e schiacciati sotto i piedi degli asini e di altri stupidi e vili animali.

Questo mondo è una gran selva di bestie feroci, dove quelle che hanno più duri denti e più acuti unghioni sono più rispettati, dove è virtù adoperare i denti e gli unghioni, dove si dispensa giustizia coi denti e con gli unghioni, e la Provvidenza è quella forza che muove i denti e gli unghioni. Ciascuno è nemico a ciascuno: chi non ha denti nè unghie, poveretto lui! Chi non vuole essere tra gli oppressori, dev' essere tra gli oppressi.

La parola, che noi uomini abbiamo e di cui siamo così superbi, non è altro che un po' di pelo o di piume che copre l'unghie; è un altro mezzo che abbiamo per ingannarci proditoriamente e per isbranarci più crudelmente. La ragione, oh, la ragione ci

serve più per sragionare che per ragionare, come il corpo ci serve più per sentire il dolore che il piacere. Che giova a me l'essermi tanto affaticato per fare la mia parte di bene agli uomini, che io credevo miei fratelli? Essi m'hanno risposto: Siamo fratelli come Caino ed Abele. Che mi giova l'aver creduto e credere in Dio? *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (1) Che mi giova l'essermi logorato la vita negli studi, se non ho trovata la sapienza? Che mi giova l'aver patito ogni maniera di privazioni, di miserie, di dolori per serbarmi pura l'anima, non aver mai offeso nessuno, aver dato la mano a qualche infelice come me, che ho incontrato nel mio cammino? Che mi giova l'aver pianto con chi soffriva, aver diviso col povero il mio pane, aver amato tutti, anche chi mi faceva soffrire? A che mi giova ora quest'anima tanto straziata, questo cuore che pur mi palpita d'amore, questa vita dolorosa, questa mente stanca, questo pensiero che non vola più al cielo?

Mi resta la coscienza di aver fatto un poco di bene, è vero: questa coscienza è un piacere, non lo nego; se no negherei la cagione perchè vivo ancora. Ma con questa io ho un'altra conoscenza, di non meritare ciò che patisco: e quest'altra mi tormenta più che quella non mi conforta, è un dolore più grande di quel piacere.

E vorresti, o Critone, che Socrate morisse colpevole? O Socrate, tu sei un uomo divino, e il più sapiente dei Greci. Io credo nella tua virtù: ma io sento che sono troppo profondi i miei dolori. Dimmi, o Sapiente, non ti fa dolore che gli Ateniesi com-

(1) O Signore, perchè mi abbandonasti?

mettano una grande ingiustizia, e in te offendano, non te, ma l'umanità e la sapienza? che storcano maliziosamente una loro legge per offendere la grande e santissima legge universale? che schiantino dal cuore de' giovani, che tu tanto amasti ed educasti, il sentimento della virtù? che scancellino dalla mente di tutti i cittadini l'idea del giusto e dell'onesto, e insegnino a tutti i ribaldi del mondo come opprimere e deridere i buoni? O Socrate, il male dispiace perchè è male, non perchè uno lo soffre. Se tu non fossi morto di cicuta, avresti avuto un po' meno di gloria, ma gli Ateniesi non si sarebbero resi colpevoli di un grande misfatto. E puoi tu morire tranquillo quando sai che la tua patria s'è coperta d'ignominia? Questo è il mio dolore più grande, questo mi cuoce e mi arde profondamente l'anima.

Ma dove sono trascorso? Oggi è il dì ottavo di aprile: oggi Raffaele compie il suo diciassettesimo anno. O mio Raffaele, o figliuol mio, o sventurato figliuolo di sventurati genitori, dovunque tu sei, su qualunque lontano lido dell'America, sovra qualunque acqua, ricevi, o figliuolo, la benedizione di tuo padre. Possa questa benedizione, come il Sole del cielo, illuminarti, abbellirti, vivificarti, mostrarti il retto sentiero della vita, schiarirti la mente, rallegrarti l'anima, e riempirtela di pure e sante consolazioni. Possa io vederti, prima di chiudere questi occhi miei, possa io rivederti buono ed onesto, e degno di questa patria, che ha tanto bisogno di buoni ed onesti.

Che se sta scritto che anche tu debba essere sventurato (quanto tuo padre, no; chè la sventura mia sta scritta per pochissimi); se anche tu dovrai bere molto dell'amara tazza dei dolori, la mia benedi-

zione ti dia forza a sostenere dignitosamente la sventura, ed a lodare Iddio anche in mezzo a' dolori. Al quale io mi rivolgo, e con tutta la effusione dell'anima, con tutta la tenerezza dell'affetto, io lo prego che ti benedica e ti protegga: e se Egli vuole un olocausto, io gli offro tutto me stesso; mi mandi più piaghe, mi flagelli più forte, mi raddoppi i tormenti, ma risparmi te, o sangue mio, o figliuolo mio, o figliuolo della cara compagna mia, o diletto Raffaele mio.

Debbo finire, perchè le lagrime mi tolgono lo scrivere. O mia Gigia, benediciamo sempre i figliuoli nostri.

Santo Stefano, 12 aprile 1854.

Chi mi porta su la collina di Posillipo, in quel mio vago giardino tutto fiorito di rose, e profumato dal soave odore della magnolia? Chi mi ridona di potere di là salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innamorato, e guarda la città, che, come bellissima donzella sovra un letto di verdura, posa il capo alla collina e stende i piedi sino al mare? Perchè più non lo saluto quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguita a rimirare tanta bellezza?

Non vedo più i campi sparsi di case che fumano in su la sera; non odo la canzone villereccia che dal fondo della valle saliva limpida e soave sino all'altura; non mi viene all'anima il canto dell'usignuolo nella pace della sera. Dove sono i miei figliuoletti, che mi ruzzavano intorno, e la donna mia che meco passeggiava al chiaror della luna? Come odorava la terra, l'erba, gli alberi, i fiori! Che soave

brezza veniva dal mare, nel quale, come in uno specchio d'argento, si mirava dubbiosa la luna.

Dopo le lunghe fatiche della giornata, che dolcezza era per me montar la collina, entrar nel podere, udire il latrato di Turco, il cane del colono, fare un fischio, udirmi rispondere *papà* da due care vocine, e correndo tra gli alberi, venirmi incontro i due figliuoli miei, baciarmi, dimandarmi se avessi portato loro qualche cosa e prendendomi uno da una mano, uno dall'altra, giungere presso alla casina, dove la mia Gigia dal balcone m'aspettava e mi salutava con un sorriso d'amore. Il sole seguiva ad illuminare quella collina, ma non vi trova più la mia famigliuola, il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l'anima mia che volando si riposava in lui, e poi saliva sino a Dio.

Quella terra e quei campi sono ancora belli di erbe e di fiori; quell'aere ancora olezza; ma chi vi vide, come vi vedevo io, passeggiare, ninfe e sirene e lievissimi spiriti? Chi sente risonare in quell'aere una poetica melodia, un inno d'ineffabile dolcezza? Chi va ad adorare la tomba di Virgilio, e sfogliando le rose e spargendovele sopra, vi ripete quei cari versi? *Spargite humum foliis?* Chi vi aspetta Zefiro, che tornando da lontane contrade, rabbellisce la terra di erbe, di fiori e di mille soavità d'odori, e poi che l'ha abbigliata come giovane sposa, la vezzeggia e le bacia con l'alito delle aurette e co' lievi susurri, mentre gli uccelli, venuti con lui da lontani lidi, gli cantano con tante voci la canzone delle nozze?

O uccelli, che passate per questo spazio di cielo che ricopre l'ergastolo, e non vi curate de' dolori che

qui sono, o fortunati uccelli, andate su quel colle, chè non trovereste altrove più bel verde, più sereno aere, più dolce riposo: là fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, come io vi allevavo i miei. O mesto usignuolo, va su la tomba del tuo poeta, dove è l'ombra di un alloro; appiccavi il nido, chè là nessuno aratore ti strapperà gl'implumi figliuoletti; e tu non piangerai, ma canterai d'amore, ed il tuo canto parrà forse a qualche anima il canto del poeta. Ma tu lo conosci quel luogo, o mesto usignuolo, tu più volte hai fatto il nido sopra gli alberi, vicino alla tomba, e forse tu fosti quello che con la melodia del tuo canto rapisti tutte le potenze dell'anima mia, e mi facesti credere di vedere la romana ombra del poeta andar lieve vagolando sul pendio della collina, ed io andargli incontro reverente, e salutarlo nel latino idioma, e nell'italiano con le parole di Dante:

Oh, se' tu quel Virgilio, quella fonte
Che spande di saper sì largo fiume!
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Valgami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

Io l'ho veduta ne' delirii della mia fervida giovinezza, io l'ho veduta l'ombra del gran poeta, e le ho parlato, e ne ho avuto un sorriso: io non mentisco, io l'ho veduta, e le ho parlato davvero. Ancora me ne ricordo, ancora ho innanzi agli occhi quelle onorate sembianze, ancor mi suonano dentro il cuore le sue parole di gravità soave. Oh, chi mi ritorna ai delirii della mia giovinezza, chi mi ridona un sol giorno della primavera della mia vita? O fortunato

inglese, che riposi presso la tomba di quel poeta (1); come è bello dormire accanto a Virgilio!

Oh, potessi anch'io posare in quel luogo questa carne travagliata e queste ossa, vorrei pure morir presto e non indugiarmi d'un giorno. Chi è sepolto colà deve certamente avere anche sotterra qualche sentimento, qualche amore, qualche idea, qualche fantasia: perchè quella terra non è terra bruta, ma è viva e palpitante, e quasi parla e canta. Ahi, misero me! Dove io vedo spalancata la fossa per me? Qui: in una fossa cogli assassini e i parricidi. Ahi, strazio crudele! oh, disperazione! Deh, voi, che siete nemici della vita e della mente mia, che m'odiate vivo, non siate crudeli anche con un morto, rendete le mie ossa ad una mano amica, che le poserà in un angolo remoto di quella terra!

Non vedo il mare, non vedo la terra, vedo solamente tanto spazio di cielo quanto ne ricopre l'ergastolo, e pur nell'aria, che va facendosi tiepida, e nel cielo purissimo io sento e ricordo il ritorno della quarta primavera che qui mi ritrova.

Ah, perchè non distendon le nubi
Su l'ergastolo un funebre velo?
Perchè tanto sorriso di cielo
Su lo scoglio del vile dolor?

Santo Stefano, 17 aprile 1854.

Ho baciato il tuo ritratto, o mia diletta, ma l'ho baciato segretamente. Gli uomini tra cui sono, se mi avesser veduto, m'avrebber deriso, perchè non co-

(1) A pochi passi dalla tomba di Virgilio sta una colonnetta sepolcrale, su cui è scritto il nome di un inglese, ch'io non ricordo: il nome solo, e l'anno della morte: che altro vi si poteva scrivere? *(Nota dell'A.)*.

noscono la virtù e l'amore. Che nuovo tormento è questo di dover tenere celato, come delitto, il più sacro, il più casto degli affetti? Ho baciato il tuo ritratto, ho riveduto gli occhi tuoi; ma non son dessi, non hanno quella luce e quell'amore. Gli occhi tuoi io li ho qui nell'anima mia, e qui scintillano come due stelle, e mi spandono una luce soave per tutta l'anima. Quanto mi sarebbe necessario rivedere ogni giorno la tua immagine, per chetarmi un po' l'anima conturbata dal continuo e permanente spettacolo d'ogni bruttezza fisica e morale! Quanto vorrei esser solo anche in una segreta, per potere abbandonarmi alla fantasia, venire vicino a te, e chiamarti per nome! Oh, il tuo nome io qui non lo proferisco mai, perchè mi parrebbe di contaminarlo.

Sai che cosa mi ritorna sempre a mente? Il primo sguardo tuo, quand'io ti vidi la prima volta e t'amai, la prima parola che tu mi dicesti. Era l'aprile 1834: io aveva ventun'anno, tu sedici. Che amore! che ebbrezza! quant'era bello il mondo! quanto sereno il cielo! come sonava la voce tua, come splendevano gli occhi tuoi! che divina bellezza ti dipingeva tutta la tua persona! Io me ne ricordo, e ancor tremo e palpito d'amore. Sì, tu sei ancor quella, gli occhi tuoi hanno la stessa luce, le tue parole la stessa melodia: io t'amo con lo stesso fervore, benchè sieno passati tant'anni e tante sventure.

Ricordi tu quel bacio, il primo bacio che io ti diedi quella sera? Oh, perchè mi dicesti che m'amavi? Povera fanciulla, angelo di bellezza e d'innocenza, tu non sai quante lagrime e quanti dolori tu avrai per questo giovane sfortunato, cui dai l'amor tuo: non amarlo.... No, no, amami, o angelo consolatore, perchè Iddio t'ha creata per amare e consolare una sventura.

Se alcuno leggesse queste parole che io scrivo, certo riderebbe di me e del mio amore. Ma tu non ne riderai tu, o diletta mia. Chi non ha sofferto come noi, non può intenderci, non capisce che la sventura accresce ed affina l'amore. Oh, se questo amor nostro è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sull'anima lacerata, è una luce, è un'armonia che ci fa pure sopportabile questa sventura, ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato la sventura e l'amore.

Santo Stefano, 23 gennaio 1855.

Oggi è stato un bellissimo tramonto: l'aere tiepido e sereno, il mare tranquillo. Ho aperta la finestrella più vicina al mio posto, la quale, se non foss' io, raramente si aprirebbe da alcuni miei compagni, che sempre parlano di non so quali catarri e raffreddori, e mi son messo a guardare. Gli occhi miei si riposavano sulle acque del canale che è tra Santo Stefano e Ventotene, leggermente increspate per la corrente, e vedevo sette battelli pescherecci, quale immobile, quale guizzante e lasciantesi dietro una lunga scia su l'acqua. L'isoletta di Ventotene, col suo paesello che scende declinando sino alla marina e con le biancheggianti mura del suo Camposanto, mi si dipingeva tutta quanta innanzi agli occhi, come una ninfa marina che solleva dal mare la bella faccia con le chiome verdeggianti di alga.

Nelle campagne di questa isoletta sono molte casette sparse qua e là, da due delle quali, le più lontane, saliva nell'aere una verghetta di fumo, che si spandeva e vaniva. Le grotte incavate nel tufo, nelle quali abitano i pescatori, il porto, un ponticello sopra una vallata, alcuni scogli, e più sopra un cannone con la bocca rivolta a Santo Stefano, tutto mi appa-

riva distintamente. Più in là di Ventotene il mare, e in fondo all'orizzonte l'isola di Ponza, dietro la quale si nasconde Palmarola, a sinistra si vede Zannone, ed a destra lo scoglio detto la Botte, che ad occhio nudo sembra una gran nave lontana. Sono stato lungamente a guardare questo spazio di mare, quest'isoletta vicina e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono per istanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell'*infecondo mare*, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentivo venirmi sul volto, entrarmi nei polmoni un filo d'aura vitale che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell'anima quella dolce malinconia che spesso ho sentito al suono d'uno strumento musicale, mi ha armonizzata la vita ed il pensiero.

Santo Stefano, 8 febbraio 1855.

Sull'anima mia è passata una tempesta. Una volta anche io serbavo l'imperturbabile serenità del savio, e temperavo le amarezze con lento sorriso: ora mi sento dai piedi salirmi un fuoco alla testa, e poi battermi forte il cuore, e velarmisi gli occhi.

Oh, come mi ha trasfigurato l'ergastolo! Alle pene fisiche mi sono già abituato: alle pene morali non mi abituerò giammai; soccomberò sì, ma combatterò sempre, mi difenderò sempre il cuore, che è la mia rocca, la mia inespugnabile fortezza. Oh, povera mente, povero cuore mio, quanti nemici assaltano l'uno e l'altra! Mi viene da piangere quando guardo me stesso, e miro la mia mentale e morale dissoluzione. No, no, non vincerete: io combatterò sino all'ultimo, finchè mi palpiterà il cuore. Oh, tremendo ergastolo! oh, angoscioso ergastolo, che mi squarci

tutte le fibre della vita. Oh, mi si spezzasse il petto, e la finissi una volta per sempre!

Santo Stefano, 22 Agosto 1855.

. . . . . .

Mia moglie nel mese di aprile chiese permesso e passaporto per venire a vedermi, dopo tre anni: le fu dato il passaporto il primo giorno di giugno: ella era per venire, ma la Giulia cadde ammalata. Io aspettavo. Il ventotto giugno vedo una barca, la guardo col cannocchiale, vi scorgo a poppa una donna ritta in piedi: i forzati mi dicono di avere udita la voce dei marinai, che gridando annunziano venire la famiglia del signor Settembrini. Io vedo, io sento ad un palpito del cuore che quella ritta in piedi era la mia Giulietta. Accompagno la barca nel porto di Ventotene, aspetto più d'un'ora il battello, il quale finalmente esce dal porto. Io scendo, e mi trovo tra le braccia della mia diletta figliuola Giulietta, e poi della cara e sventurata compagna mia. Oh, che momento fu quello! Quanta consolazione, e quanta amarezza! Prima delle due afflitte, erano venuti ordini al Comandante la piazza di Ventotene e al Comandante l'ergastolo, *di vigilare la nominata Raffaella Settembrini, che con la figlia Giulietta va a visitare il noto condannato di tal nome, e d'imporle di ritirarsi al più presto, subito dopo di aver veduto il marito.* Si voleva eseguire l'ordine a puntino: che mia moglie mi vedesse una sola volta, e partisse nello stesso giorno. Ma la bonarietà degli uomini, la mancanza di barche che partissero subito, le ragioni, le persuasioni ed un argomento che fece dare sepoltura a Giacomo Leopardi, fecero sì che mia moglie stette sei giorni, e partì il 4 luglio.

Come volarono presto quei sei giorni, e che immenso desiderio m'hanno lasciato nell'anima! Io ho innanzi agli occhi quella povera afflitta, e sento ancora il suono della sua voce carissima. Non parlammo di altro che dei nostri figliuoli, del nostro Raffaele, che ora è sulla flotta Sarda in Crimea, e della nostra Giulia, già fatta donzella di sedici anni. Povera figliuola! gentil fiorellino di candidezza e di freschezza. Io la vidi bambina, ora l'ho riveduta donzella, e non mi par vero. Quanta mestizia ha nei begli occhi e nel volto! Così tenera, così afflitta! O Giulia mia, o colomba mia innocente e cara, dove sei ora? Perchè io non ti vedo? Ella è stata chiesta da un buono e bravo e colto giovane, che non teme d'avvicinarsi alla famiglia d'un ergastolano politico. Qual dote io posso dare alla diletta figliuola mia? Mi venne un pensiero: farle dono della mia traduzione di Luciano, cederne a lei la proprietà: e questo pensiero mi ha riaccesa la vita, rischiarata la mente, cresciute le forze. Io non penso, non leggo, non iscrivo altro: mi pare così bello e dolce il lavorare, che prima mi stancava e mi noiava: sento una baldanza allegra, che io posso anche nell'ergastolo, lavorando, giovare alla mia creatura: sento la dolce compiacenza che sentivo una volta quando lavoravo, e del frutto del mio lavoro sostentavo la mia famiglia! Non trovo più difficoltà, non sento più stanchezza, lavoro facilmente, tutto mi riesce secondo il mio concetto: le carte che scrivo mi paiono abbellite dal sorriso della mia Giulia, la quale mi sembra che venga a sedersi vicino a me, e legga ciò che io scrivo, e mi sorrida, e m'incoraggi a lavorare. Dacchè ho questo pensiero, io mi sento più che io. Piccolo è il dono che io posso farle, ma altro non posso: vorrei

potere la Gerusalemme, e dargliela, ma dov'è l'ingegno?

Quando elle erano qui, in alcune ore della mattina ed in alcune del giorno, nelle ore di udienza, noi eravamo insieme: io stavo in mezzo a loro, e tenendo fra le mie una mano di mia moglie ed una mano di mia figlia, ragionavamo: io guardava ora l'una, ora l'altra. Quante cose mi proponevo di dire, e non dissi! Quanto desiderio mi è rimasto nell'anima! La sera, quando dovevamo separarci, elle venivano su lo spazzetto che è innanzi l'ergastolo, e quivi innanzi il finestrone della stanza, sedevano sovra un poggiuolo di pietra; mi salutavano, scambiavamo alcune parole, e stavamo un pezzo senza che le sentinelle dicessero una parola. Questi soldati ci guardavano con reverenza: e quando la Giulia giunse e corse ad abbracciarmi e baciarmi la mano, io vidi la sentinella che è innanzi la porta voltarci le spalle ed asciugarsi gli occhi col dorso della mano. Quando elle partirono, io non potevo riguardare quel poggetto: mi pareva di vederle lì, di udirne le voci. Addio, Luigi, buona notte. Buona notte, papà, beneditemi. Buona notte, Gigia. Buona notte, Giulia: sii benedetta.

Il primo giorno che elle giunsero, andammo per cortesia a visitare il Comandante, che ha moglie e parecchi figliuoli, tra le quali due donzelle: queste, al vedere la Giulia, come tra fanciulle si suole, le fecero festa, e mostrandole un loro gravecembalo, le domandarono se sapesse suonarlo: ella sedè a quel povero gravecembalo, e cominciò a suonare. Le fanciulle, la madre, altri lì presenti, la guardavano maravigliati. Io, che non avevo udito mai la Giulia suonare, e che da tanto tempo non avevo udito una

musica, mi sentii commosso in un modo indicibile, mi si serrò la gola, non potei reggere più: ed essendo l'ora tarda, mi levai, strinsi la mano a mia moglie, diedi un ultimo sguardo alla Giulia, e senza poter profferire una parola, mi ritirai! Oh, non si può immaginare che effetto produce nell'anima di un ergastolano una musica, ed una musica d'una cara figliuola!

Quando io le rivedrò? Quando udrò un'altra volta una musica della mia Giulia? Vidi la barca partire, e sulla barca un fazzoletto bianco che si agitava: non vidi niente più.

Ricordo di Raffaele mio.

Nel mese di gennaio (1) io ed altri sessantacinque compagni uscimmo della galera, e fummo messi sul vapore lo *Stromboli*, che rimorchiato dalla fregata di guerra *Ettore Fieramosca*, ci trasportò a Cadice. Lì stemmo in rada ventiquattro giorni, custoditi severamente, senza potere nè scendere nè vedere nessuno, aspettando che fosse noleggiata e preparata una grossa nave americana che ci doveva portare a New-York.

Un giorno, mentre scrivevo, mi sento chiamare e dire: — Un uffiziale inglese è venuto a bordo, e ha dimandato di voi — Dov'è? Chi è? — Ha parlato due minuti col Capitano, poi subito è disceso, e v'aspetta su la fregata. — Io monto sù la coperta, e trepidante

(1) 1859.

dimando al Capitano: — Dite: è mio figlio? — Egli: e lo vedrete su la fregata. — Io perdetti la conoscenza. Chi è padre può immaginare quello che io patii.

Il buon capitano Cafiero mi condusse su la fregata, dove io rividi ed abbracciai il mio figliuolo, dopo dieci anni, già divenuto uomo, e in divisa d'uffiziale di marina. Egli subito squadernò innanzi al Cafiero ed al Brocchetti, comandante della fregata, la sua patente; disse come era a servigio d'una compagnia inglese, e sopra un vapore che viaggiava da Londra alle Canarie. E quando sei giunto? — Ieri, e riparto domattina. — Dove hai saputo che io era qui? — I giornali in Londra annunziavano la vostra partenza: l'altr'ieri a Lisbona ho saputo che eravate qui. Io tornerò subito a Londra, e di lì col primo postale sarò a New-York, dove vi aspetterò, o verrò subito dopo di voi, e torneremo in Inghilterra. E così dicendo, mi accennò con l'occhio e mi strinse la mano, e sottovoce soggiunse: — Voi non andrete in America.

Tenni queste parole una bravata giovanile e sorrisi. Ci dividemmo, io tornai su lo Stromboli, egli a Cadice: e l'altro giorno vidi partire il vapore per le Canarie, e in buona fede credetti che egli vi fosse sopra, e stetti molto tempo a sbirciare con un occhialetto.

Dopo una settimana il legno americano fu pronto, e noi con le nostre robe vi fummo trasbordati. Lo *Stromboli* rimase nella baia, il *Fieramosca* prese a rimorchio il legno americano, e così rimorchiati subito s'andò via da Cadice, e ci allargammo nell'Oceano. Intanto, come io salgo sul legno americano, il mio amico e compagno Felice Barilla mi si fa incontro,

e dice sotto voce: — Tuo figlio è qui e travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo. Egli ha riconosciuto me, e mi ha pregato di avvisarti. — Io entrai in una stanza su la coperta, presso a quella del Capitano, dove il buon Cafiero aveva fatto allogare Carlo Poerio, Cesare Braico, Silvio Spaventa e me: e rimasto ivi solo, mentre tutti gli altri attendevano alle loro robe, mi vedo innanzi Raffaele, con mezzo lacere le vesti, con la faccia lorda, un cappellaccio in testa, una brocca e una catinella in mano, che mi dice: — Stasera parleremo: state di buon animo, e mangiate bene, che a tavola avrete un buon cameriere. Non parlate.

Sopravvenne Silvio Spaventa, che vedendomi turbato, mi chiese che cosa avevo; ed io, che a lui amicissimo non sapevo nasconder nulla, gli dissi ogni cosa, ed entrambi conchiudemmo: bisogna parlargli stasera per sapere quali sono i suoi disegni.

Il Capitano americano, con tutto il suo equipaggio, non parlava nè intendeva d'italiano, nè di francese: onde, per farci servire, prese per camerieri alcuni Italiani, che a caso si trovavano in Cadice; ma questi erano poco atti a servire, soffrivano mal di mare e non sapevano che farsi; onde tutti i miei compagni, con gesti e parole mezzo francesi e mezzo spagnuole, cercavano di farsi intendere da John, che era Raffaele, il quale non parlava altro che l'inglese e un po' lo spagnuolo. Tutti comandavano John, ed egli faceva le viste di non intendere, e roteava sempre intorno a me.

Venuta la notte, ci raccogliemmo in un cantuccio scuro e segreto. — Io vi dicevo che non andreste in America, e non ci andrete. Quando sarà finito il rimorchio, e la fregata ci lascerà, e sarem soli in mezzo

l'Oceano il capitano dovrà voltare la prua all'Inghilterra, o con le buone o con la forza.

— Forza no, figliuol mio: perchè noi abbiamo il diritto con noi. Poerio ha scritto una protesta, che sottoscritta da tutti noi, l'abbiamo inviata per la posta ai Consoli francese, inglese e piemontese in Cadice. Pica ha scritto un'altra protesta, che tradotta da Schiavone in inglese, noi presenteremo al Capitano quando saremo soli, nella quale gli diciamo che lo accuseremo innanzi ai tribunali di New-York.

— Che proteste! papà mio: ci vuol la forza con questo pescecane di Capitano: io so come si tratta questa gente. Se non volta la prua, lo legheremo.

— Piano, figliuol mio: dammi parola che non farai nulla senza il mio consenso, e che mi obbedirai in tutto: dammi questa parola, e poi discorriamo.

— Ve la do: mi siete padre, e vi debbo ubbidire.

— Va bene, ora dimmi come ti trovi qui; chi ti ha aiutato, consigliato?

— Ecco qui tutto per filo e per segno. Fatto l'esame ed approvato ufficiale, leggo su i giornali la vostra partenza da Napoli, poi l'arrivo in Cadice. Chiedo alla direzione della *Peninsular and North African Company* di darmi un posto sopra uno de' loro vapori che vanno alle Canarie, col proposito di riabbracciarvi, se vi trovo. Vi vedo, ritorna l'antico pensiero, e rimango a Cadice: dove, saputosi che io sono figliuolo d'uno de' deportati, ho molte carezze dai liberali, fo conoscenza col signor Oliveira, inglese, deputato al parlamento, e col Conte di Casabrunet ricco e liberale signore di Cuba. A questi due propongo il mio disegno. Il Capitano americano cerca dei camerieri pe' deportati, io mi offro come cameriere per essere imbarcato con voi, e per condurvi

tutti in Inghilterra, o almeno accompagnar voi, o papà mio, in America. Con l'aiuto di quei due signori sono stato ammesso e imbarcato. Se non riesco a salvarvi, almeno vi assisto. Voi uscite da un sepolcro, e non reggereste ad una lunga navigazione.

— Ti ringrazio, figliuol mio.

— Papà mio, io mi feci marinaio ed ho fatto il marinaio semplice per salvarvi. Basta: il capitano non parla che l'inglese, gli parlerò io, l'ha a fare con me.

— Adagio, e ricordati la parola. Dimmi: e di questi camerieri ti conosce qualcuno?

— Uno solo; e gli ho detto che se mi svela prima che cessi il rimorchio, gli brucio le cervella; se mi aiuta, gli fo dare un impiego.

— Sei troppo largo nelle minacce e nelle promesse.

Il giorno appresso io dissi ai miei amici più cari Poerio, Pica, Braico, Schiavone, De Simone, ed altri, ma pianamente e senza far rumore, che John era Raffaele, che voleva condurci in Inghilterra. Noi tutti sapevamo pur troppo che le carte e le proteste non servono a nulla, ed eravamo rassegnati ad andar in America, perchè vedevamo che era impossibile non andarvi; ma come fu visto in mezzo a noi Raffaele, un marinaio, che poteva far intendere al Capitano i nostri pensieri, quel proposito si mutò, e sperammo di non andarvi. Quando finì il rimorchio dopo trent'ore, e la fregata si allontanò, Raffaele fu conosciuto da tutti con molta gioia: e quando la fregata disparve dall'orizzonte, ci presentammo al Capitano con Raffaele non più cameriere, ma vestito da uffiziale di Marina. Il Capitano cadde dalle nuvole: parlò con Raffaele, e disse che egli aveva un con-

tratto, che noi lo rovineremmo, gli dessimo almeno noi il resto del nolo che doveva avere dal Console napolitano in New-York, e dicessimo di averlo forzato a voltar la prua. E noi rispondemmo esser poveri e non potergli dar nulla: non volerlo forzare, nè dire di averlo forzato; dover egli esser forzato dal fatto suo stesso di averci preso come un branco di negri, senza averci interrogati. Il Capitano non si persuase, sperò di cavarci danari e seguitò la sua via verso ponente.

Raffaele sbuffava e mi diceva: — Le parole non fanno niente con costui. Bisogna legarlo, condurrò io il bastimento.

— Figliuol mio, smetti l'idea della forza. Una violenza produrrebbe qui una rovina.

— L'equipaggio è di soli diciassette.

— Ma ci sono quei due negri, che valgono per cinquanta.

— Io ho quattro pistole, e accheterò quattro negri.

— Raffaele mio, acchetati. Che rimorso sarebbe per noi di spargere sangue per non voler fare un viaggio un poco più lungo? E se cade qualcuno dei nostri? Oh, non pensare neppure a queste cose!

Con le buone parole mi feci consegnare le quattro pistole, che consegnai a Francesco De Simone due, e due a Ferdinando Bianchi.

Intanto gli altri compagni, che alla vista di Raffaele avevano levato gli animi e le speranze, sapendo il diniego del Capitano, sospettarono che questi la notte facesse chiudere sotto-coperta il giovane, e poi incatenar tutti, e Dio sa che altro: onde tutta la notte stettero quattro a guardia su la coperta, scambiandosi con altri quattro.

La mattina fu riferito al Capitano che la notte si

era fatta questa guardia, e gli furono anche portate alcune capsule cadute al De Simone o al Bianchi, mentre io porgevo a loro le pistole. Il Capitano, al vedere queste capsule, ci credette armati, fece gran sospetti per la guardia, ci sapeva usciti delle galere, e che eravam sessantasei, ebbe una paura maledetta. La paura vinse l'avarizia: chiamò la sua gente: dichiarò che noi non volevamo andare in America, che egli dirigeva la prua per *Cork* in Irlanda.

Come l'equipaggio udì questo, gridò *Urrah!* e i due negri gridando *liberty*, vollero abbracciare *captain Raphael*, e non si saziavano mai di guardarlo e sorridergli scrollando il capo.

Dal cambiamento di corsa fino a Cork durammo quattordici giorni. E da quella navigazione di quattordici giorni potemmo giudicare che sarebbe avvenuto di noi se fossimo andati a New-York in cinquanta o sessanta giorni sopra un legno a vela.

Il corridoio sotto coperta aveva sessanta letti intorno e le tavole da pranzo in mezzo. Dalla stiva s'innalzava un puzzo fortissimo, che veniva da galline, tacchini, capre, pecore, oche, conigli, che dovevano servirci per cibo. Quasi tutti soffrivano mal di mare, e i camerieri anch'essi, e non potevano nè spazzare, nè fare altro servigio; sicchè nel muoversi del legno vedevi cader piatti e bottiglie e pitali, e correr brodo, vomito e orina a rigagnoli. Il puzzo era grande, il sudiciume orribile; ognuno, gettato sul suo giaciglio, non aveva forza di muoversi, non reggeva cibo nello stomaco, non poteva neppure avvicinarlo alla bocca. L'equipaggio attendeva alla manovra delle vele, e non si curava punto di noi. Alcuni de' nostri erano proprio sfiniti: non so se saremmo giunti tutti vivi in America.

Il 6 marzo si sbarcava a *Queenstown*, nella baia di *Cork*.

Io narro di quei fatti solamente la parte che riguarda Raffaele, serbando ad altra scrittura la narrazione compiuta d'ogni cosa. Andammo subito a Londra Raffaele ed io, e fummo accolti dal caro Panizzi, dal Marchese d'Azeglio, Ministro Sardo, da Giuseppe Devincenzi, dei quali serberò sempre carissima memoria. Molti signori inglesi vollero vederci, e ci accolsero con quella cortesia che è propria di un popolo grande e generoso.

Raffaele, per una lettera dell' Oliviera che lo raccomanda al Roebuck, e per l'azione che aveva fatta, entrò subito come uffiziale nella gran Compagnia Transatlantica, e fece parecchi viaggi da Galway a New-York, con soddisfazione e lode della Compagnia, che gliene rilasciò attestati in iscritto.

In aprile 1860 tornai in Italia, e lasciai Raffaele che navigava ai servigi della compagnia Greca-orientale, deliberato di venire in Italia, ed entrare alla marina da guerra italiana, quando vi potrebbe entrare.

FINE

DICHIARAZIONE DI LUIGI SETTEMBRINI

SCRITTA IL 13 MAGGIO 1848

E NON POTUTA PUBBLICARE PER LA STAMPA

Immacolato venni all'uffizio di Capo di Dipartimento nel Ministero dell'Istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discenderne. Lo accettai non perchè credessi di meritarlo, ma perchè speravo che con una forte e santa volontà avrei potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in uffizio; onde io voglio che pubblicamente si conoscano le ragioni della mia rinunzia.

Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I Ministri, uomini nuovi alla difficilissima arte di governare, uomini deboli e inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la finanza è povera e fanno prestiti, dall'altra parte creano novelli uffizi, li danno ciecamente e per quel buon cuore che è debolezza d'animo, impiegano quelli che strillano più lazzarescamente, i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gl'infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla.

Questa debolezza de' ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell'impiego dove vede salito un malvagio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

I Ministri hanno colpa, sì, ma la colpa vera l'abbiam noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti, che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: impieghi! impieghi! Salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi, e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo, rinnegano Dio e la coscienza. Gente meritevole di Del Carretto (e se non l'avesse meritato non l'avrebbe avuto), crede la libertà un banchetto, la Costituzione una torta di cui ciascuno debba avere una fetta; non sa che oggi è tempo di sacrifizi non di pretenzioni; che l'ordine è necessario anche tra briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo.

Oggi non vi ha più legge, non giustizia, non rispetto, non pudore: tutti dimandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato da uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare più tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa più santa. Io credeva di abbracciare una purissima vergine, ed ho trovata un'oscena meretrice.

Oggi è vergogna avere un uffizio; e se io ritenessi quello che ho, sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come son vissuto finora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario, si levi e

parli contro di me. Taluno forse mi odierà perchè dico verità troppo acri, ma tutti debbono rispettarmi, perchè dico il vero e senza paura o speranza, perchè sono di nessun colore, ma voglio libertà con leggi, con ordine, con buona creanza; perchè odio i tristi di qualunque condizione sieno, perchè voglio premiato il vero merito, e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i *colori*.

Epperò guardiamoci bene: il popolo griderà, il Ministero spropositerà, il Parlamento anche questa volta chiacchiererà, il Re contenterà tutti e si riderà di tutti.

Debbo aggiungere ancora altre ragioni particolari. Il Ministero di pubblica istruzione, che deve sopraintendere all'educazione di sei milioni di uomini, che deve preparare la felicità di questo popolo, sempre infelice perchè sempre ignorante, che dovrebbe essere il primo e più importante Ministero, è tenuto come cosa da nulla, e si dà, come giunta, ora a questo ora a quel Ministro; e mentre che dovrebbe essere Ministero modello, composto di uomini ottimi, è composto di uomini la più parte nulli. E da questi uomini dipendono chiarissimi professori e nobilissimi artisti, gli artisti che sono inferiori solamente a Dio! Anzi, questi uomini sono pagati meglio dei professori e degli artisti; hanno sedicimila ducati l'anno di soldo: ed oh, quanti valorosi ed onesti non han da mangiare! E quasi fosse poco il soldo che ciascuno ha, essendo ultimamente rimasto voto un posto con 80 ducati il mese, hanno abolito il posto, e diviso tra loro i danari. Io ho gridato ma inutilmente; onde inutilmente starei in uffizio, inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto.

Io so che è dovere di buon cittadino di servire la

patria anche affrontando l'infamia, ma io sono inutile, perchè si vuole che io sia inutile. Onde io rinunzio non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perchè la coscienza e l'onore me lo comandano, perchè voglio la cosa e non il soldo, e non vendo l'onore e la coscienza nè per 120 ducati il mese, nè per tutto l'oro che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. Tornerò ai miei studi, tornerò a dettar lezioni di lettere italiane e latine ai cari alunni miei; educherò questa gioventù, che ha bisogno massimamente di educazione, tornerò al mio pacifico e desiderato nulla, e pregherò Dio che dia senno a coloro che reggono la mia patria.

Quando sarà frenata questa licenza scostumatissima; quando gli uffizi saranno non cresciuti ma diminuiti, e si daranno ad uomini non di *colore* ma di *sapore*, cioè onesti e meritevoli; quando i ministri si persuaderanno che dando un uffizio non danno roba loro, ma sangue e lagrime di una nazione sventurata, che ora vorrebbe respirare dopo tante miserie; quando si vorrà far davvero ed istruire questo popolo ed educarlo, allora la patria, se pur vuole, mi chiami, ed io son pronto a sacrificarle la mia pace, i miei studi, la mia vita, la vita ancora de' miei figliuoli.

Napoli, 13 maggio 1848.

LUIGI SETTEMBRINI.

INDICE

Luigi Settembrini . . . . . Pag. III
I. La fanciullezza . . . . . » 1
II. Il collegio. . . . . » 7
III. Ritorno a casa . . . . . » 15
IV. Entrata nel mondo . . . . . » 21
V. Uno sguardo al mondo . . . . . » 32
VI. Uno sguardo intorno a me . . . . . » 45
VII. L'università . . . . . » 57
VIII. La Giovane Italia . . . . . » 68
IX. Una Cattedra . . . . . » 74
X. Catanzaro. . . . . » 78
XI. Il colera . . . . . » 87
XII. L'arresto . . . . . » 93
XIII. Il carcere di Santa Maria Apparente . . . . . » 98
XIV. Il processo . . . . . » 117
XV. Il giudizio . . . . . » 130
XVI. Quindici mesi a disposizione della polizia . . . » 144
XVII. Ritorno al mondo. . . . . » 154
XVIII. Pio IX . . . . . » 170
XIX. Il 1847 . . . . . » 174
XX. La rivoluzione del 1848 . . . . . » 190
XXI. Segue la rivoluzione sino al 15 maggio . . . . » 214
XXII. Dopo il 15 maggio . . . . . » 232
XXIII. La reazione . . . . . » 247
Seconda prigionia. Causa e condanna . . . . . » 254
Tre giorni in cappella. . . . . » 257
Ricordo di Raffaele mio . . . . . » 319
Dichiarazione di Luigi Settembrini, scritta il 13 maggio 1848 e non potuta pubblicare per la stampa . . . . . » 327

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 065635978